



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Magistrale in Scienze Storiche

Bisanzio e Venezia
nella storiografia del secolo XVIII:
la “Storia della Repubblica di Venezia”
di Marc-Antoine Laugier

Relatore:

Ch. mo Prof. Niccolò Zorzi

Laureando:

Daniel Scalabrin

Matricola 2048429

ANNO ACCADEMICO 2022/2023

INDICE

Premessa	p. 1
I. Il mito della fondazione di Venezia	p. 4
II. L'emancipazione graduale di Venezia	p. 16
III. Rimanere con i Bizantini o allearsi con i Franchi?	p. 36
IV. L'inizio del basso medioevo veneziano	p. 51
V. Il XII secolo veneziano	p. 64
VI. Deterioramento dei rapporti tra la Repubblica e Bisanzio	p. 78
VII. L'inizio della quarta crociata	p. 91
VIII. La conquista di Costantinopoli	p. 109
IX. Considerazioni di Laugier sul post-conquista di Costantinopoli	p. 131
Bibliografia	p. 137

PREMESSA

Questa tesi di laurea analizza l'opera di Marc-Antoine Laugier, *Histoire de la République de Venise depuis sa fondation jusqu'à présent*, pubblicata a Parigi negli anni 1758-1768 (in 12 tomi, in 12°) e subito tradotta in italiano, *Storia della Repubblica di Venezia dalla sua fondazione sino al presente*, a cura di Carlo Palese e Gaspare Storti, a Venezia nel 1767-1769 (in 12 tomi in 8°); un successivo *Compendio* fu stampato nel 1776 (*Istoria...*, Venezia, presso l'Erede di Niccolò Pezzana), un'"edizione economica" nel 1832-34 (Venezia, G. Tasso).¹ La traduzione italiana, anonima, fu attribuita a Lodovico Antonio Loschi o piuttosto (da Moschini) a "Zaccaria del q. Diodato Sceriman".²

Marc-Antoine Laugier (Manosque, 22 gennaio 1713 - Parigi, 5 aprile 1769) era un ex-gesuita, che aveva abbandonato l'ordine il 15 marzo 1756. Per il resto della sua vita si dedicò all'architettura e a diverse attività diplomatiche. Del suo rapporto con Venezia e in particolare dell'opera qui studiata si occupa in alcune dense pagine Franco Venturi, che tuttavia non tratta la questione per noi centrale: il rapporto di Venezia con Bisanzio. Fu grazie alla sua passione per l'architettura che Laugier indirettamente si interessò alla storia politica di Venezia,³ uno stato diverso da tutti gli altri della sua epoca, specialmente perché la Repubblica sembrava non seguire un modello standard di evoluzione istituzionale comune agli altri stati europei. Secondo Laugier gli altri stati normalmente si evolvevano in tre stadi: fase democratica, fase aristocratica e fase monarchica. Venezia, per Laugier, fino all'XI secolo fu nella fase democratica, poi passò nella fase aristocratica, senza mai arrivare alla fase monarchica. Laugier individuò alcuni tentativi di trasformare il regime aristocratico in regime monarchico, ma tutti furono fallimentari.⁴

Nell'edizione italiana dell'opera sono aggiunte delle note, che parrebbero attribuite a Carlo Palese e Gasparo Storti, che presentano i loro interventi nella prefazione indirizzata "Al benigno lettore gli editori". Sia Carlo Palese sia Gasparo Storti erano stampatori ben

¹ VENTURI, *Settecento riformatore*, 5, p. 167.

² *Ibid.*, p. 163.

³ *Ibid.*, p. 160.

⁴ *Ibid.*, p. 165.

noti; la stamperia del secondo fu attiva nella traduzione di storici anglosassoni e di testi illuministici.⁵

Gli editori chiariscono che hanno aggiunto alcune osservazioni a commento di alcuni passi, in base alle considerazioni così formulate:

Le lodi universali, che meritamente riscuote la storia Veneziana composta in Francese dal celebre Signor Abate Laugier, e le ricerche continue che di essa Opera vengono fatte, ci hanno indotto a pubblicarla tradotta da quell'idioma nel nostro con tutta la fedeltà. Per non mancare a questo essenzialissimo riguardo, abbiamo preso l'arbitrio di aggiungervi alcune brevi e rispettose note in luogo di correzioni e mutilamenti; onde concorrere in qualche modo all'ultima precisione della verità storica. A ciò fummo incoraggiati dall'onesto e disinteressato procedere dell'Autore, che dichiara nel fine della eruditissima sua prefazione, che riceverà graziosamente gli avvisi di que' leggieri falli, in cui per mancanza di tutti i lumi necessari a tanto lavoro, avesse potuto incorrere.

Noi, che per somma nostra felicità siamo nati in questa gloriosissima Dominante, possiamo notare quelle minuzie, che sfuggono dalla vita, per quanto penetrante essa siasi, d'un Oltremontano. Prevalendoci dunque della libertà che ci concede, avvertiamo il lettore, che le nostre note saranno segnate con numero, e quelle dello storico contraddistinte con l'Asterisco. Ciò serva di regola al Leggitore, del quale, noi pure seguendo le tracce dell'autore, ascolteremo con piacere il giudizio, che speriamo accompagnato da un grazioso compatimento.

Il volume pubblicato da Laugier riaccese la discussione sulla storia di Venezia nella sua epoca. Vettor Sandi, un conservatore discendente da una famiglia che era stata nobilitata recentemente, nel 1685, disapprovò i primi otto tomi pubblicati da Laugier in quanto li riteneva "dai modi assai aspri", mentre relativamente ai tomi che si avvicinavano alla storia contemporanea di Venezia (fino al 1750), apprezzò la sua analisi storica, pur ritenendola un tentativo di adulare il governo veneziano.

Laugier rimase stupito di come l'aristocrazia veneziana, a differenza delle altre aristocrazie europee, una volta preso il potere, avesse deciso di mantenere le cariche pubbliche sempre flessibili e di limitare a un tempo molto breve la durata delle cariche

⁵ INFELISE, *L'editoria Veneziana nel '700*, pp. 351-352.

che potevano essere occupate dai nobili. Laugier nel suo libro tratta la storia di Venezia fino al 1750 circa e si preoccupa di analizzare solo la struttura dello stato veneziano. Riconoscendo che i nobili veneziani della sua epoca avevano un ideale di purezza nella struttura statale della Serenissima, Laugier andò tuttavia contro tale ideale descrivendo anche in maniera esplicita i maneggi, i colpi di stato, la corruzione della Serenissima. Tuttavia nei primi due tomi, analizzati in questa tesi, non si addentra troppo nella critica dello stato veneziano, rimanendo alla superficie.

La tesi si concentra sulla narrazione contenuta nei primi due tomi di Laugier e propone un confronto tra questa e la storiografia contemporanea. Il primo tomo descrive le origini della città e dello stato veneziano, nell'alto medioevo. Relativamente alla fondazione di Venezia, Laugier espone le sue teorie mettendole a confronto con quelle degli altri storici della sua epoca (favorevoli o contrari a Venezia). Il secondo tomo si occupa della storia veneziana dal V secolo fino alla quarta crociata (1204).

Per ragioni pratiche, ho usato due edizioni diverse per il primo e per il secondo tomo: il tomo uno, quello che tratta gli argomenti dalla nascita di Venezia fino all'anno mille circa, appartiene all'edizione del 1767, mentre il tomo secondo, che tratta la storia veneziana dall'anno mille fino alla conquista di Costantinopoli, è compreso nell'edizione del 1778.

CAPITOLO I

IL MITO DELLA FONDAZIONE DI VENEZIA

Secondo la storiografia contemporanea, la storia nella fase delle “origini” di Venezia e nei secoli successivi è fortemente influenzata dalla presenza dell’impero bizantino. Tuttavia, si riconosce anche che lo sviluppo delle città in laguna e la formazione di un governo fecero sì che si creasse una sorta di bizantinità latina distinta dalla bizantinità greca che permeava il resto dell’impero. Ne consegue la coesistenza di due anime: da una parte l’anima dominante, cioè quella bizantina, e dall’altra quella dominata, cioè quella occidentale veneziana. Con il trascorrere dei secoli iniziarono ad alterarsi gli equilibri e ciò portò ad un ribaltamento dei ruoli con l’assedio di Costantinopoli del 1204.⁶

Fin dall’ampia *Prefazione storica* (che occupa le pp. 1-104 del tomo I) Laugier propone ai lettori due teorie sull’origine di Venezia: la prima attribuisce alla città un’origine antica, legandola alla storia romana; la seconda teoria attribuisce alla città un’origine medievale che vede l’emancipazione graduale della città di Venezia dall’impero bizantino.

Laugier affronta la questione delle origini una prima volta nella *Prefazione* dell’opera. Vi si legge:

Molti hanno preteso, che i Veneti dell’Italia fossero una colonia de’ Veneti Galli, che unitisi ai Boj, agl’Insubri, e ai Cenomani, passate le Alpi, si stabilirono nel paese detto oggi Lombardia. Questa opinione ha qualche probabilità di essere sostenuta. I. la certezza dell’antica trasmigrazione di diverse nazioni Galle oltre le Alpi. II. l’esistenza sicura d’una nazione sulla costa meridionale dell’Armorica, di cui la Capitale dicevasi *Venetia*, o *Dariorigum Venetorum*. Cesare ne parla molto a lungo nei suoi Comentarîi. Egli li rappresenta per abili marinai, cui era familiare la navigazione, e perciò avevano la preminenza sopra i loro vicini.⁷

⁶ ORTALLI, *Venezia inventata*, pp. 12-13.

⁷ LAUGIER, *Storia della Repubblica di Venezia*, I, pp. 6-7.

Gaio Giulio Cesare nel *De bello gallico* (III 8) parla dei “Veneti”, cioè Celti o Galli, insediatesi nella regione costiera della Bretagna (Armorica), la cui capitale *Dariorigum* corrisponde all’odierna Vannes in Francia. Laugier ritiene improbabile un rapporto tra questi Veneti e quelli che abitarono la pianura padana in epoca pre-romana e pensa che i “Veneti” della Bretagna non avessero relazione con i Veneti dell’Italia settentrionale, adducendo questi argomenti:

Una sola osservazione distrugge questa opinione, che ha avuto i suoi partigiani fra gli antichi e fra i moderni. I Veneti d’Italia, anziché essere uniti con li Galli Cisalpini, ebbero sempre sino dai principii una rivalità, ed una dichiarata inimicizia con essi. Sarebbe stata cosa naturale, che popoli che di concerto avevano formato uno stesso progetto d’invasione, conservassero nelle loro rispettive abitazioni quell’amicizia che suol formare una patria comune, e che poteva stringere nodi di sicurezza contro i popoli suoi nemici. Vediamo in effetto gli altri Galli Cisalpini costanti in prestarsi le loro forze nelli bisogni e pericoli comuni. I soli Veneti mostrarono a questo riguardo sempre viste particolari, che non lasciano considerarli d’una medesima origine.⁸

Scartata dunque l’ipotesi che i Veneti della Bretagna (Armorica) fossero tutt’uno con i Veneti dell’Italia settentrionale, Laugier argomenta in favore di un’origine di questi ultimi dalla Paflagonia, la regione dell’Anatolia affacciata sul Mar Nero:

Abbandonata questa opinione soggetta a tante difficoltà storiche, e alle quali non trovasi la soluzione; esaminiamo la seconda opzione, che vuole i Veneti originarii di Paflagonia, provincia marittima dell’Asia Minore, di cui era capitale Amastri sul Ponto Eusino. E’ certo, ch’eravi già in quelle contrade orientali una Nazione di Paflagoni detti Heneti. Si presume che una colonia di questa nazione fossa condotta da Antenore in Italia dopo l’assedio di Troja. Questi Heneti dalla pronuncia latina cambiata in Veneti, come ha fatto hesper in vesper, essendo entrati nel Golfo Adriatico, approdarono nel paese degli Etruschi Euganei, che occupavano tutta la pianura tra questo mare e le Alpi. Per fondarvisi convenne combattere con gli antichi abitanti. (...) Gli Heneti o Veneti stabilitesi in questa bella contrada dell’Italia, ne

⁸ *Ibid.*, pp. 8-9.

dimorarono pacifici possessori fino all'irruzione de' Galli Cenomani sotto il regno del vecchio Tarquinio. Questi Galli feroci ed intraprendenti scacciarono i Veneti, e loro tolsero il Bresciano, cosicché questa antica Colonia si trovò allora ristretta tra il mare, le Alpi, il Chieso, e il Pò.⁹

Laugier considerava questa seconda ipotesi più verosimile in quanto giustificata da alcune somiglianze tra i Veneti ed i Paflagoni quali: l'abilità nella costruzione di carri e l'amore per i cavalli. Nella religione, per esempio, il culto tributato a Diomede prevedeva il sacrificio di un cavallo bianco.

Laugier segue le vicende della *Venetia* romana fino all'età imperiale e a Costantino.¹⁰ La romanizzazione del Veneto procedette gradualmente e pacificamente dalla fine del III sec. a.C. La cittadinanza romana fu concessa a tutta la popolazione nel 49 a.C. Nuovi centri urbani e una rete stradale che li collegava favorirono la prosperità della regione. Ad esempio, nel 175 a.C. il console Marco Emilio Lepido (Roma 90 a.C.- San Felice Circeo 13 a.C.) costruì un collegamento che da Bologna arrivava ad Aquileia (città fondata dai Romani nel 181 a.C.). Successivamente, nel 148 e nel 131 a.C., furono costruite anche la via Postumia e la via Annia per collegare maggiormente la zona. Si aggiunsero anche strade che dalle città arrivavano fino al mare, quale la via Romea, che si inseriva nella via Annia. Un'altra strada costruita nella prima epoca imperiale si staccava dalla via Popilia, intorno all'altezza di Arriano Vecchio e proseguiva in direzione nord attraversando tutta la linea di costa della laguna sino ad arrivare a Chioggia. Per ultimo, ma non meno importante, si cita nell'epoca romana una via che collegava Ravenna ad Altino, passando nella zona detta dei "sette mari" e poi nei pressi della attuale laguna di Venezia, utilizzando anche canali, specchi d'acqua e rami fluviali.¹¹

La sintesi della storia romana e tardo-antica di Laugier si conclude con la migrazione dalla terraferma nelle isole lagunari, che segna la nascita della città di Venezia:

Tali furono i Veneti dalla loro origine fino alla decadenza dell'Imperio Romano. Allora esposti al saccheggio di una folla di nazioni sanguinarie e rapaci, divennero

⁹ *Ibid.*, pp. 12-13.

¹⁰ *Ibid.*, pp. 13-32.

¹¹ RAVEGNANI, *Venezia prima di Venezia*, pp. 10-11.

deplorabili vittime d'una brutalità, che non rispettava alcuna legge. Dall'eccesso delle loro calamità nacque nella loro vicinanza la Repubblica di Venezia, per avere alcuni di essi preso il partito di rifugiarsi nelle Isole del Golfo per fuggire dal ferro dei barbari; e da questi illustri rifugiati sono discesi i Veneziani presenti.¹²

L'analisi delle fonti relative all'origine remota della popolazione dei Veneti, insediatasi nella Gallia Cisalpina, poi divenuta provincia romana (*Decima regio, Venetia et Histria*), lascia quindi il posto nella trattazione di Laugier alla discussione sull'origine della città di Venezia. Il punto nodale che Laugier affronta nella sua ampia *Prefazione storica* è in questo caso l'originaria indipendenza di Venezia, sempre sostenuta dai veneziani.

Laugier pone il problema distinguendo tra “libertà” ed “indipendenza” ed argomentando in favore della prima e contro la seconda:

L'indipendenza dello Stato Veneziano, ch'è il secondo punto da esaminare, si mostra nella Storia con un imbarazzo confuso di prosunzioni pro e contra. Si vedono nei fasti di questa Repubblica atti di Sovranità, che tolgono ogni idea di dipendenza; e tracce di servitù, che scancellano quasi ogni colore di Sovranità. Non è però sì difficile quanto si crederebbe, conciliare questa opposizione, distinguendo tra l'indipendenza, che consiste nel diritto di non conoscere sopra di sé Superiore alcuno; e la libertà, che consiste nel privilegio di governarsi secondo le proprie leggi sotto l'autorità di un padrone. Un popolo può essere libero senza essere indipendente, ed ogni nazione arbitra delle sue leggi, ma obbligata relativamente ad un'altra, a certe convenzioni, non può dirsi indipendente benchè sia libera.

Si dimanda dunque se lo stato di Venezia sia stato in ogni tempo libero ed indipendente. Gli Autori Veneziani si dichiarano con costanza per l'affermativa, e non contenti di stabilire la libertà, vogliono la indipendenza di diritto e di fatto. Gli Autori Antiveziani sostengono più ostinatamente ancora la negativa; e non solamente distruggono l'indipendenza, ma attaccano pure la libertà. E' facile distinguere il livore in questi, e la parzialità in quelli. Un patriotismo illimitato accieca i primi, una rivalità indecente trasporta i secondi. Gli uni impegnati in compiacere alla patria, gli altri mossi dal sciocco piacere di umiliare i rivali, esagerano tutto ciò che favorisce la loro passione, dissimulando ciò che v'ha di

¹² LAUGIER, *Storia della Repubblica di Venezia*, I, p. 33.

contrario. Evitiamo, s'è possibile, questo eccesso di zelo e di asprezza. La storia non vuole né adulazione, né satira; cerca la verità, che si nasconde a chiunque lascia guidarsi dalla prevenzione. Sembrami, che esaminando le cose con equità, non si può far a meno di non appigliarsi ad una strada di mezzo, e dire che lo Stato Veneto è sempre stato libero ma non sempre indipendente.¹³

Su questo punto, essenziale per l'autorappresentazione di Venezia in epoca medievale e moderna, i curatori dell'edizione veneziana dissentono da Laugier e scrivono in una nota posta in calce al passo citato (1):

Nelle seguenti note m'ingegnerò difendere l'opinione contraria, e giacchè il Chiariss. Autore riconosce una primitiva libertà, procurerò sciogliere le sue obiezioni intorno la dipendenza, o sia l'alto dominio preteso sopra le Isole della Venitia (sic); né mi valerò di altri ajuti, che dei soli, che mi somministra la sua medesima istoria.¹⁴

Dopo aver affermato la sua posizione sulla questione fondamentale della libertà e dell'indipendenza di Venezia, Laugier espone in maniera sintetica gli avvenimenti fondamentali della storia delle origini di Venezia e dei suoi primi secoli, per trovarvi gli argomenti in favore della libertà e contro l'indipendenza.

Laugier cita anzitutto la versione, nota nella cronachistica veneziana, di una fondazione da parte dei Padovani, che avrebbero inviato dei "consoli" a Rialto:

Confesso, che se vuolsi prendere la nascita della Repubblica dal momento in cui i primi Veneti di terraferma cominciarono a rifugiarsi nelle Isole, per sottrarsi di passaggio dal furore dei barbari che devastavano la loro Provincia, si troverà che Rialto, la principale di queste Isole e la prima abitata, fu governata per qualche tempo da Consoli, che vi destinava la Città di Padova. Si formò su quest'Isola un piccolo borgo, nel quale si fabbricò una Chiesa dedicata a S. Giacomo, e questo borgo dipendendo dalla Città di Padova, riceveva da lei i suoi Magistrati. La cosa è certa

¹³ *Ibid.*, pp. 33-36.

¹⁴ *Ibid.*, p. 36 n. 1.

per la Storia, e riconosciuta dagli scrittori più parziali, come Sabellico Giustiniani, Sansovino ec.¹⁵

Tuttavia, Laugier minimizza questa ‘prima’ fondazione padovana ritendendo che non la si possa davvero considerare relativa alla ‘vera’ Venezia, essendo anteriore al costruirsi di una “società particolare” organizzata autonomamente nelle lagune. Ritiene, inoltre, che il governo dei consoli padovani sia comunque durato ben poco, vuoi per le devastazioni subite dalle città dell’entroterra, vuoi perché gli abitanti delle lagune si diedero delle magistrature autonome.

I magistrati padovani che originariamente controllavano la laguna dopo poco vennero sostituiti da gente locale:

Ora esaminando lo stato primitivo di questa società, si vede cessata subito la Magistratura dei Consoli stranieri, e si trovano Magistrati stabiliti dal consenso unanime degl’Insulari. In qualunque modo fatto siasi tal cambiamento, o perché i rifugiati trovandosi in numero sufficiente da formare corpo di nazione, non abbiamo più voluto riconoscere la giurisdizione delle Città di Terra ferma o che queste Città incendiate, rovinare, saccheggiate, sieno state per le loro disgrazie fuor del caso di conservarsi il dominio delle Isole : è certo che fino d’allora gl’Insulari si stabilirono nel possesso di governarsi a piacere, e di non conoscere altre leggi che quelle dei magistrati, eletti a pluralità di voti nell’assemblea generale della nuova nazione.¹⁶

Secondo il racconto tradizionale, sintetizzato da Laugier, dopo essersi insediati nelle isole, i Veneziani iniziarono ad eleggere i propri tribuni e ad amministrarsi tramite un consiglio generale della “nazione”. I tribuni, a loro volta, si sottomisero poi ad un capo che verrà nominato successivamente “doge”, poiché i Veneziani non si trovarono più a sottostare all’autorità di città di terraferma le quali erano state saccheggiate o distrutte da varie guerre nei secoli precedenti.¹⁷

¹⁵ *Ibid.*, pp. 38-39.

¹⁶ *Ibid.*, pp. 40-41.

¹⁷ *Ibid.*, pp. 40-41.

Nella storiografia contemporanea si sottolinea che il racconto relativo all'elezione del primo doge è frutto di una tradizione della quale testimoniano anzitutto le cronache di Giovanni Diacono (940/945 – dopo il 1018) e del più tardo doge cronista Andrea Dandolo (sec. 1343 – 1354). Entrambe le versioni sembrano coincidere: la laguna fu governata da un certo numero di tribuni, fino a quando gli abitanti decisero di istituire una nuova forma di governo, il ducato. Nella tradizione i Venetici, i vescovi ed il patriarca si riunirono ed elessero ad Eraclea/Civitanova il primo duca (o doge), di nome Paulicio, con una cronologia che varia dal 697 d.C. nel racconto di Andrea Dandolo al 713/715 d.C. nel racconto di Giovanni Diacono. Gli storici contemporanei considerano però il terzo doge della serie tradizionale, Orso (726 - 737), come primo vero doge, considerando gli altri due dogi figure in parte leggendarie.¹⁸

Un altro storico contemporaneo, Nicol, scrive che i lagunari a partire dal VII secolo cominciarono a crearsi cariche politiche, dato che lo status di rifugiati sulle isole della laguna cominciava a scemare: in origine i tribuni erano degli ufficiali bizantini nominati direttamente dall'Esarca di Ravenna e gli storici veneziani successivamente li accreditarono come pionieri di una precoce indipendenza.

Conclude Nicol che l'elezione del primo doge Paulicio in realtà era solo un mito dato che Paulicio era in realtà niente di più che un funzionario bizantino che insieme all'Esarca di Ravenna si occupò di delimitare i confini della laguna che erano rimasti sotto controllo bizantino, ed il successore del re Liutprando (712 – 744), il re longobardo Astolfo (749 – 756) ne accettò la demarcazione della laguna fatta da Paulicio.¹⁹ Altre ipotesi (Carlo Guido Mor, Stefano Gasparri) vedono plausibilmente in Paulicio un duca longobardo. Un altro storico contemporaneo, Egidio Ivetic, potenzia la visione di Nicol chiarendo come l'Adriatico ed i porti di Ravenna e della laguna veneta fossero delle difese naturali contro il mondo barbarico.²⁰

Per Laugier, i primi dogi non furono nominati da potenze straniere, e questo testimonia della "libertà" di Venezia fin dalle origini. E se si rivolsero agli imperatori d'Oriente per ottenerne dei titoli, ciò era un mezzo per aumentare il proprio prestigio, inserendosi nella gerarchia imperiale:

¹⁸ RAVEGNANI, *Bisanzio e Venezia*, p. 35.

¹⁹ NICOL, *Venezia e Bisanzio*, pp. 20-21.

²⁰ IVETIC, *Storia dell'Adriatico*, p. 89.

Si videro alcuni suoi primi Dogi ricorrere agl'Imperatori di Oriente, per ottenere grazie e favori, come le qualità distinte ed eminenti d'Ipato, di Spataro di Protospataro, di Protosebaste. E' facile però conoscere, che questo ricorso, a un potere superiore è stato impiegato per ottenere titoli che nulla avevano in comune con le magistrature nazionali, che piacevano ai Dogi, perché davano rango distinto nell'Imperio, né si veggono postulazioni agl'Imperatori o ad altri per ottenere le dignità nazionali. Dunque queste postulazioni per le dignità straniere mostrano una evidente prova della libertà delle proprie.²¹

Lo storico Ortalli conferma che alcuni titoli erano molto facili da ottenersi ed anche se Laugier li considerava di grande prestigio, nella realtà non tutti erano così elevati, come ad esempio quello di *hypatos*.²² Questa usanza di conferire cariche imperiali ai governanti di provincie o regioni remote conferma come per i Bizantini, in continuità con il mondo romano, fosse una consuetudine concedere un certo grado di autonomia alle entità municipali o statali.²³

Laugier continua quindi nella descrizione delle prime forme di governo elettivo della popolazione insulare, e prende posizione nella polemica sollevata dall'anonimo autore dello Squittinio (o Scrutinio), più di un secolo prima:

Testo chiave di questa lettura dell'*anti mito* è lo *Squittinio della Libertà veneta nel quale si adducono anche le ragioni dell'Impero Romano sopra la città e la signoria di Venetia* uscito a Mirandola nel 1612, attribuito a vari personaggi, Marco Welser, Antonio Herrera, Gaspare Scioppio, e anche più verosimilmente, ad Antonio de la Cueva, Marchese di Bedmar, il protagonista della celebre *congiura* del 1618. In sei lucide tesi lo *Squittinio*, oppugnato assai debolmente da vari scrittori (Sarpi rinuncia, ed è significativo, ad un progetto di confutazione), nega la libertà originaria della città e ricorda il passaggio dall'epoca in cui <<tutti i cittadini erano capaci dal Consiglio>> a quella in cui << la libertà di Venezia si ridusse in mano di coloro, che

²¹ LAUGIER, *Storia della Repubblica di Venezia*, I, p. 44.

²² ORTALLI, *Venezia inventata*, pp. 15-16.

²³ LAUGIER, *Storia della Repubblica di Venezia*, I, p. 45.

tengono le redini del governo cioè de' nobili, senza che gl'altri cittadini partecipino d'essa>>.²⁴

Circa l'originaria *libertà* dei governanti di Venezia Laugier continua:

L'autore dello Scrutinio della libertà di Venezia, che credesi essere D. Alfonso de la Cueva, più noto sotto il nome di Marchese di Bedmar, è il solo, che abbia osato di porli in dubbio, congetturando che i Tribuni e li primi Dogi Veneziani potessero essere stati eletti da altri. Dissi, congetturando; poiché questo autore attentissimo a raccogliere tutte le probabilità e tutti i fatti più contrarj alla libertà originaria dello Stato di Venezia, non dà intorno a questo soggetto se non che prosunzioni destitute d'ogni apparenza di fondamento, che hanno per principio la sua sola parzialità anti-Veneziana, che non meritano che ci fermiamo a confutarle. In tutti gli Storici Nazionali si vede dai primordi della Repubblica, che per quanto appartiene al suo governo interiore, essa sola dà autorità a sé stessa, sola regola l'amministrazione, e che tutte le leggi componenti il suo codice moderno, non sono se non che addizioni o correzioni degli antichi statuti, deliberati dalla stessa nazione con piena libertà.²⁵

Laugier, pur riconoscendo la *libertà* originaria di Venezia sottolinea come la Repubblica pur essendo *libera* non fosse *indipendente*:

Ho detto, che lo Stato di Venezia è stato sempre libero, ma non indipendente; poiché può aversi e leggi e magistrati propri, ed essere soggetto ad un sovrano. Gli antichi Romani ebbero molti sudditi, cui lasciarono questo privilegio d'autonomia, riservandosi il solo diritto di sovranità di esigere tributi, e il personale servizio. La questione verte se i Veneziani sono mai stati in tal caso. (...) io dico dunque I. che i Veneziani nella loro origine sono stati soggetti per diritto all'Imperio Romano.²⁶

Tornando a Laugier, per chiarire la sua idea dell'originaria *libertà*, ma non *indipendenza* di Venezia, egli continua a percorrere le tappe della nascita ed affermazione della città

²⁴ PRETO, *La 'congiura di Bedmar'*, p. 300.

²⁵ LAUGIER, *Storia della Repubblica di Venezia*, I, pp. 42-43.

²⁶ *Ibid.*, pp. 44-45.

nel periodo tardo antico e alto-medievale. Afferma che i veneti-romani stabilitesi nelle isole della laguna prima della caduta dell'Impero romano d'Occidente, certamente ne riconobbero l'autorità, essendone sudditi e non ribelli; né il fatto di essersi trasferiti in zone prima disabitate li sottraeva all'autorità imperiale.²⁷

Dopo la caduta dell'impero Romano d'Occidente nel 476, l'Italia si ritrovò interamente sotto la sovranità di Odoacre, ad eccezione della laguna veneta che, argomenta Laugier, né i Goti né gli Ostrogoti poterono o vollero sottomettere. Gli abitanti delle lagune preferirono riconoscere l'autorità lontana dell'impero d'Oriente, governato da Costantinopoli, piuttosto che quella dei barbari.²⁸

Laugier tratta quindi la relazione di dipendenza di Venezia con gli Ostrogoti sotto Teodorico. L'esame della famosa lettera di Cassiodoro (*Variae*, XII 24) indirizzata ai "tribuni dei marittimi", datata 536-537 d.C.,²⁹ lo induce a concludere che i Veneziani dovettero rassegnarsi a pagare un tributo ai Goti, che tuttavia non intervennero affatto nei loro affari interni. D'altronde, il loro regno fu breve e presto le armate di Giustiniano riportarono l'Italia sotto la dominazione romana bizantina:

Si vede dal contenuto di questa lettera che li Veneziani erano obbligati a de' servigi personali al Re Teodorico, che per altro nulla mai intraprese intorno le loro leggi e costumi. Apparentemente questa nascente Repubblica vedendosi impotente a sostenere una guerra contro un Re qual era Teodorico, e conoscendo la sua attenzione in dilatare i suoi diritti in tutta l'Italia, scelse piuttosto pagargli un tributo, ch'esporsi a intraprese più pericolose. I Veneziani più facilmente a ciò si sottoposero, perché l'Imperatore Zenone aveva ceduto a Teodorico ogni suo dritto sopra l'Italia.³⁰

La lettera, spesso discussa nella bibliografia, testimonia un ordine dato da Cassiodoro, allora ministro del re Vitige (re degli Ostrogoti dal 536 al 540), alle popolazioni delle zone costiere dell'Adriatico settentrionale: Cassiodoro ordina loro di prelevare dall'Istria un quantitativo di vino, olio, grano per poi trasportarlo a Ravenna. Il resto della lettera si concentra sulle lodi per lo stile di vita semplice dei primi "Veneziani", in realtà mai

²⁷ *Ibid.*, pp. 45-50.

²⁸ *Ibid.*, pp. 52-53.

²⁹ GIARDINA, *Cassiodoro. Variae*, V, pp. 108-111, 290-293.

³⁰ LAUGIER, *Storia della Repubblica di Venezia*, I, pp. 54-55.

nominati con questo nome, della loro abilità come navigatori e delle loro semplici abitazioni dove gli abitanti si rifugiavano a foggia di “uccelli acquatici”.³¹

Nel prosieguo degli avvenimenti, secondo Laugier, dopo la riconquista giustiniana, Venezia rimase saldamente nelle mani romano-bizantine. Durante la guerra gotica, i Veneziani ospitarono anche il generale Narsete, che fu accolto con tutti gli onori a Rialto, dove decise di fondare le chiese di San Geminiano e di San Teodoro.³² A questo punto i curatori della traduzione esprimono nuovamente il loro dissenso:

Ecco una nuova affermazione senza fondamento. Il soccorso prestato a Narsete fu effetto di inclinazione, non di servizio; anzi dalle parole seguenti dell'Autore chiaramente si scorge la verità. *In questa perplessità* (sono sue parole verso il fine del libro primo) *Narsete ebbe ricorso ai Veneziani, e dimandò loro de' Vascelli per trasporto delle sue armate per mare da Aquileja a Ravenna.* Narsete ha necessità di tale aiuto, dimanda ed ottiene: dov'è la pretesa dipendenza? L'accoglienza fattagli in Venezia dimostra bensì un'ospitalità generosa in un popolo ancora povero, non un debito di servitù. La fabbrica delle due Chiese in Rialto dopo la vittoria fu un atto di pietà religiosa ed un debito contratto con voto, non già un atto di Autorità. Se il fabbricar Chiese in alieno stato portasse una conseguenza di dominio, non vi sarebbe paese, che non dovesse riconoscere più sovrani. Tal costume era comune in tempi, in cui la pietà e la Religione si pesava dagli atti esteriori, e i Principi talvolta poco Religiosi si rendevano rispettabili presso popoli non sudditi con tali dimostrazioni di culto, che venivano anco sempre considerate come contrasegni di stima verso le Nazioni, dove venivano fondati e dotati tali monumenti di religiosa pietà. Tanto è falso che Narsete esercitasse autorità alcuna in Venezia, che anzi chiamato dai Padovani a giudicare le loro pretese contro i Veneziani, conoscendo egli non estendersi a tanto il suo potere, non volle aderire alle loro istanze.³³

Egidio Ivetic scrive che la laguna veneziana rientra in uno spazio geografico da lui nominato Adriatico Bizantino, nella quale la cultura di Costantinopoli sarebbe rimasta

³¹ La lettera è integralmente riportata e discussa *ibid.*, pp. 135-139.

³² *Ibid.*, pp. 55-56.

³³ *Ibid.*, pp. 56-57 n. 10.

intatta, ed avrebbe influenzato i territori che ancora formalmente le appartenevano, almeno fino alla conquista di Bari da parte dei Normanni nel 1071.³⁴

³⁴ IVETIC, *Storia dell'Adriatico*, p. 87.

CAPITOLO II

L'EMANCIPAZIONE GRADUALE DI VENEZIA

Un primo evento degno di nota avvenuto all'interno della laguna, fu l'intervento del generale Narsete per risolvere una disputa tra i lagunari ed i padovani che verteva sul diritto di utilizzare le acque della laguna:

Mentre era in Rialto, le Città del Continente gli spedirono diverse deputazioni, e tra le altre la Città di Padova profitto di questa circostanza per ottenere giustizia contro i Veneziani delle Isole. I Padovani si lamentavano, che avessero a loro usurpato il dominio antico delle lagune, e pretendevano godere del diritto antico di potervi regnare liberamente, diritto da cui i Veneziani da qualche tempo li avevano esclusi. Narsete non voleva irritare i Veneziani, da' quali aveva ricevuto un tanto importante favore, non voleva dispiacere ai Padovani per timore, che non si attaccassero agli Ostrogoti. Li consigliò a vivere in buona armonia, dicendo che il contrasto esigeva un lungo esame, e più tempo ch'ei non potea impiegare, dovendo per oggetti più stringenti portarsi a Ravenna.³⁵

Laugier spiega come la primissima forma di governo della laguna era in continuità con l'idea romana di governo e cioè, il governo dei Tribuni che, in base al periodo, tendevano ad aumentare o a diminuire di numero. Laugier ammette di non conoscere l'amministrazione o gli incarichi che questi tribuni avevano nel governo.

La prima forma di governo stabilita nella Repubblica durava ancora. Non si conoscevano altri Magistrati che li Tribuni, il di cui numero crebbe e diminuì secondo tempi e circostanze. Nell'oscurità dei tempi resta involto il preciso della loro amministrazione, per dire positivamente qual fosse la giurisdizione particolare di cadauno, e fino a qual segno si stendesse la loro autorità. Le storie variano intorno al loro numero, e come la cosa è poco importante, non avventurerò le mie conghietture. Si sa di certo, che questi Tribuni che nei principi avevano governata la Repubblica con unione e saviezza, divennero col tempo una sorgente di turbolenze

³⁵ LAUGIER, *Storia della Repubblica di Venezia*, I, pp. 148-149.

e di divisione. Erasi forse mutato l'antico costume di cambiarli ogni anno, onde lasciati nella carica più lungo tempo, procurarono acquistare una più ampia autorità, e di affettare un dominio più altiero: inconveniente solito di ogni governo democratico. La mutazione frequente di Magistrati apporta il rischio di un'autorità esercitata da persone non use all'amministrazione degli affari; e lasciando per lungo tempo gli uomini stessi nelle stesse cariche, si cade nel pericolo di veder l'autorità divenire nelle loro mani assoluta, e quasi arbitraria.³⁶

Laugier insiste sul malgoverno dei tribuni, divenuto particolarmente rischioso a causa della pressione dei Longobardi e dei pirati Schiavoni della Dalmazia. Per risolvere la situazione i cittadini della laguna si riunirono in assemblea:

Accorse al luogo indicato da tutte l'Isole il popolo. La Nazione era allora divisa in tre Stati: il Clero, la Nobiltà e il popolo; imperochè quantunque l'eguaglianza tra li Cittadini non fosse per anco distrutta, le Famiglie Tribunizie godevano una stima maggiore, e possono considerarsi per la Nobiltà di que' tempi, come sono divenute le originarie degli antichi Nobili Veneziani, detti Nobili di *Casa Vecchia*.

Dopo la fondazione della Repubblica non erasi mai trattato un affare di tanta rilevanza. Sino dal principio dell'assemblea non si udirono da ogni parte che lamenti dei mali sofferti, ed invettive contro li Tribuni, che n'erano stati la causa, e la conferma del bisogno, che avevasi d'un governo proprio a far cessare la discordia. Allora Cristoforo Patriarca di Grado, uomo venerabile per la sua scienza e purità di costumi, prese a parlare in questi termini.³⁷

(...) Il discorso del Patriarca era conforme al desiderio di tutti. Fu ascoltato con silenzio, e ricevuto con unanime applauso. Si passò poi alla elezione proposta, e tutti i voti concorsero a favore di Paolo-Lucio Anafesto, Cittadino di Eraclea, uomo universalmente stimato per la sua saviezza, e probità. Esso divenne il primo Doge di Venezia.

L'anno 697 fu fatto questo cambiamento. Cessò allora in Venezia lo stato perfettamente Repubblicano, e prese la forma di Semi-Monarchia. La qualità di Duce, quale denominazione fu corrotta col tempo in quella di Doge, non presentava in vero la stessa idea che il nome di Re; né attribuiva a chi n'era vestito un'autorità,

³⁶ *Ibid.*, pp. 164-165.

³⁷ *Ibid.*, pp. 167-168.

che possa dirsi assoluta ed indipendente, poiché lo lasciava subordinato agli Stati generali della Nazione, senza l'assenso de quali nulla poteva imprendere di considerabile, ed ai quali apparteneva sempre la vera legislazione.³⁸

Laugier concorda con Ravegnani nell'affermare che all'inizio, in continuità con il mondo bizantino, si adottò un governo basato sui tribuni: Laugier sostiene che la causa del cambiamento fu il cattivo governo dei tribuni, dal quale si passò ad una nuova forma di governo, il ducato. Laugier colloca l'elezione del primo doge nel 697 d.C., seguendo la datazione di Andrea Dandolo; come si è accennato, la datazione è incerta, Giovanni Diacono che posticipa l'elezione al 714-715, e altri fonti indicano il 706.³⁹

Donald M. Nicol, invece, ritiene che i tribuni originariamente fossero degli ufficiali al servizio del *Magister militum* bizantino, che in seguito diedero vita ad un'aristocrazia terriera, prima che la popolazione si stabilisse definitivamente nella laguna, nel VII secolo. Ufficialmente erano semplici funzionari bizantini, ma in realtà possedevano un elevato grado di autonomia: i veneziani successivamente attribuiranno a questi tribuni un'autonomia governativa.⁴⁰

Laugier non specifica se i Bizantini si interessarono alla politica della città oppure l'abbandonarono a sé stessa. Seguendo le fonti veneziane sappiamo che originariamente i tribuni erano nominati dall'impero bizantino, poi, quando la laguna iniziò a divenire un ducato, furono i Venetici a prendere il comando ed agire nella vita politica nella laguna.⁴¹

Laugier racconta che il Doge non era una carica ereditaria, non era subordinato a nessuno, si circondava di consiglieri, e spiega come i Veneziani avessero scelto la figura del Doge e non quella del re perché amavano la libertà. Risulta evidente come Laugier abbandoni la sua neutralità per idealizzare questa figura agli occhi dei Veneziani.⁴²

Si deve aggiungere che Paolo Lucio Anafesto fece di Eraclea la capitale della laguna, e tale essa rimase fino a che fu brevemente trasferita a Malamocco e poi, dopo l'assedio di Pipino figlio di Carlo Magno, a Rialto.⁴³

³⁸ *Ibid.*, pp. 171-172.

³⁹ RAVEGNANI, *Bisanzio e Venezia*, p. 35.

⁴⁰ NICOL, *Venezia e Bisanzio*, pp. 20-21

⁴¹ RAVEGNANI, *Venezia prima di Venezia*, p. 69.

⁴² LAUGIER, *Storia della Repubblica di Venezia*, I, p. 172.

⁴³ *Ibid.*, p. 173.

Il periodo di regno dei primi due dogi fu abbastanza pacifico avendo risolto le rivalità all'interno delle sedi vescovili di Aquileia e della laguna, situazione che se non fosse stata ben gestita avrebbe comunque fatto scoppiare un conflitto contro i Longobardi.⁴⁴

Il terzo doge eletto fu Orso Ipato (al potere c. 726/7-737), che viene descritto da Laugier in questo modo:

Fu eletto in suo luogo Orso uomo di nascita illustre, e di un carattere vivo ed intraprendente, che amava la guerra, e ne possedeva la scienza a perfezione.

S'applicò specialmente nell'insegnare alla gioventù gli esercizi militari. Era presente a tutto per vedere con gli occhi i propri progressi, ed incoraggiarli con gli elogi. Fu il primo che illustrò il nome Veneziano con azioni militari.

La città di Ravenna era caduta in mano de' Longobardi: l'esarca Paolo, obbligato a cederla ai nemici, s'era ritrovato addolorato e confuso nello Stato di Venezia.

Il Doge Orso gli fece quell'accoglienza che conveniva alla sua dignità, e alla sua afflizione; lo esortò a sopportare coraggiosamente la sua disgrazia, dicendogli che i giuochi della fortuna possono bensì provare la virtù, ma non devono mai abbattere un'anima grande.⁴⁵

Infatti la perdita dell'Esarcato da parte dei Longobardi fece allarmare sia gli imperiali che Papa Gregorio III, anche se la storiografia contemporanea indica che all'epoca dei fatti, al soglio pontificio era insediato Papa Zaccaria.

Ancora una volta l'autore spiega come fu Papa Gregorio III a contattare il doge Orso al fine di organizzare una spedizione militare per riprendere Ravenna. Secondo l'autore questa fu la prima operazione militare condotta dai Veneziani fuori dalla laguna. Altro fatto interessante da segnalare fu che il Papa nella lettera che inviò al doge non fece menzione né di magistrature, né di senato, segno che all'epoca il doge governava senza limitazioni poste da altri organi:

Questa lettera caratterizza la specie di autorità che allora godevano i Dogi di Venezia.

Il Papa non fa menzione né di Senato, né di altra Magistratura intermedia che fosse necessaria alla esecuzione del progetto: prova evidente, che i Dogi comandavano

⁴⁴ *Ibid.*, p. 174.

⁴⁵ *Ibid.*, p. 178.

soli, e che unicamente dipendeva da essi il somministrare o il ricusare le truppe ausiliarie, che si domandavano. La fiducia con la quale il Papa implora in questa lettera il soccorso dei Veneziani, prova l'affetto singolare conservato da questo agli Imperatori e alla Chiesa Romana, non meno che il suo odio contro i Longobardi nemici degli uni e dell'altra. Si potrebbe inferirne con ragione, che lo Stato di Venezia non fosse allora dipendente dall'Imperio, poiché il Papa non ne fa uso per concludere l'obbligazione in cui sarebbero stati i Veneziani di soccorrerlo, se fossero stati, non semplici amici, ma veri sudditi.⁴⁶

Orso, vedendo la possibilità di aumentare il suo prestigio personale, fece convocare un'assemblea di guerra a cui partecipò anche l'Esarca Eutichio. Laugier descrive il discorso dell'Esarca come una "patetica esposizione della infelice situazione di Ravenna". Si decise nell'assemblea anche il piano di battaglia, che prevedeva che il doge avrebbe attaccato per mare la città (all'epoca era una città affacciata sulla costa e non nell'entroterra come oggi), mentre l'Esarca e il rimanente del suo esercito avrebbe attaccato via terra.⁴⁷

La battaglia è descritta da Laugier in maniera efficace:

L'Esarca partì per adunare con diligenza le truppe: la flotta de' Veneziani fu posta in mare, provedata di soldati e di munizioni. Nel giorno stabilito le due armate si avvicinarono a Ravenna ed arrivarono nel cadere nella notte in una certa distanza dalla Città. I Veneziani diedero il segnale dello sbarco, e l'Esarca cominciò con tutto il fervore l'attacco. I Longobardi accorsero sopra le mura donde era venuto il primo allarme, ed intanto li Veneziani sbarcati applicano le scale, ed entrano nella Città. Questo secondo allarme obbliga il nemico a dividersi; la sorpresa degli assediati, l'orrore delle tenebre aumentano il terrore e il disordine del combattimento. Intanto i Veneziani fanno in pezzi la porta che guarda il mare, entrano nella Città respingendo i Longobardi, che si difendono quanto possono. L'Esarca sopravviene con le sue truppe per la porta già aperta: tutti fuggono allora la guarnigione e tagliata a pezzi, e Ravenna recuperata.⁴⁸

⁴⁶ *Ibid.*, p. 180.

⁴⁷ *Ibid.*, pp. 183-184.

⁴⁸ *Ibid.*, pp. 184-185.

La riconquista di Ravenna viene menzionata anche da Ravegnani, il quale specifica che non si hanno fonti certe riguardo agli eventi. Un fatto che Ravegnani sottolinea più volte, come ipotesi, è che la laguna a quell'epoca era scossa da continui tumulti poiché il potere centrale (Bisanzio) ed il potere dell'Esarcato non riuscivano a creare una situazione di stabilità. A complicare la situazione nell'Impero bizantino furono i disordini scoppiati in seguito alla crisi iconoclasta, che ebbero ripercussioni anche sulla laguna. Riguardo al titolo di doge, Ravegnani afferma che non si trovano fonti che confermino la nomina di Orso e che in realtà egli era uno dei duchi dell'Esarcato.⁴⁹

Tornando alla narrazione, Laugier descrive come il doge Orso fosse divenuto tirannico nei confronti della laguna:

Per certe persone è disgrazia avere delle prosperità, poiché queste non servono che ad enfiarle d'orgoglio ed ad ispirare in esse una prosunzione capace di far pentire la fortuna di averle favorite. Orso era di tal carattere. Altiero d'essere riuscito glorioso in questa azione, si considerò come uomo, al cui cenno tutti dovessero piegare; affettò un fasto ed un assoluto dominio, che dispicque molto ai suoi Cittadini, che quasi trattava come veri sudditi, che con lui non avevano partito da scegliere che soffrire pazientemente il suo fasto. Tale condotta superba causò disordini e turbolenze nella Città di Eraclea dove risiedeva. Aveva molti Cortigiani, perché i Principi meno lodevoli sono sempre circondati da adulatori. La maggior parte de' Cittadini detestavano questa specie di dominio orgoglioso, che in veruno Stato non è soffribile, ma che conveniva molto meno a un popolo libero. Ne risultò una discordia universale. (...) Alla fine le cose arrivarono a un segno, che il partito dichiarato per la libertà, divenuto il più numeroso, assalì il Doge nella sua Casa, e vendicò con la sua morte tutti i mali, dei quali era stato l'origine.⁵⁰

Laugier considera Orso come il primo doge effettivo della Repubblica e non il terzo. Narra che nei territori dell'impero romano-bizantino Orso era divenuto famoso per la sua impresa di riconquista di Ravenna, ragion per cui l'Imperatore Leone III gli conferì il titolo di "ipato", molto elevato all'interno della corte imperiale. Riferisce Laugier che

⁴⁹ RAVEGNANI, *Bisanzio e Venezia*, p. 38.

⁵⁰ LAUGIER, *Storia della Repubblica di Venezia*, I, pp. 185-187.

questo titolo di solito lo si conferiva solo ai re.⁵¹ Ravegnani invece scrive che il titolo di ipato era comune, addirittura considerato di modesta importanza nella scala gerarchica imperiale.⁵²

Si intravede una totale indipendenza decisionale di Venezia dall'Impero, senza che ci si soffermi in realtà sulle vere dinamiche che intercorrevano tra Venezia e Costantinopoli (Laugier ha utilizzato come fonte Giovanni Diacono, la cui posizione riprende). Ciò che succedeva nella capitale condizionava la politica dell'Esarcato e della laguna, determinando le azioni di Orso. Questi elementi non traspaiono minimamente nella narrazione che invece vede una Venezia totalmente autonoma nelle sue decisioni.

Dopo la morte di Orso si aprì un periodo di crisi:

Si unì la Nazione in Eraclea per dargli un successore. Li spiriti erano talmente infieriti contro la memoria dell'ultimo Doge, che fu deliberato d'abolire la dignità ducale. Sperimentati i mali inseparabili dall'abuso dell'autorità, voleva schivarsi d'incorrere negli stessi inconvenienti. Dovea scegliersi un'autorità qualunque, poiché ogni corpo politico non può farne senza. Dopo varie discrepanze di pareri, si unirono in quello di creare un annuo Magistrato, che avesse il medesimo potere dei Dogi. Non si volle, che prendesse il nome di Tribuno per le turbolenze precedenti nate dalla podestà Tribunizia, né quello di Doge per le recenti, Fu nominato Maestro de' Soldati. Benchè dovesse godere di tutta l'autorità, pure dovendo ogni anno cambiarsi, si credè che non potrebbe ocasionare disturbi allo stato.

Questa mutazione fu una passeggera rivoluzione, che durò appena cinque anni. Domenico Leone, Felice Cornicola, Teodato figlio del Doge Orso, Giuliano Cepario, e Giovanni Fabriciaco si succedettero in questa dignità. L'inconstanza, vizio ordinario della moltitudine, disgustò i Veneziani di questa nuova forma di governo; o più tosto, siccome le divisioni nate sotto l'ultimo Doge continuavano, e che la debole amministrazione dei Maestri de' Soldati assomigliava ad una vera Anarchia, convenne necessariamente procedere ad un altro sistema. La Città di Eraclea, dove il fuoco della discordia era principiato, era sempre più divisa in partiti. Lo spirito di ribellione era divenuto generale, e Giovanni Fabriciaco ultimo Maestro de' Soldati

⁵¹ *Ibid.*, p. 187.

⁵² ORTALLI, *Venezia inventata*, pp. 15-16.

ne divenne la vittima. Il popolo di Eraclea, in un moto di turbolenza, di cui ignorasi la cagione, e gli cavò gli occhi e lo scacciò.⁵³

Il consiglio cittadino venne spostato da Eraclea, luogo dove si era sempre riunito, a Malamocco. Qui venne eletto il nuovo Doge Teodato, figlio dell'ultimo Doge Orso:

Teodato inalzato alla suprema dignità non mostrò altro risentimento per la morte del Padre, che rinunciando al soggiorno di Eraclea, teatro della sanguinosa tragedia, e trasportando la residenza in Malamocco, che divenne perciò la seconda Capitale di Venezia. Il suo governo, che durò tredici anni, fu tranquillo.⁵⁴

Il governo del Doge proseguì, anche in politica estera:

Il Doge Teodato aveva avuta l'avvertenza di rinnovare con Astolfo il trattato di neutralità, da lungo tempo stabilità fra li due Stati. Quando però lo vide Padrone di Ravenna, ed in caso di dilatare le sue Conquiste, non v'essendo chi più potesse fargli resistenza, pensò a precauzionarsi efficacemente contro un avversario sì terribile. Eravi già più forti costruiti dai suoi successori all'imboccature della più parte dei fiumi, che si scaricano nelle lagune. Per compiere questa catena, volle fortificare ugualmente l'imboccatura dell'Adige, facendo innalzare una gran Torre in Brondolo. Questa impresa era savissima e necessaria alla sicurezza comune. Eravi in Malamocco un certo uomo chiamato Galla, uomo sedizioso, che pensò rendere sospetto il Doge, rappresentando la costruzione della Torre di Brondolo, come un attentato contro la libertà de' Cittadini. Pretese, che sotto pretesto di fortificare lo Stato contro i nemici suoi, il vero disegno di Teodato era di formarsi padrone assoluto, e di governar poi da tiranno.⁵⁵

La fine di Teodato fu terribile:

Un giorno, che Teodato era passato a Brondolo per esaminare e far avanzare il lavoro, Galla con una truppa di congiurati lo fermò, e fece cavarli gli occhi. Videsi

⁵³ LAUGIER, *Storia della Repubblica di Venezia*, I, pp. 188-189.

⁵⁴ *Ibid.*, p. 190.

⁵⁵ *Ibid.*, pp. 190-191.

allora che lo scellerato agiva per tutto altro fine che per quello della libertà comune. Dopo un colpo sì ardito s'impadronì del trono ducale con violenza, ed in un'assemblea in cui aveva corrotti i voti, gli riuscì di farsi riconoscere Doge in luogo di Teodato.

Il pentimento successe ben presto all'errore. Appena ebbe in mano l'autorità, manifestò tutte le pretensioni e tutti i vizi di un tiranno. Non gli fu lasciato tempo di abusare più lungamente del potere supremo. Non era ancora passato un anno dalla sua intrusione, che fu preso, gli furono cavati gli occhi, e fu mandato in esilio.⁵⁶

I seguenti due dogi, vale a dire Galla (755 – 756) e Domenico Monegario (756 - 764) durarono poco:

Il pentimento successe ben presto all'errore. Appena ebbe in mano l'autorità, manifestò tutte le pretensioni e tutti i vizi di un tiranno. Non gli fu lasciato tempo di abusare più lungamente del potere supremo. Non era ancora passato un anno dalla sua intrusione, che fu preso, gli furono cavati gli occhi, e fu mandato in esilio.

Tutti questi tumulti cagionati dalla facilità dei Dogi di attribuirsi un potere assoluto, annunziavano una difettosa amministrazione. Volevano i Veneziani essere liberi, ed aver Capi, la cui autorità non avesse freno. Questo sistema inconsequente doveva dar motivo frequentemente a scene violente. Si vedevano le difficoltà, né si credé più opportuno rimedio che porre certi temperamenti alla Dignità Ducale, capace di contenere i Dogi in giusti confini. Dopo aver dunque promosso al Dogato Domenico Monegario gli furono associati due Tribuni, con obbligazioni di consultarli; senza il consiglio de' quali non potesse intraprendere cosa alcuna. Il carattere e il genio del nuovo Doge non potea restringersi ad un potere così limitato.

Si burlò della legge impostagli, dicendo, che un Principe non era fatto per portare tali catene. Anzi che seguire il parere de' suoi Tribuni, affettò di far sempre all'opposto. Sdegnando di consultarli, e burlandosi delle loro rappresentazioni, conculcò tutte le leggi, e commise ogni eccesso, che può produrre il potere arbitrario fra le mani di un uomo senza religione e senza costumi.

Si pazientò per qualche anno; ma al fine stanchi i Veneziani di soffrirlo, si soffrirono rimedio ordinario di accecarlo, e scacciarlo.

⁵⁶ *Ibid.*, p. 192.

Dopo tante esperienze degli abusi della dignità ducale, conveniva determinarsi per un sistema di governo meno soggetto a rivoluzioni, e non trovarsi alla vergognosa necessità di venire sempre ad insulti e a violenze che avvilitano l'autorità, e fatalmente avvezzavano il popolo allo spirito di ribellione.⁵⁷

Terminato il dogato dei due precedenti Dogi salì al potere Maurizio Galbaio I (764 – 797), Laugier descrive il suo governo come un dogato pacifico e di prosperità. L'unico conflitto che dovette sostenere fu quello tra la Chiesa di Grado e quello di Aquileia: esso rappresenterà il primo di una lunga serie di conflitti tra queste due sedi patriarcali, che Laugier ci continuerà a descrivere, e che di tanto in tanto obbligarono i dogi successivi ad intervenire per risanare la disputa:

Il solo torbido accaduto al suo tempo venne dalla parte di Giovanni Patriarca di Aquileia, più ardente de' suoi predecessori a spogliare la Chiesa di Grado dalle prerogative, che credeva pregiudizievoli ai suoi interessi. Subornò i suffraganei, ch'ella avevasi conservati in Istria. Avevano i Papi fatto un quasi uguale partaggio di giurisdizione tra queste due Chiese. Giovanni che non contenevasi di questa uguaglianza, a dispetto dei decreti della Santa Sede fece in modo, che li suffraganei di Grado si lasciarono vincere, e consentirono di non dipendere che dalla sua Metropoli.

Il Doge non mirò con indifferenza l'affare, trattandosi di degradare la prima Chiesa dello Stato di Venezia. Risorse di sostenerne gl'interessi con impegno, e spedì perciò un'ambasciata solenne a Stefano III. Che ancora viveva. Gli Ambasciatori arrivarono a Roma dopo la sua morte, e trovarono occupata la Santa Sede da Adriano I. Gli esposero i loro aggravi contro il Patriarca di Aquileia, dicendogli, che ad onta di tutti i Decreti de' suoi Predecessori per sostenere i diritti della Chiesa di Grado, essa era di continuo esposta a nuovi oltraggi; ch'era stata saccheggiata e profanata più volte; che recentemente il Vescovo Giovanni aveva posto il colmo a tante ingiustizie, costringendo molti Vescovi suffraganei di Grado a sottrarsi dalla Giurisdizione del loro legittimo Metropolitan; che ricorrevano alla Sede Apostolica come al Giudice naturale in tali controversie che lo pregavano interporre la sua autorità perché cessasse lo scandalo; che dopo aver egli impiegato

⁵⁷ *Ibid.*, pp. 192-194.

i monitori, e le proibizioni convenienti, se il Vescovo di Aquileia perseverasse nella sua ostinazione, saprebbero con armi più efficaci ridurlo al dovere.⁵⁸

Maurizio da un punto di vista religioso non si fermò qui, infatti creò una nuova diocesi situata a Castello ed il primo vescovo che vi venne consacrato fu Obelario (774/776 – 796), che Laugier invece identifica con Obeleto:

Terminato felicemente questo affare Maurizio ne intraprese un altro che gli riuscì con la medesima felicità. La Città di Rialto che fu la prima dello Stato Veneto era stata fino ad allora senza Vescovo, e faceva parte della diocesi di Malamocco. I suoi abitanti chiedevano un Vescovo, credendo che minore prerogativa accordar non si potesse alla loro Città, che doveva essere la più privilegiata, come la più antica. Maurizio trovò ragionevole la istanza, e loro permise di adunarsi per eleggersi un Vescovo, incaricandosi di far approvare dal Papa la erezione di Rialto in Sede Episcopale. Elessero Obeleto, che fu consacrato dal Patriarca di Grado. Il Papa vi acconsentì volentieri, ed il nuovo Vescovo stabilì la sua Cattedrale in Olivolo, piccola isola presso Rialto, onde prese la denominazione di Vescovo Olivalente.⁵⁹

Lo storico contemporaneo Nicol contraddice quello che ci ha appena narrato Laugier, poiché ci dice che la chiesa in Olivolo venne creata nel 774 dal duca di Malamocco (non ci dice chi fosse, a differenza di Laugier, che lo identifica con Maurizio Galbaio I), ed il primo vescovo si chiamò Cristoforo, intendendo forse a Cristoforo Damiata I (797 – 810 / 813 - ...) che ricoprì per ben due volte la carica, e conclude dicendo che il vescovo era di origine greca, cioè bizantina, pur ammettendo che non ci sono fonti sufficienti per comprovare tale affermazione.⁶⁰

Saltando l'invasione Franca di Venezia dell'810, di cui si parlerà nel capitolo successivo, si passò all'elezione di un nuovo doge, Agnello Partecipazio (810/811–827).

Il pronto ritorno di felicità era effetto dalla vigilanza del Doge, e della sua costante applicazione a cercare in tutte le cose il bene dello Stato. Non neglesse però i suoi

⁵⁸ *Ibid.*, pp. 194-196

⁵⁹ *Ibid.*, p. 197.

⁶⁰ NICOL, *Bisanzio e Venezia*, p. 23.

interessi particolari. Aveva due figli; il primo chiamavasi Giustiniano, e il secondo Giovanni. Aveva mandato il maggiore a Costantinopoli per sempre più tener ferma la intelligenza che passare doveva tra i Veneziani e li Greci. Nella sua assenza, Participazio associò al Dogato il suo cadetto Giovanni. Sembra ch'ei l'abbia associato di propria autorità e senza il consenso del popolo, che nonpertanto ne fu contento. Si comprende da ciò, che il potere de' Dogi andava crescendo, e specialmente quando sapevano di farsi amare dai Cittadini.⁶¹

La buona politica di Agnello fece sì che i suoi due figli Giovanni e Giustiniano cogovernarono (Giovanni aveva il potere, mentre Giustiniano ricopriva una carica minore) in pace senza nessuno screzio e in generale Laugier descrive il governo di Agnello come stabile e felice. Ravegnani concorda con la valutazione di Laugier, ma precisa che Agnello Participazio fu eletto alla carica dai Bizantini per mantenere il potere nella laguna, ma che pose le basi per l'indipendenza della città.⁶²

Quando rimase sul trono solo Giustiniano, poiché il padre morì di vecchiaia, l'imperatore Michele (è probabile che si parli di Michele II l'Amoriano, 820-829) gli propose di aiutare l'Impero offrendo navi per contrastare la pirateria dei Saraceni. Questo avvenimento è giudicato da Laugier come positivo, segno che ormai Venezia stava incominciando ad emanciparsi e l'Impero chiedeva il suo aiuto, riconoscendo la sua importanza per il sostegno alla politica imperiale.

Durante il regno di Giustiniano Participazio, avvenne il famoso trafugamento della salma di san Marco dall'Egitto, ricordato anche da Laugier.⁶³

Il breve regno di questo doge viene descritto come pacifico; gli succedette il fratello Giovanni Participazio.

Il dogato di Giovanni finì con una congiura, iniziata con il ritorno di Obelerio:

Obelerio, di cui vedemmo l'esilio al tempo di Pipino, non aveva perduta la speranza del ritorno, e lavorava secretamente per ricuperare il trono Ducale. Si seppe ch'egli s'era reso padrone di Veglia. Giovanni accorse per estinguere prontamente un incendio, che poteva fare grandi progressi. Egli aveva nelle sue truppe gran numero

⁶¹ LAUGIER, *Storia della Repubblica di Venezia*, I, p. 226.

⁶² RAVEGNANI, *Venezia e Bisanzio*, p. 45.

⁶³ LAUGIER, *Storia della Repubblica di Venezia*, I, p. 230.

di soldati di Malamocco, che nel momento di combattere si gettarono unitamente nel partito di Obelerio loro Concittadino. Questa deserzione irritò talmente il Doge, che si rivolse contro la Città di Malamocco, e vendicò col suo incendio l'infedeltà di una parte de' suoi Cittadini. La esecuzione violenta fu crudele ed ingiusta, poiché sarebbe ben dura la condizione delle Città, se con tanto rigore dovessero portare la pena dei delitti particolari de' suoi abitanti. Non v'ha però dubbio, che per un falso zelo di patriotismo questa Città favoriva troppo apertamente Obelerio, cui aveva data la nascita; e da ciò nacque l'indignazione del Doge. Soddisfatta la sua vendetta, ritornò ad attaccare Obelerio, lo vinse, lo fece prigioniero, e sul fatto gli fu tagliata la testa.

Questo tratto di rigore avrebbe dovuto intimidire i malcontenti; ma quando lo spirito di ribellione è introdotto, difficile cosa è l'abolirlo. Mentre Giovanni credevasi senza nemici, un sedizioso chiamato Carossio si pose in capo di usurpare il Dogato. All'improvviso entrò in Palazzo con genti armate, e Giovanni non ebbe appena tempo di fuggire. Si seppe ad un tempo istesso e la fuga, e che Carossio Padrone si dichiarava arditamente come Doge.⁶⁴

Ravegnani inquadra i fatti narrati da Laugier in una prospettiva storica più ampia, ricordando che i Bizantini necessitavano di un aiuto contro i nemici esterni, dato che, in quel periodo (intorno alla fine degli anni venti del IX secolo), i Saraceni avevano conquistato da poco Creta (824) ed avevano iniziato la conquista della Sicilia (827).⁶⁵

Ravegnani chiarisce anche quale fu lo scontro in cui intervennero i Veneziani: la spedizione che Michele II stava organizzando contro i Saraceni mirava a soccorrere la città di Taranto, da loro assediata, ed è lì che la flotta veneziana si diresse.

Carossio non governò a lungo, venne ucciso in una congiura. Il fratello di Giustiniano, Giovanni, era stato costretto a diventare monaco per aver salva la vita e nonostante ciò tornò al potere per volontà del popolo dopo la morte di Carossio, ma morì poco tempo dopo.⁶⁶

La famiglia Partecipazio aveva perso il dogato per cui si decise di eleggere di comune accordo Pietro Tradonico (838 - 864).⁶⁷

⁶⁴ *Ibid.*, pp. 234-235.

⁶⁵ RAVEGNANI, *Bisanzio e Venezia*, p. 48.

⁶⁶ LAUGIER, *Storia della Repubblica di Venezia*, I, p. 236.

⁶⁷ *Ibid.*, p. 237.

Appena salito al dogato, l'imperatore bizantino gli chiese di fornirgli navi per combattere di nuovo contro i Saraceni. Laugier descrive nei particolari la preparazione e la battaglia stessa ma soprattutto dà un suo commento sulla potenza che Venezia aveva raggiunto in quel momento storico:

La Calabria e il Regno di Napoli erano di continuo esposti al furore di questi barbari, che divenuti padroni della Sicilia, avevano in mare flotte numerose per infestare i litorali vicini. Gli abitanti di que' paesi stanchi dalle continue ostilità, sollecitavano la Corte di Costantinopoli, perché ne li liberasse. Michele III. che di fresco era salito al trono, risolse reprimere l'insolenza de' Saraceni. Per riuscirvi con più probabilità, impegnò il Doge di Venezia ad unire i suoi vascelli alla flotta, che progettava spedire contro essi sotto il comando del Patrizio Teodoro. Tradonico mostrò concorrere con piacere nel progetto dell'Imperatore: armò una flotta di settanta vele, di cui egli stesso prese il comando, ed unitosi alla flotta Imperiale comandata dal Patrizio, andarono incontro all'inimico, che trovarono presso Crotone nel golfo di Taranto. Li Greci e li Veneziani cominciarono l'attacco con molto coraggio; la vittoria fu incerta per qualche tempo; ma li Greci avendo presa vilmente la fuga, tutto lo sforzo de' Saraceni cadde contro i Veneziani, che dopo un contrasto ben lungo dovettero cedere.

Questa azione fa conoscere il grado di potenza a cui era giunta la Repubblica, poiché potea porre in mare una flotta di sessanta vele.

A commento di questa battaglia, Laugier avvisa i lettori che le navi del IX secolo erano di gran lunga più piccole rispetto a quelle del XVIII secolo, e che perciò le sessanta navi veneziane non equivalgono a sessanta vascelli contemporanei; ma – osserva – si tratta comunque di una testimonianza importante sulla capacità navale dei Veneziani.⁶⁸

Michele III, felice della vittoria ottenuta, diede il titolo di Protospatario a Pietro Tradonico.⁶⁹

I suoi ultimi anni di regno furono turbolenti. Oltre ad una scorribanda dei Saraceni in alto Adriatico, che attaccarono le navi mercantili veneziane, i pirati Narentini erano tornati a minacciare la stessa Venezia per il predominio nell'Adriatico. Inoltre, nella

⁶⁸ *Ibid.*, pp. 237-238.

⁶⁹ *Ibid.*, p. 239.

stessa città i due partiti contrapposti (Laugier non lo scrive, ma a questo punto della narrazione vanno identificati con il partito filo-bizantino e quello autonomista, diverso da quello precedente filo-franco) erano tornati a combattersi per il predominio. Pietro Tradonico cercò di essere conciliante ma fallì. Un giorno, uscendo dalla chiesa di San Zaccaria, venne assalito ed invano le sue guardie personali cercarono di salvarlo.⁷⁰

Ravegnani interpreta in maniera diversa ciò che Laugier scrive a proposito degli ultimi tempi del doge Pietro Tradonico. Le battaglie contro gli arabi per Ravegnani furono sostanzialmente delle sconfitte. Per Laugier i Veneziani sono una potenza in ascesa, dopo la vittoria contro i pirati Narentini. Per Ravegnani e la storiografia contemporanea, invece, per i Veneziani la situazione non poteva essere più disperata. Le guerre contro i Narentini ed anche contro i Croati portarono a un nulla di fatto. Anzi gli slavi passarono all'offensiva riuscendo ad occupare Caorle. I Veneziani furono costretti sulla difensiva e l'esistenza stessa del Ducato fu minacciata. Fu solo grazie all'Impero bizantino che la situazione per i Veneziani si risollevò. Grazie all'azione dell'imperatore Michele III, Bisanzio riuscì a recuperare il predominio nell'Adriatico, salvando indirettamente i Veneziani stessi e contemporaneamente a evitare che il meridione d'Italia subisse una possibile invasione da parte degli Arabi.⁷¹

Si decise quindi di convocare un'assemblea per l'elezione del nuovo doge. Dato che il figlio di Pietro era morto prima di lui, si pensò di ridare il titolo alla famiglia che aveva già dato tre dogi alla Repubblica. Il popolo sperava di ritornare, come sotto il dogato del primo dei Partecipazio, a rivivere un periodo positivo, per cui si decise di eleggere il primo esponente della sua famiglia, Orso Partecipazio (864 - 881).

Una delle prime azioni che egli promosse fu cercare di contrastare i Saraceni:

In tutta Italia, e nelle Provincie meridionali della Francia non si parlava che dei saccheggi commessi sulle loro coste da questa insolente nazione (cioè i Saraceni). Non v'era più sicurezza nei mari: i Veneziani più che gli altri sentivano gli effetti di queste piraterie, che incomodavano estremamente il loro commercio. Orso Partecipazio trattò con Carlo il Calvo Imperatore di Occidente intorno i mezzi di difendersi, e conchiuse con una lega offensiva per agire unitamente nei mari di

⁷⁰ *Ibid.*, p. 241.

⁷¹ RAVEGNANI, *Venezia e Bisanzio*, pp. 48-49.

Francia e di Venezia contro un nemico, alla distruzione del quale li due Stati erano ugualmente interessati.⁷²

I Saraceni intanto si erano fatti spavaldi e risalivano le acque dell'Adriatico con l'intento di occupare Grado. La città venne soccorsa dai Veneziani che riuscirono a scacciarli. In effetti i Saraceni erano venuti con la volontà di saccheggiare, piuttosto che di conquistare, per cui alla vista delle navi guidate dal figlio del doge, il futuro Giovanni II Partecipazio (881 – 887) i Saraceni fuggirono.

Laugier narra successivamente di come i Veneziani intervennero in Istria per sottrarla alle continue scorribande degli Schiavoni (Slavi):

Li Schiavoni stabiliti in Dalmazia succedono ai Saraceni, e si gettarono nell'Istria dove commisero grandi disordini. Benchè questa Provincia non dipendesse ancora dai Veneziani, importava alla Repubblica che non s'ingrandisse una nazione, che aveale già portati molti disturbi, ed il cui genio alle rapine, colla vicinanza poteva più facilmente soddisfarsi. Il Doge prese con sé trenta navi, e corse verso l'Istria ove li trovò. Sorpresi di aver a fronte un nemico, col quale non si aspettavano dover combattere, non pensarono che a dimandare quartiere. Il Doge fece restituire tutto il bottino e tutti li prigionieri, che avevano fatti, con minaccia di trattarli in avvenire senza misericordia, se l'obbligavano a ripigliar l'armi.⁷³

Laugier presenta l'azione veneziana in Dalmazia come un'iniziativa autonoma dei Veneziani, senza considerare, come di consueto, che nello scacchiere adriatico agiva l'Impero bizantino. L'impresa di sconfiggere gli Schiavoni riuscì e l'imperatore Basilio I (867 - 886) nominò Orso protospataro così come era avvenuto per il suo predecessore.

Lo storico contemporaneo Ravegnani conferma le buone relazioni che Orso Partecipazio ebbe con Costantinopoli anche se, dopo l'876, vale a dire dopo la riconquista bizantina di Taranto, la documentazione sulle relazioni veneziano-bizantine si interrompe almeno per un trentennio.⁷⁴

⁷² LAUGIER, *Storia della Repubblica di Venezia*, I, p. 243.

⁷³ *Ibid.*, p. 245.

⁷⁴ RAVEGNANI, *Bisanzio e Venezia*, p. 50.

Orso I Partecipazio morì dopo 17 anni di regno. Salì al potere suo figlio Giovanni II Partecipazio (881 – 887).

Laugier esprime la sua opinione su Giovanni II:

Giovanni suo figlio gli successe senza contrasto alcuno. Ebbe una sola occasione di prendere l'armi, non per ragione di Stato, ma per un bizzarro interesse di famiglia. I Partecipazi usati a godere in Venezia la dignità dominante, cominciavano a non considerarla come sufficiente alla loro gloria, perché elettiva, ed in conseguenza dipendente dalla volontà e capriccio de' Cittadini. Avezzi a vivere da Sovrani, avrebbe voluto avere un rifugio, onde non mai discendere allo stato di semplici particolari.⁷⁵

Laugier narra quindi come Giovanni II tentò d'impossessarsi della contea di Comacchio, tramite un'investitura che poteva ricevere dal Papa Giovanni VIII (872 - 882), per cui inviò a Roma suo fratello Badovaro Partecipazio (... - 882). Ma il conte Marino, che era stato investito del feudo in precedenza, lo intercettò lungo la strada, lo torturò e lo rispedì a Venezia, dove morì per le ferite. Il doge Giovanni II reagì in un modo che lo stesso Laugier considera brutale, che gli suggerisce un confronto tra il governo veneziano di allora e quello del XVIII secolo, tutto a favore del più recente:

Il Doge irritato dell'affronto fatto al suo nome, e volendo vendicare la morte del Fratello, corse a Comacchio a mano armata, prese la Città, la saccheggiò, mise tutto il distretto a ferro e fuoco, e contento si ritirò. In tal modo le passioni private rendono spesse volte i Popoli vittime innocenti del furore; ed è cosa vergognosa per l'umanità, che simili eccessi trovino gli spiriti universalmente disposti a lodarli. I Veneziani in luogo d'imputare a colpa la barbarie del Doge, lo ricevettero come un Eroe, che avesse meritata la loro approvazione con una legittima vittoria; e questa macchia del suo governo fu celebrata come l'opera più memorabile. I Veneziani d'oggi più illuminati nel punto delle loro libertà, non soffrirebbero, che un Doge tentasse simili imprese, né avrebbero la compiacenza di lasciar impiegare all'utilità particolare della sua Casa le forze della Repubblica.⁷⁶

⁷⁵ LAUGIER, *Storia della Repubblica di Venezia*, I, pp. 246-247.

⁷⁶ *Ibid.*, pp. 248-249.

Giovanni II cercò di affiancarsi nel dogado un altro fratello, Pietro, che però morì: il doge preferì abdicare.

Fu allora eletto Pietro Candiano (887 - 887). Laugier lo presenta in maniera molto positiva, ma sfortunatamente morì in guerra contro i Narentini dopo pochi mesi.⁷⁷ Giovanni II, dopo numerose sollecitazioni, riprese il potere, a condizione che si iniziassero le operazioni per eleggere un nuovo doge in suo vece, che fu trovato in Pietro Tribuno (887/888 – 910/911).⁷⁸

Si noti come spesso i dogi nel IX secolo mandarono i loro figli a Costantinopoli, dove ricevevano doni e titoli, tra cui quello di Protospatario, prima di ritornare a Venezia. Di solito, per succedere al padre alla guida della Repubblica, i futuri dogi apprendevano l'arte di governare alla corte di Costantinopoli.

La storica Vera von Falkenhausen conferma che alcuni dogi inviarono i figli a Costantinopoli, e che essi poi tornarono a Venezia con doni e titoli aulici. Alcuni esempi di dogi che attuarono questa strategia furono: Agnello Partecipazio, Orso II Partecipazio, Pietro Candiano II e Pietro Orseolo II. Vera von Falkenhausen individua un ulteriore caso in un parente del doge Domenico Contarini (1042-1071).⁷⁹

Altra evidenza dell'accresciuta indipendenza di Venezia da Costantinopoli, fu la sua facoltà di stipulare trattati mettendosi alla pari della controparte. Il re d'Italia, il duca Berengario ed il doge Pietro Badoer-Partecipazio stipularono un trattato economico-commerciale tra pari, come scrive Laugier. Subito dopo il trattato i Veneziani iniziarono a battere moneta.

Sul diritto di battere moneta, Laugier si sofferma, considerandolo importante “per conoscere ad evidenza le vere prerogative di cui lo stato di Venezia godeva in tempi, de' quali non abbiamo che confusissime tracce.”⁸⁰ Non discute, tuttavia, il cenno al fatto che tale diritto in origine era stato “ottenuto dagli Imperatori Greci”.

Passato questo periodo tutti i dogi tranne Pietro Orseolo I (976 –987/988), considerato santo dalla Chiesa, si rivelarono tiranni oppure incompetenti.

⁷⁷ *Ibid.*, pp. 250-251.

⁷⁸ *Ibid.*, pp. 252-253.

⁷⁹ VON FALKENHAUSEN, *Titoli aulici e sigilli di piombo*, pp. 825-826.

⁸⁰ LAUGIER, *Storia della Repubblica di Venezia*, I, pp. 268-269.

Pietro Orseolo intervenne in Puglia, a difesa dei “Greci”, “attaccati ad i Saraceni”.⁸¹

Così Laugier li descrive uno ad uno fino all’elezione di Tribuno Memmo (979 - 991) il quale incarnava tutte le caratteristiche precedentemente elencate: incompetente nel gestire la politica interna, tant’è che due famiglie nobili i Morosini ed i Caloprino iniziarono una faida:

Il suo governo fu afflitto dalle dissensioni di alcune famiglie nobili, che posero il disordine nello Stato. I Morosini, e li Caloprini, due delle prime di Venezia erano nemiche, né si sa il soggetto della loro divisione. Gli spiriti essendosi riscaldati, come succede sempre, si venne ai fatti. Si armarono i partiti, si combattè, si uccise. Questa guerra particolare avanzò tanto, che il Doge, dopo aver in vano interposta la sua mediazione ed autorità per componere le differenze, esiliò Stefano Caloprino, uno dei capi di partito, che pareva il più furioso.⁸²

Stefano Caloprino cercò e ottenne l’appoggio dell’imperatore del Sacro Romano Impero Germanico, Ottone II (973 – 983), che cogliendo l’occasione, dato che stava per intraprendere una campagna militare in Italia meridionale contro i Greci (cioè i Bizantini), pensò d’ approfittarne e conquistare anche Venezia.

Invece di attaccare direttamente Venezia, per non perdere uomini e risorse, ricorse al divieto assoluto di commerciare con la città,⁸³ sperando così di prenderla per fame. La città di “Capo d’Argere” (cioè Cavarzere) si arrese, e l’imperatore donò ai cittadini il territorio di Loredò (cioè Loreo). A Venezia intanto i cittadini, vedendo nei Caloprini la causa dei loro mali, si organizzarono e distrussero le ricchezze di questa famiglia imprigionandone i loro membri. Poco dopo, Ottone II morì a Roma. Laugier non racconta il destino del capo dei Caloprini che aveva tentato di distruggere la repubblica, né del resto della sua famiglia.⁸⁴

⁸¹ *Ibid.*, p. 282.

⁸² *Ibid.*, p. 287.

⁸³ *Ibid.*, pp. 287-288.

⁸⁴ *Ibid.*, pp. 288-289.

A questo punto conviene fare una distinzione tra ciò che Laugier descrive, rispetto a quanto riferisce Ravegnani. Ravegnani tralascia i fatti relativi ai dogi da Orso II Partecipazio fino a Pietro II Candiano (932 – 939), poichè non vi erano notizie di incontri tra i Veneziani e i Bizantini ed ipotizza che ciò sia dovuto al fatto che i Veneziani in un primo momento si legarono agli eventi di terraferma dove allora si stava affermando il Sacro Romano Impero. Laugier, nel suo racconto non descrive questa parte ed anzi omette il dogato di Pietro III Candiano (... - 949) e di suo figlio Pietro IV Candiano (959 - 976) che si legò all'imperatore Ottone I (962 – 963). Per Ravegnani, Pietro IV, pur mantenendo l'impero Bizantino come principale referente di Venezia, cercò di allentare la presa di Costantinopoli, mettendosi in contatto e favorendo commerci con l'impero Germanico, ma contemporaneamente non voleva una reazione bizantina che lo togliesse di mezzo, per cui inasprì una legge vecchia di ottant'anni a Venezia cercando di adattarla alle esigenze bizantine, e contemporaneamente vietò il reacapito di missive che partivano da Venezia, Baviera e Sassonia verso Costantinopoli. Costantinopoli, offesa dal tono usato nel decreto da Pietro IV, non tardò a rispondergli: infatti nel 971 i Bizantini vietarono ai Veneziani di commerciare legname con i mussulmani d'Egitto, visto che l'imperatore Giovanni Tzimisce (969 – 976) era in procinto di riconquistare il Levante. In ultimo, Ravegnani racconta di Pietro IV, il quale morì nel 976 a causa di tumulti interni. Successivamente salì al potere il Tribuno Memmo, doge cui accenna anche Laugier.⁸⁵

Concludendo, Laugier colloca l'inizio dell'indipendenza (non ufficiale) di Venezia all'inizio del dogado di Pietro Orseolo II (991 – 1009) e descrive come Venezia ormai stringa accordi e si comporti come uno stato totalmente libero dall'influenza bizantina.⁸⁶

Nella versione di Ravegnani, Tribuno Memmo si lamentò con l'imperatore Basilio II (976 – 1025) e suo fratello, il coimperatore Costantino VIII (1025 - 1028) per l'eccessivo carico fiscale che i mercanti veneziani dovevano sopportare per commerciare con Costantinopoli. Gli imperatori, vista la perenne fedeltà di Venezia all'impero, concessero loro diverse esenzioni e nel 992 venne emessa la prima crisobolla che concesse notevoli privilegi a mercanti veneziani, nella quale si ravvisa talora una prima forma di autonomia.⁸⁷

⁸⁵ RAVEGNANI, *Bisanzio e Venezia*, pp. 50-51.

⁸⁶ LAUGIER, *Storia della Repubblica di Venezia*, I, pp. 293-294.

⁸⁷ RAVEGNANI, *Bisanzio e Venezia*, p. 52.

CAPITOLO III

RIMANERE CON I BIZANTINI O ALLEARSI CON I FRANCHI?

Per i primi secoli Venezia si considerò orgogliosamente parte dell'Impero romano d'Oriente, o impero bizantino. La propaganda che Costantinopoli esercitava sia all'esterno che all'interno dei suoi domini si fondava sulla teoria tardoantica della supremazia dell'Impero romano su tutti gli altri regni. L'autorità imperiale era rafforzata dall'alleanza con il cristianesimo e dal ruolo che l'impero divenuto cristiano aveva assunto nella storia della salvezza.

Due fattori contribuirono al cambiamento di questo convincimento in Europa Occidentale. Il primo fu l'affermarsi dei Franchi, quale principale potenza del continente, in grado di mantenere in equilibrio l'Europa meridionale e centrale, ostacolati però dal persistere del potere bizantino, dalle incursioni dall'Oriente e dal nord Europa e dall'avanzata dell'impero arabo o califfato islamico. Il secondo fattore fu la chiesa Cattolica che cercava di smarcarsi dall'autorità bizantina e contemporaneamente non subire il dominio Longobardo, la quale vide nei Franchi, specialmente nella dinastia dei Carolingi, i suoi nuovi protettori.

Nell'anno 800 Carlo Magno venne incoronato Imperatore dei Romani e si aprì per i Veneziani l'opportunità di rientrare a far parte di un ampio impero che iniziava dalla terraferma. Si era ricostituito un nuovo Impero romano che rivendicava l'eredità del mondo romano antico e che quindi entrava in collisione con l'Impero bizantino. Le trattative tra Carlo Magno ed i Bizantini si conclusero nell'802. La prospettiva di unirsi all'Impero carolingio aprì ai Veneziani la possibilità di ampliare i loro commerci verso l'interno della pianura Padana ed anche verso il nord Europa.⁸⁸

I fattori determinanti nell'allontanamento dall'Impero bizantino furono i seguenti: 1. alcuni settori della società veneziana avrebbero tratto vantaggi economici dal passaggio all'Impero carolingio; 2. la disputa iconoclasta, che all'epoca interessò tutto l'impero

⁸⁸ RAVEGNANI, *Bisanzio e Venezia*, p. 41.

Bizantino, fece allontanare molti esponenti della nobiltà veneziana, unitamente ai territori occidentali bizantini che rifiutarono la nuova posizione religiosa.⁸⁹

Prima di iniziare a discutere di ciò che scrive Laugier, occorre fare un generale riassunto degli eventi che hanno portato alla guerra tra i Franchi e i Bizantini, ed alla successiva pace dell'810.

Oltre alla rivalità storica tra le famiglie veneziane, ma anche tra gli abitanti delle diverse isole, la conflittualità della laguna si inserisce in un contesto europeo di costante cambiamento. Alla fine del VIII secolo, infatti, Bizantini non erano più in grado di proteggere il papato dagli attacchi dei Longobardi; il papa allora chiese aiuto ai Franchi, che aiutandoli a sconfiggere i Longobardi divennero i nuovi protettori, della Chiesa. A peggiorare la situazione in quel momento era in corso all'interno dell'impero Bizantino lo scontro tra iconoclasti e iconoduli, ed in Italia, le diocesi erano particolarmente legate al culto delle immagini, per cui non abbandonarono la pratica, anzi condannarono le azioni degli imperatori iconoclasti. Venezia rimase saldamente fedele all'impero Bizantino, in particolare grazia al doge Maurizio Galbaio I e a suo figlio Giovanni Galbaio (797 – 803). Anche se i Franchi avevano accettato la sovranità Bizantina su Venezia, con un trattato del 754. La presa bizantina su Venezia sembrò allentarsi dopo che il papa decise di sottomettere la sede di Grado a quella di Aquileia: il patriarca di Grado giurò fedeltà a Carlo Magno (768 – 814), di fatto sottomettendo religiosamente la laguna ai Franchi. Questo episodio provocò la reazione di Giovanni Galbaio, che, proclamando la sua fedeltà ai Bizantini, fece braccare il patriarca di Grado Giovanni IV (766 – 802) e lo eliminò.

Laugier invece dà un tono emotivo alla narrazione facendo passare Giovanni Galbaio come un tiranno ed il patriarca di Grado come un brav'uomo che si opponeva alla tirannia.

Le fazioni che da sempre esistevano a Venezia ora divennero filo-franche o filo-bizantine.⁹⁰

Fu nell'802 che la fazione filo-franca, guidata da Obelerio (803/804 – 810), un ex-tribuno, riuscì a rovesciare il governo di Giovanni e di suo figlio Maurizio II, che vennero mandati in esilio. La fazione filo-franca salì al potere. Secondo Nicol, i Franchi non aiutarono affatto Obelerio, mentre per Laugier fu il contrario.

⁸⁹ CHEYNET, *Il mondo bizantino, II (641-1204)*, p. 354.

⁹⁰ NICOL, *Venezia e Bisanzio*, pp. 25-26.

Il nuovo patriarca di Grado, Fortunato (803 – 825/826) cercò di ritornare alla sua sede, ma gli fu proibito dal doge Obelerio e dal suo successore Beato (suo fratello), i quali, insieme alla fazione filo-franca, cercarono di creare nella laguna un'entità autonoma dai due imperi. Per far ciò nel natale dell'805 andarono alla corte di Carlo Magno per sperare di ottenerne l'indipendenza, ma Carlo invece trasformò la laguna in un suo feudo. A complicare le cose, l'anno dopo, nell'806, divise il suo impero tra i tre figli, e laguna insieme al resto d'Italia venne assegnato a Pipino.

L'Imperatore Bizantino Niceforo il Logoteta (802 – 811) temendo la perdita del possedimento, inviò una flotta comandata da Niceta, per riprendere possesso della laguna.

La flotta Bizantina non incontrò nessuna resistenza: i Franchi ancorati a Comacchio finsero d'ignorarla, mentre Niceta, arrivato nella laguna e vedendo qual era la situazione, accettò lo *status quo*, confermò la nomina di Obelerio quale doge e portò a Costantinopoli come ostaggio il fratello Beato ed il vescovo di Olivolo. Nel mentre Fortunato, il patriarca di Grado, scappò alla corte di Carlo Magno per evitare ritorsioni.⁹¹

Prima di ritornare in Oriente, Niceta concluse con Pipino re d'Italia un trattato di pace che sarebbe dovuto durare fino all'808.

Obelerio non si accontentò di essere un subordinato di Costantinopoli, per cui una volta che ritornò il fratello Beato da Costantinopoli associò un altro fratello Valentino, creando una sorta di triumvirato. I Bizantini erano insoddisfatti della situazione nella laguna, per cui decisero di inviare un altro comandante della flotta di nome Paolo uno *strategos*, che però fu meno abile di Niceta nel sistemare la situazione. Paolo fu ingannato e dopo aver trascorso l'inverno in laguna, nell'estate 809 attaccò Comacchio senza essere provocato, ma venne respinto dai Franchi. Paolo concluse un trattato con i Franchi andò verso sud, nel mentre la situazione a Venezia era compromessa per Obelerio, che chiamò Pipino in suo aiuto. Pipino, stanco dalla doppiezza bizantina, intervenne con il suo esercito in laguna, combatté per sei mesi alla fine tutta la laguna fu conquistata. Lo stratega Paolo decise di tornare indietro per risolvere la situazione e dissuadere i Franchi dall'attaccare la Dalmazia, ed alla fine li sconfisse. Nell'810 si firmò la pace – il trattato di Aquisgrana 810. Nicol conclude che per i Veneziani questo evento fu essenziale poiché essi accantonarono le loro divergenze per combattere un nemico esterno, ed inoltre distrutte

⁹¹ NICOL, *Venezia e Bisanzio*, pp. 27-28.

Eraclea e Malamocco, andarono a rifugiarsi a Rialto, dove la società veneziana poté riorganizzarsi, con la sede di Olivolo come nuova base religiosa nella laguna. Lo scontro con i Franchi nelle lagune è ancora ricordato a Costantinopoli nel X secolo, da Costantino VII Porfirogenito (913 – 959), probabilmente sulla base di fonti veneziane.⁹²

In Laugier invece vedremo delle differenze significative, come ad esempio l'intervento di Pipino che per Laugier deriva dalla sua volontà d'espansione e non da una richiesta di soccorso; Obelerio nel racconto di Laugier cercò di indurre Pipino a non invadere la laguna; per Laugier in laguna i Veneziani opposero una resistenza eroica e la battaglia finale vide la sconfitta della flotta franca senza intervento bizantino.

Ora possiamo iniziare la discussione su Laugier. A Venezia era in carica il doge Maurizio Galbaio (quarto decennio VIII sec.- 797) che governò per ben ventitré anni e affrontò la crisi religiosa scatenatasi tra il patriarcato di Aquileia, guidato da Giovanni, ed il patriarcato di Grado. Seguendo la cronologia dei patriarchi, a quell'epoca il patriarca di Aquileia era Paolino II (750 circa –802), mentre il patriarca di Grado era Giovanni IV (VIII secolo –802):

Il solo torbido accaduto al suo tempo venne dalla parte di Giovanni, Patriarca di Aquileia, più ardente de' suoi predecessori a spogliare la Chiesa di Grado delle prerogative, che credeva pregiudizievoli ai suoi interessi. Subornò i suffraganei ch'ella avevasi conservati in Istria. Avevano i Papi fatto un quasi uguale partaggio di giurisdizione tra questa due Chiese. Giovanni, che non contentavasi di questa uguaglianza, a dispetto dei decreti della Santa Sede fece in modo, che li Suffraganei di Grado si lasciarono vincere, e consentirono di non dipendere che dalla sua Metropoli.

Il Doge non mirò con indifferenza l'affare, trattandosi di degradare la prima Chiesa dello Stato di Venezia. Risolse di sostenerne gl'interessi con impegno, e spedì un'ambasciata solenne a Stefano III. che ancora viveva. Gli ambasciatori arrivarono a Roma dopo la sua morte, e trovarono la loro sede occupata la Santa Sede da Adriano I. Gli esposero i loro aggravii contro il Patriarca di Aquileia, dicendogli, che ad onta di tutti i decreti de' suoi predecessori per sostenere i diritti della Chiesa di Grado, essa era di continuo esposta a nuovi oltraggi; ch'era stata saccheggiata e profanata più volte; che recentemente il Vescovo Giovanni avea posto il colmo a

⁹² NICOL, *Venezia e Bisanzio*, pp. 29-30.

tante ingiustizie, costringendo molti Vescovi suffraganei di Grado a sottrarsi dalla giurisdizione del loro legittimo Metropolitano; che ricorrevano alla Sede Apostolica come al giudice naturale in tali controversie; che lo pregavano interporre la sua autorità perché cessasse lo scandalo; che dopo aver egli impiegato i monitori, e le proibizioni convenienti, se il Vescovo di Aquileia perseverasse nella sua ostinazione, saprebbero con armi più efficaci ridurlo al dovere.

Adriano convinto della giustizia del ricorso, scrisse al Patriarca in termini risoluti, rimproverandolo del suo fallo; e alli Suffraganei di Grado, esortandoli paternamente a rimettersi al dovere.⁹³

La politica di Maurizio Galbaio in ambito religioso non si fermò qui. Infatti decise di accontentare gli abitanti di Rialto (i.e. Venezia) concedendo loro l'elezione di un vescovo che pose la sua sede a Olivolo (oggi San Pietro di Castello). Il primo vescovo fu Obeleto (774/776 – 798), consacrato proprio dal patriarca di Grado, in debito con il doge per la questione di Aquileia.⁹⁴

Laugier rimarca come la storiografia medievale e quella a lui contemporanea, descrivessero il dogato di Maurizio Galbaio come pacifico e prospero per la città:

Maurizio governava con tanta saviezza, ed erasi talmente guadagnato il cuore de' Cittadini, che potea sperarne qualunque grazia. Aveva un figlio teneramente da lui amato, di nome Giovanni, ed in cui parevagli conoscere qualità eminenti per il governo. Propose di associarselo al Dogato. Il popolo è sempre eccessivo e nell'amore e nell'odio. Suppose non poter dare ad un Doge che amava, il minore segno di gratitudine, senza riflettere, che questa cieca compiacenza tendeva a rendere insensibilmente il Dogato ereditario.⁹⁵

Giovanni Galbaio (metà dell'VIII secolo – IX secolo), dopo la morte del padre nel 797, cominciò subito a comportarsi come un tiranno:

⁹³ LAUGIER, *Storia della Repubblica di Venezia*, I, pp. 194-196.

⁹⁴ *Ibid.*, p. 197.

⁹⁵ *Ibid.*, p. 198.

Giovanni in vita del Padre aveva simulato il carattere in tal modo che non erasi mai scoperto un indizio della sua malvagità. Da che fu morto Maurizio, cessò di mascherarsi, e cominciò con la condotta irregolare, con li capricci più insolenti a minacciare ai Veneziani il ritorno di un dominio tirannico.⁹⁶

L'unico aspetto positivo del suo governo fu il trattato con i Franchi che ridefiniva i confini preesistenti stabiliti già con i Longobardi:

Il Doge Giovanni non trascurò di trattare dei confini col nuovo Padrone d'Italia. Sembra cosa sicura, che Carlo Magno confermasse l'antico trattato fatto con i Re Longobardi, de' quali aveva conquistata la corona. N'è fatta menzione espressa in un diploma dell'Imperatore Federico al Vescovo di Torcello; in cui si parla di un fosso, che dal tempo di Carlo Magno serviva di confine tra lo Stato di Venezia e la Lombardia, e che da una parte terminava al fiume Sicla, dall'altra al fiume Tarso; che bisogna certamente intendersi dalla grande e piccola Piave. Per questa divisione lo stato di Venezia restò separato dal nuovo Imperio di Occidente. Che da questa parte ebbe gli stessi limiti, che l'Antico regno di Lombardia.

La conchiuse di affare tanto importante fu la sola azione del Doge Giovanni degna di lode.⁹⁷

Giovanni Galbaio cercò di replicare la politica del padre in ambito successorio nominando quale suo successore il figlio Maurizio II.⁹⁸ Il patriarca di Grado si oppose a tutti i tentativi di dominio da parte di Giovanni e pronunciò discorsi di condanna contro di lui. Laugier descrive la situazione in maniera dicotomica presentandolo come l'uomo positivo che si oppone all'uomo malvagio rappresentato da Giovanni Galbaio:

Il solo Patriarca di Grado, uomo di pietà esemplare, e privo di ogni umano riguardo, prendevasi la libertà di rappresentare di quando in quando il loro dovere ai due Principi, ed esortarli a non provocare le vendette del Cielo, continuando a violare scandalosamente le leggi divine ed umane. Sono sempre importuni agli scellerati gli

⁹⁶ *Ibid.*, p. 199.

⁹⁷ *Ibid.*, pp. 200-201.

⁹⁸ RAVEGNANI, *Bisanzio e Venezia*, p. 40.

uomini dabbene: non li vogliono ascoltare, perché non sono capaci di profittarne. Il Doge e il Figlio annoiati del zelo del Patriarca, risolsero liberarsi di questo incomodo Censore.⁹⁹

Il punto massimo di tensione si raggiunse quando il patriarca si rifiutò di nominare vescovo di Olivolo un greco che, addirittura, scomunicò:

Il rifiuto di consecrare il nuovo Vescovo di Olivolo compì d'irritarli. Questi era un Greco, scelto espressamente dal Doge, per far piacere a Niceforo Imperatore di Oriente. L'intrusione di costui a dispetto del Clero e del popolo, dispiaque moltissimo a quelli, che avevano lo spirito patriottico. Ricorsero al Patriarca, pregandolo non prestare il suo ministero a tale ingiustizia. Convinto che la nomina di questo Vescovo non fosse conforme alle Leggi Ecclesiastiche non essendo fondata che nella violenza, non solamente ricusò di consacrarlo, ma lo scomunicò. Irritato e furibondo il Doge, riguardando quest'atto come un oltraggio fatto alla sua autorità, e che sorpassava i pretesi anteriori affronti, incaricò il Figlio di trarne una pronta e strepitosa vendetta.¹⁰⁰

Questa decisione scontentò Giovanni Galbaio, il quale lo aveva scelto per compiacere l'imperatore bizantino Niceforo e comunicare sia ai cittadini che al resto d'Europa che Venezia si sentiva perfettamente integrata nell'impero.

Frustrato, Giovanni Galbaio, incaricò suo figlio Maurizio di sbarazzarsi del Patriarca:

Il giovane Maurizio si portò a Grado con una Truppa di genti affidate, entrò nella casa del Patriarca, lo fece prendere e gettare dall'alto di una torre. Questa esecrabile azione sollevò i Veneziani; ma i due Dogi trovarono i mezzi di pacificare il popolo, con nominargli per successore Fortunato, nipote del Patriarca assassinato che si chiamava Giovanni.¹⁰¹

⁹⁹ LAUGIER, *Storia della Repubblica di Venezia*, I, p. 202.

¹⁰⁰ *Ibid.*, pp. 202-203.

¹⁰¹ *Ibid.*, p. 203.

La storiografia contemporanea ritiene che le cause che portarono all'assassinio del patriarca Giovanni IV siano da imputarsi alla sua politica filo-franca, opposta alla politica filo-bizantina di Giovanni Galbaio. Vi sarebbe dunque una divergenza rispetto al racconto di Laugier nella quale, la questione della nomina del vescovo greco Cristoforo fu un pretesto per attuare la sua vendetta ed eliminare un avversario politico.¹⁰²

Non passò molto tempo che Fortunato II (VIII secolo – ca. 825-826), patriarca di Grado, cercò alleati per vendicarsi della morte dello zio, e ne trovò uno in Obelerio (seconda metà dell'VIII secolo – 829 circa):

Fortunato Patriarca di Grado aveva nel cuore l'assassinio commesso contro suo Zio; si collegò ad Obelerio Cittadino di Malamocco, di nascita illustre, essendo di famiglia Tribunizia; ed uniti formarono il progetto di estinguere la tirannia nel sangue dei tiranni. La congiura ispirata dall'odio, fu maneggiata con tale imprudenza, che fu scoperta dal Doge; onde li due congiurati presero la fuga. Obelerio si rifugiò a Treviso, e Fortunato si salvò in Francia, nella Corte di Carlo Magno. Questi pronto ad abbracciare ogni occasione di vendicarsi, insinuò all'Imperatore che i maggiori nemici della sua autorità erano i Dogi di Venezia, per essere ben affetti agl'Imperatori d'Oriente; che trattandosi dei confini tra lui e Niceforo, i Dogi avevano operato ogni arte alla Corte di Costantinopoli, per togliergli la Dalmazia, provincia che gli diveniva vantaggiosa.¹⁰³

Carlo Magno incaricò suo figlio Pipino (793 – 810), allora Re d'Italia, di verificare se ciò che diceva il patriarca di Grado fosse vero. Le fonti consultate avvalorarono la tesi che Venezia fosse una minaccia, per cui Pipino si convinse di dover agire contro i Veneziani.¹⁰⁴

Giovanni Galbaio cercò di dissuadere Pipino dall'intraprendere qualsiasi azione militare contro di lui:

Il Doge Giovanni facilmente penetrò le cattive disposizioni del Re d'Italia; e la inquietudine che gli diedero, lo determinò a procurare a protezione dell'Imperatore

¹⁰² RAVEGNANI, *Bisanzio e Venezia*, p. 41.

¹⁰³ LAUGIER, *Storia della Repubblica di Venezia*, I, p. 204.

¹⁰⁴ *Ibid.*, p. 205.

Niceforo. Gli descrisse la postura critica in cui si trovavasi, e lo avvertì che sicuramente Pipino, aveva in mira lo Stato di Venezia, che non poteva sostenersi contro un nemico tanto potente, se non venisse soccorso; che le Isole Veneziane non potevano evitare di cadere tra le mani de' Francesi; che però lo supplicava istantemente di non abbandonarlo in un tanto pericolo.

Niceforo promise il soccorso, e s'impegnò di spedire in caso di bisogno una flotta nel mare Adriatico per contenere in rispetto il Re Pipino.¹⁰⁵

A questo punto si organizzò segretamente una cospirazione per eliminare Giovanni: Obelerio, nei mesi in cui era rifugiato a Treviso, era rimasto in contatto con i suoi sostenitori che non tardarono a fomentare una rivolta. Giovanni e Maurizio decisero di fuggire per evitare di essere uccisi.¹⁰⁶

Obelerio, rientrato a Venezia, fu proclamato doge dal popolo, mentre il Patriarca di Grado soddisfatto dagli eventi, iniziò a placare gli animi alla corte di Carlo Magno.

Nel frattempo Pipino agiva nel quadro dell'Adriatico settentrionale:

Nel medesimo tempo Pipino desideroso di stenderei suoi domini di là dell'Italia, s'impadronì dell'Istria, aprendosi il cammino verso la Dalmazia con intenzione di conquistarla. Obelerio e Fortunato erano di genio Francese. Il soggiorno fatto da entrambi nelle Terre di Carlo Magno e di Pipino, ed il buon trattamento ricevutone aveva prodotto nel loro cuore questo attacco fortissimo, che superava la riconoscenza. Pipino, che sapeva i loro sentimenti, si servì di essi per impegnare i Veneziani e staccarsi dal partito de' Greci, e favorirlo nella spedizione, che progettava contro la Dalmazia.¹⁰⁷

Obelerio ed il patriarca di Grado suggerirono di sostenere le mire dei Franchi sulla Dalmazia, ma la maggioranza dei cittadini, riuniti in assemblea, era contraria:

Essi sentirono la difficoltà del trattato, poiché trattavasi di Cittadini soliti a confondere col nome di barbari tutte le nazioni straniere rapporto ai Romani, e che

¹⁰⁵ *Ibid.*, pp. 205-206.

¹⁰⁶ *Ibid.*, pp. 206-207.

¹⁰⁷ *Ibid.*, pp. 207-208.

mostravano per i Francesi quella avversione, con la quale riguardavano i Goti, gli Unni, e i Longobardi, nemici conquistatori, e distruttori dell'Imperio.

Il desiderio di compiacere ad un Re che amavano, fece che sormontassero ogni difficoltà. Obelerio intimò un'assemblea generale, e vi propose la cosa scaltramente, e mostrando interesse la riuscita. Furono a suo favore i suoi amici, ma il più grande numero fu di contrario parere. Fu deciso di spedire un'ambasciata a Pipino, per iscusarsi presso di lui, che la fede dovuta ad impegni antichi non permetteva di operare secondo il suo desiderio, rappresentandogli un sommo rispetto per la sua persona.¹⁰⁸

Pipino, insoddisfatto dell'ambasceria che gli aveva inviato Obelerio, portando la decisione veneziana di non sostenere il suo attacco, decise di radunare il suo esercito stanziato nel Friuli e nell'Istria e di marciare verso la Repubblica:

Il Re d'Italia era in quegli anni, in cui i desideri hanno tutta la vivacità, onde si pretese offeso dal procedere de' Veneziani, e volle trarne vendetta. Ordinò alle truppe che aveva nell'Istria e nel Friuli di fare ogni sforzo per penetrare nelle terre della Repubblica, dicendo che bisognava abbattere la superbia di questi insulari, cui la situazione dava l'audacia di credersi invisibili.

Gli ordini di Pipino furono eseguiti. Le truppe Francesi penetrarono verso Eraclea ed Equilo; assediando queste due Città, le presero d'assalto, vi posero fuoco e le distrussero. Questa barbarie atterrì tutte le isole. Fu pregato il Doge di essere mediatore presso Pipino, acciò deponesse lo sdegno. Lo fece, ed ottenne, che non progredirebbe nella vendetta. Poscia per consolare i miseri Cittadini delle due isole, li disperde in Malamocco e Rialto e in altre isole, nelle quali procurò stabilirli.

Pipino contento di aver castigato i Veneziani con insegnar loro a temerlo, pensava a consumare la sua impresa sopra la Dalmazia. La flotta dell'Imperatore Niceforo comandata da Niceta, era già in mare per opporsi ai suoi disegni. Ella entrò infine in Golfo, e dopo essersi mostrata in alcune coste del Continente per atterrirle, comparve dinanzi a Comacchio. Credea Niceta trovare sprovveduta quella piazza, e facilmente impadronirsene. S'ingannò: Pipino che non trascurava niente, avea avuto il tempo di munirla di soldati e di viveri; e come la piazza era circondata di paludi e di stagni, era facile il difenderla. Nulla ostante Niceta sbarcò le truppe, ed investì la piazza; ma

¹⁰⁸ *Ibid.*, p. 208.

fu respinto, ed in una sortita gli assediati tagliarono in pezzi gli assalitori, onde gli convenne ritirarsi precipitosamente sopra i vascelli.¹⁰⁹

I Veneziani, ormai abbandonata la posizione filofranca, diedero il loro appoggio alla flotta bizantina:

I Veneziani contro l'opinione di Obelerio, mossi dall'antico affetto per l'Imperio di Oriente, aiutarono in questo incontro con Niceta quanto poterono. Gli somministrarono Vascelli, e soldati, de' quali alcuni furono trovati tra li prigionieri e li feriti, nel fatto di Comacchio. Niceta stesso dopo la sua sconfitta si ritirò con la sua flotta a Malamocco, dove ebbe favorevole accoglienza.¹¹⁰

Le mosse politiche attuate da Obelerio si basavano su una politica di equilibrio tra le due potenze imperiali. Ma Pipino, in risposta agli atti giudicati provocatori da parte veneziana, radunò un'armata presso Ravenna con l'intenzione di conquistare Venezia e sottometterla definitivamente. I cittadini, a tale notizia, si armarono per sostenerne la difesa. Obelerio, suo fratello Beato e gli uomini del suo partito rimasero neutrali, e anzi cercarono di esortare alla calma in quanto non era loro intenzione combattere contro Pipino, ritenendo di evitare la distruzione della città attraverso una sottomissione pacifica. Obelerio era di posizione filo-franca. Laugier lo evidenzia:

Obelerio parlava sempre di pace e di sommissione. Questo modo di pensare parve al fine un tradimento manifesto, non si dubitò, che non fosse d'accordo coi Francesi, avendo dati tanti segni d'inclinazione. Per salute dello Stato furono scacciati, egli, suo fratello, e tutti quelli del suo consiglio, che pensavano allo stesso modo; ed affinché non potessero nuocere in un paese straniero, fu stabilito il luogo della loro relegazione. Obelerio fu condotto in Costantinopoli, e Beato a Zara in Dalmazia.¹¹¹

La caduta di Obelerio non produsse immediatamente l'elezione di un altro doge, poiché Pipino invase subito la laguna:

¹⁰⁹ *Ibid.*, pp. 209-210.

¹¹⁰ *Ibid.*, pp. 210-211.

¹¹¹ *Ibid.*, p. 212.

La torre di Brondolo era già stata presa dai Francesi, che si erano impadroniti di Chioggia e di Palestrina (cioè Pellestrina). Entrarono poi in Albiola, divisa da Malamocco da un canale di mediocre larghezza. Nella confusione, e spavento generale, pensavasi in questa Capitale di rendersi, ma Angiolo Partecipazio, uno de' suoi principali Cittadini, diede un migliore consiglio; cioè che si abbandonasse la Città, e che il governo ed il popolo si salvasse in Rialto; consiglio che si abbandonasse la Città, e che il governo ed il popolo si salvasse in Rialto; consiglio che fu incontante eseguito. Il Clero, la Nobiltà, il popolo, le donne, i fanciulli, tutti fuggirono da quest'Isola prossima ad essere invasa, e cercarono in Rialto un asilo più sicuro dall'invasione, per la larghezza delle Lagune, che ne formava l'accesso difficile.¹¹²

Pipino non poteva prendere Rialto, difesa dalle acque, stringendola d'assedio e neppure poteva prenderla per fame, poiché la posizione di Rialto, in mezzo ai canali, non tutti controllabili dai Franchi, rendeva impossibile tagliare tutti i rifornimenti via mare.

Per fortificare il centro abitato i Veneziani speravano di prendere tempo, per cui inviarono una ambasceria a Pipino.¹¹³

Mentre le trattative procedevano, Angiolo Partecipazio ottenne tutti le navi di cui necessitava dai centri limitrofi:

Partecipazio che senza esser Doge, ne portava il peso, fece venire dalle Isole vicine tutti quelli, tutti quelli che erano in istato di portare armi. Ne fu messa parte nella Città alla custodia, e si distribuì il rimanente ne' vascelli grandi e piccoli della flotta, ch'erasi formata. Fu scelto al comando di essa Vittore d'Eraclea, grand'uomo di mare ed eccellente Capitano. La flotta di Pipino era pronta, e si attendeva da ambo le parti il giorno vegnente per terminare la guerra con una battaglia decisiva.¹¹⁴

La battaglia prevedeva un confronto tra le piccole navi veneziane contro le massicce navi dei Franchi. Tuttavia, la costituzione delle lagune diede ragione alle prime, che avendo

¹¹² *Ibid.*, p. 212.

¹¹³ *Ibid.*, p. 213.

¹¹⁴ *Ibid.*, p. 214.

uno scafo piccolo ed un pescaggio poco profondo non si incagliarono sul fondale, difficoltà che si verificò per le seconde. Questo permise ai Veneziani di appiccare il fuoco distruggendo gran parte della flotta nemica e costringendo le navi che si erano disincagliate a tornare a Malamocco.

A Pipino non restò che vendicare la sconfitta accanendosi sui centri che aveva già conquistato in precedenza (qui detti al plurale “le città di Venezia”):

Pipino sdegnato della vergognosa riuscita, diede il sacco alle Città di Venezia dianzi prese, e ritornò a Ravenna.¹¹⁵

Conclusa la descrizione della battaglia, Laugier interrompe la sua narrazione per far una comparazione tra le fonti storiche veneziane e francesi:

Tutti gli autori Veneziani parlano di questa vittoria come di un fatto certo, benchè variino nelle circostanze, dai quali ho raccolto ciò che mi è parso più verisimile. Gli antichi annali Francesi non ne fanno parola, e vi è fatta soltanto menzione della vendetta di Pipino contro i Veneziani, della guerra contro essi in terra e in mare, dei felici suoi successi in quella guerra, dove dopo aver sommessa Venezia, di là spedì la sua flotta a saccheggiare la Dalmazia. È difficile il persuadersi, che la suddetta vittoria sia stata intieramente ignorata dagli autori contemporanei, o che abbiamo avuto la vanità di passarla sotto silenzio: è difficile ugualmente ricusare ogni fede alla testimonianza comune di tutti gli Storici Veneti, che si fondano molto sopra questa vittoria, e che ne portano molti monumenti.

Esaminando la storia senza parzialità, potrebbe dirsi, che il combattimento di Rialto non fu tanto importante, quanto gli autori Veneziani lo hanno presentato; che sia succeduto però, e che la vittoria fu contraria a Pipino. I nostri antichi hanno soltanto fatto attenzione alla conquista di Pipino di molte Città, e principalmente di Malamocco, che chiamano Venezia, perché era allora la Capitale dello Stato; e nella lontananza de' luoghi non hanno saputo le cose esattamente, e che Rialto non vinto da Pipino servì d'asilo ai vinti. È certo che nell'anno 810. Pipino fu vittorioso nello Stato di Venezia; è certo che pure questo Stato non restò di sua dipendenza, poiché

¹¹⁵ *Ibid.*, pp. 216-217.

nel medesimo anno, nel trattato di pace fatto con Niceforo Imperatore d'Oriente fu stipulato, che lo Stato di Venezia resterebbe sotto l'ubbidienza di Niceforo I.

A questo punto i due recensori di Laugier esprimono la loro opinione:

Dovea a mio parere il dottissimo autore scrivere, che con questo Trattato, erasi lasciato lo Stato de' Veneziani medio tra l'uno e l'altro Imperio. Così servir poteva di barriera ai Francesi e ai Greci, e lasciava i Veneziani in quella indipendenza, che avevano acquistata e perché avevano essi formato il suo Dominio in Isole d'un mar libero ed abbandonate, e perché l'Italia non dipendendo più dai Greci Imperatori, e questi non prendendo più alcuna cusa delle Terre acquistate dai barbari, rimaneane il possesso a chi se ne formava il Padrone. In fatti confessa l'Autore, ch'erano i Veneti indipendenti sotto Odoacre; e lo furono sotto i Longobardi. Dunque i Francesi, che altro titolo non avevano in Italia, che per aver conquistato il loro regno, qual pretensione aver poteano sopra popoli, che non dipendevano? (...) Quindi deduco la conseguenza, che questo trattato non va inteso come suppone il nostro Storico. Di ciò potrebbero addursi maggiori prove di carte antiche, e diplomi dei medesimi Imperatori; Io che si tralascia per essere la cosa troppo manifesta.¹¹⁶

Per concludere Laugier esprime l'opinione finale sugli eventi:

Vediamo che da quel tempo i Francesi e i greci disputarono intorno tale diritto; cosicché non potendo i Veneziani evitare il dominio di uno o dell'altro, scielsero più tosto gettarsi in braccio ai Greci, trovandovi maggior vantaggio per il commercio e per la libertà. Le loro navi poteano conseguire più profitto nei porti dell'Imperio d'Oriente, e per la lontananza dal centro dell'Imperio potevano sperare più dolce la dipendenza. Restarono dunque sotto i Greci, la cui autorità non sorpassava il diritto d'alto dominio, diritto che col tempo s'indeboli e che s'è finalmente annullato.¹¹⁷

Lo storico Ravegnani differisce nella narrazione rispetto a Laugier relativamente alle operazioni militari tra Pipino e i Veneziani ed il successivo trattato di Aquisgrana (812).

¹¹⁶ *Ibid.*, pp. 217-219.

¹¹⁷ *Ibid.*, p. 220.

Laugier evoca la motivazione di annettersi definitivamente la laguna per far finire l'instabilità politica della regione, mentre Ravegnani fornisce due versioni: una francese sostiene che Pipino attaccò i Veneziani perché “spinti dalla perfidia dei duchi venetici”, ed una veneziana, di Giovanni Diacono, invece asserisce che fu Pipino a violare gli accordi di propria iniziativa, rompendo l'accordo con Niceta.

Anche la descrizione della guerra diverge molto. Laugier riporta entrambe le versioni che erano diffuse nella sua epoca, una veneziana che presentava come eroica la resistenza, ed una francese secondo la quale Pipino conquistò la laguna e poi se ne andò. La versione di Ravegnani invece riporta in maniera analoga la versione francese, cioè che Pipino conquistò la laguna e poi la lasciò, mentre la versione veneziana è diversa perché Ravegnani utilizza il racconto di Costantino Porfirogenito (905–959) che arricchisce di particolari i fatti, illustrando come i Veneziani resistettero sei mesi ed alla fine Pipino rinunciò alla conquista, ottenendo però il pagamento di una grossa somma di denaro da parte dei Veneziani quale tributo, che ancora ai tempi di Costantino VII era dovuto ai Franchi. I Veneziani, nel racconto dello storico bizantino, dissero che volevano restare “sudditi dell'impero romano” (cioè Bizantino).

La morte di Pipino nell'810 mise fine alle tensioni, e questo fu l'ultimo intervento militare dei Bizantini a Venezia.¹¹⁸

¹¹⁸ RAVEGNANI, *Bisanzio e Venezia*, pp. 43-44.

CAPITOLO IV

L'INIZIO DEL BASSO MEDIOEVO VENEZIANO

Le città dell'Istria chiesero aiuto a Venezia per proteggersi dai Naretini. Pietro Orseolo II condusse la flotta in una crociera trionfale, che ottenne la spontanea sottomissione di tutte le città dell'Istria e della Dalmazia, compresa Zara; prese poi Curzola e Lesina con la forza. Le città dell'Istria giurarono fedeltà al doge.

La campagna fu vittoriosa e il doge aggiunse al suo titolo quello di signore della Dalmazia. I territori conquistati vennero considerati “all'incirca come si trattano i paesi di conquista” e governati da Podestà inviati da Venezia.¹¹⁹

La grandezza raggiunta da Venezia fece sì che l'imperatore germanico Ottone III trattasse alla pari con Pietro Orseolo II. Segretamente volle visitare la tomba di san Marco e i due si incontrarono a Venezia:

Orseolo non ebbe l'indiscreto zelo di preparare a questo Principe un accoglimento capace di svelare il segreto. Ottone arrivò a Ravenna, donde passò a Venezia, ove trovò un alloggio semplice, che il Doge per conformarsi alle sue intenzioni gli aveva destinato in un quartiere appartato. Nel giorno medesimo venne privatamente a visitarlo, e di notte tempo lo condusse alla Chiesa di S. Marco. Ottone restò qualche giorno in Venezia, ed ebbe molte conferenze con Orseolo, nelle quali ammirò il carattere del suo spirito. Il Doge unicamente occupato ne' soli interessi della Repubblica, non cercò di approfittare in questo incontro per sè e per i suoi, ma si prevalse della bontà dell'Imperatore, per ottenere la conferma delle franchigie, di cui godeva la Repubblica per il commercio nelle Terre dell'Imperio. Fece di più; ottenne che i Veneziani fossero sciolti dal debito contratto di spedire ogni anno all'Imperatore un mantello di drappo d'oro.¹²⁰

¹¹⁹ LAUGIER, *Storia della Repubblica di Venezia*, I, p. 311.

¹²⁰ *Ibid.*, pp. 312-313.

La politica di Pietro Orseolo II si allargò anche verso l'Impero bizantino, dove godeva della stima dei due imperatori Basilio II e Giovanni VII, che proposero un matrimonio tra il figlio di Pietro Orseolo II e la nipote dell'imperatore:

Orseolo manteneva una strettissima corrispondenza con la Corte di Costantinopoli. Gl'Imperatori Basilio e Costantino, che avevano una grande opinione del suo merito, vollero contrarre con lui un'alleanza, che più stringesse i nodi della reciproca loro amicizia. Avevano una nipote di nome Maria, di cui proposero il matrimonio con Giovanni di lui il figlio maggiore. Orseolo lusingato dall'onore che gli si destinava, e prevedendo utilità interessanti per lo Stato Veneto nel favore costante degli Imperatori di Oriente, fece partire i suoi due figli Giovanni ed Ottone per la corte di Costantinopoli. Vi furono ricevuti con li maggiori onori. Il matrimonio proposto e conchiuso, fu celebrato nella Capella Imperiale, ed il Patriarca diede agli sposi la benedizione nuzziale. Furono tratti per qualche tempo, per dar loro contrassegni i più distinti d'affetto. L'Imperatore Basilio decorò Giovanni Orseolo, del titolo e dignità di Patrizio. Alfine colmi d'onori e di doni, ritornarono al loro Padre, che li attendeva con impazienza, e che li ricevè con ogni dimostrazione di tenerezza.¹²¹

L'idillio non durò molto in quanto, Laugier racconta, Giovanni (il figlio di Pietro Orseolo II) morì precocemente insieme alla moglie Maria ed al figlio Basilio.

Come ha messo in luce Albrecht Berger la questione dei matrimoni bizantini dei dogi (o figli di dogi) veneziani ha dato luogo a diversi fraintendimenti. La fonte di Laugier per questo episodio è Giovanni Diacono, che riferisce che Giovanni Orseolo, figlio di Pietro Orseolo, fu inviato dal padre a Costantinopoli, dove rimase per circa tre anni e nel 1004 sposò una certa Maria. Tornò quindi a Venezia, dove morì insieme alla moglie e al figlio di peste nel 1007. Giovanni Diacono la considera una nipote di Basilio II. Secondo le fonti bizantine, Maria era della famiglia degli Agiropuli, e più verisimilmente era una parente di Romano Lecapeno.

Circa settant'anni più tardi, lo scrittore ecclesiastico Pier Damiani (ca. 1006 – 1072) narrò la storia di una moglie del doge di Venezia di origine bizantina che viveva nel lusso più sfrenato e, come punizione per il suo stile di vita, si ammalò di peste e morì. Nel

¹²¹ *Ibid.*, pp. 317-318.

Trecento il doge-cronista Andrea Dandolo riferisce la moglie bizantina al doge Domenico Selvo (coevo di Pier Damiani), e molto più tardi, nel 1565, Francesco Sansovino identificò la moglie del doge con Teodora (la figura che vedremo qualche pagina più avanti), la sorella dell'imperatore Michele VII, che nelle fonti bizantine viene menzionata, ma senza ricordare un suo matrimonio veneziano.¹²²

Durante il dogato di Pietro Orseolo II Venezia fu colpita dalla pestilenza. Laugier descrive il doge quasi come un santo per la gestione sia dell'emergenza sanitaria che della conseguente carestia che la città subì. Laugier spiega che Pietro Orseolo II divise la sua eredità in tre parti: una al figlio, l'altra alla nuora e l'ultima la donò alla città.¹²³

Ravegnani iscrive l'intervento del doge in Dalmazia nel più ampio quadro della politica adriatica di Bisanzio. In realtà, la campagna contro gli Slavi (Croati e Narentini) per occupare le città dell'Istria e della Dalmazia fu organizzata dai Bizantini e i Veneziani vi parteciparono in quanto sollecitati dagli imperatori Basilio II e Costantino VIII. Il successo di tale campagna fece ottenere titoli, onori e ricchezze al Doge. Ravegnani data gli eventi all'anno 997.

Una successiva importante occasione di cooperazione tra Venezia e Bisanzio avvenne quando l'impero chiese aiuto ai Veneziani contro gli Arabi che minacciavano di conquistare Bari, luogo ove risiedeva il Catepano, il governatore dell'Italia meridionale bizantina. Questi fatti avvennero intorno al 1002-1003; l'operazione ebbe il successo sperato e conseguentemente fu celebrato il matrimonio tra il figlio del doge e la nipote dell'imperatore Basilio II.¹²⁴

Conclude Ravegnani che, per Venezia, all'epoca era fondamentale mantenere e consolidare l'alleanza con i Bizantini, che stavano raggiungendo l'apice della loro potenza.¹²⁵

Tornando alla narrazione di Laugier, quale successore di Pietro Orseolo II fu eletto il figlio secondogenito Ottone Orseolo (1009 – 1032). Si dimostrò magnanimo come il

¹²² ZORZI, *I toni di Venezia e Dumbarton Oaks*, pp. 32-33.

¹²³ LAUGIER, *Storia della Repubblica di Venezia*, I, pp. 318-319.

¹²⁴ RAVEGNANI, *Bisanzio e Venezia*, pp. 54-55.

¹²⁵ *Ibid.*, p. 56.

padre ed astuto nelle alleanze politiche. Si sposò con la sorella di Stefano re d'Ungheria (1000 - 1038), Grimelda.

Una delle prime sfide del nuovo doge fu la stabilizzazione dei territori che il padre aveva conquistato. La prima guerra che combatté fu contro Mulcimiro. Inizialmente il re dei Croati cercò la pace con i Veneziani, ma successivamente decise di dichiarare guerra non appena stabilì di ingrandire il proprio regno prendendo la città di Zara. Ottone Orseolo intervenne rapidamente, ma Mulcimiro, che era venuto a conoscenza del suo arrivo, si affrettò ad abbandonare l'assedio e si gettò nella battaglia di terra contro i Veneziani, che fu molto cruenta. Ottone vinse la battaglia, i Croati dovettero retrocedere sulle montagne e la città di Zara lo accolse come un salvatore. Invece di proseguire la guerra chiese la pace e la ottenne ripristinando il precedente trattato di pace con Mulcimiro. Poi impose alle altre città dell'Istria e della Dalmazia di rinnovare il giuramento di fedeltà, convocandone i rappresentanti a Venezia al fine di rinsaldare i rapporti e creare nuovi legami.¹²⁶

Il doge concluse le operazioni sul fronte esterno con trattati favorevoli ai Veneziani ma rimase incerta la politica interna, che divenne pericolosa per Ottone. I suoi successi ed il suo essere amato dal popolo gli crearono invidie e favorirono l'insorgere di congiure. A Venezia infatti nacquero varie fazioni a favore e contro il doge:

Un Cittadino del primo ordine, detto, Domenico Flabanico, uomo capace di ogni iniquità, sola scienza dell'anime ambiziose, intraprese di deporre Ottone, il cui carattere non piacevagli, perché desiderava il suo posto. S'uni strettamente con tutti quelli che conobbe essere senza probità e senza onore, soli nemici, che il Doge potesse avere. Non affaticò a vincerli; ed un giorno uniti andarono al palazzo, presero Ottone, gli raserò la barba, e lo cacciarono in esilio. Questo colpo di tanta audacia si fece in mezzo di Venezia senza opposizione alcuna. Convien dire, che il numero de' congiurati fosse ben grande, poiché eseguirono la congiura con tanta tranquillità, come se fossesi trattato di un affare semplice ed ordinario. Fecero poi procedere all'elezione d'un nuovo Doge. Flabanico erasi lusingato di superare i concorrenti; ma questa volta la sua ambizione restò delusa, e fu nominato Pietro Centranigo.¹²⁷

¹²⁶ LAUGIER, *Storia della Repubblica di Venezia*, I, pp. 323-324.

¹²⁷ *Ibid.*, pp. 325-326.

I cittadini mal digerirono la nuova elezione ed anche se il nuovo doge aveva tutte le caratteristiche atte per poter governare, avrebbe dovuto rinunciare al potere, date le circostanze in cui lo aveva ottenuto. Invece, Pietro considerò la sua elezione legittima e non abdicò.¹²⁸

Il patriarca di Grado Orso Orselo (1018 – 1049), fratello di Ottone, fuggì dalla sua sede per evitare di subire conseguenze. Pepone (1019 - 1042) patriarca di Aquileia (in realtà Poppone) colse l'occasione per insediarsi a Grado.¹²⁹

Pietro Centranico (1026 - 1032) non ancora doge decise di intervenire nella contesa e di appoggiare la chiesa di Grado, per evitare che si riaprissero i conflitti tra la sede di Grado, fedele a Venezia, e quella di Aquileia:

Il Patriarca di Grado, fratello del Doge esiliato, aveva presa la fuga, temendo che si volesse egli pure a parte delle disgrazie. Pepone, Patriarca di Aquileia, sotto pretesto di prender cura di questa Chiesa abbandonata, e volendo in effetto profittare della circostanza per far valere le false pretensioni della sua fede, corse a Grado, e se ne impadronì. Questa astuzia non ingannò Centranigo, e non trovò il suo favore. Intese quanto importasse impedire questo colpo di autorità, che risvegliava le due Chiese i contrasti sopiti da lungo tempo. Spedì incontanente vascelli e truppe, che costrinsero Pepone ad uscire di Grado, ed a cessare ogni funzione in una Chiesa, sulla quale la sua vigilanza non dovea estendersi. Nel medesimo tempo per togliere a Pepone ogni pretesto di ingerirsi nel governo spirituale di essa Chiesa, richiamò il Patriarca fuggitivo, e talmente l'assicurò, che liberato da ogni timore venne tranquillamente al possesso della sua Chiesa. Pepone non si fermò; e videsi bene che egli aveva altre mire che la semplice carità verso i fedeli abbandonati dal loro Pastore. Ricorse all'imperatore Corrado, lamentandosi dell'insulto fattogli dai Veneziani, come se si trattasse d'una rea usurpazione de' suoi Diritti. Corrado parve adirato, e risoluto di vendicarsene. Per buona sorte questo Principe aveva altri affari, che l'impedirono a seguire i moti d'indignazione ispiratigli dal Patriarca.¹³⁰

¹²⁸ *Ibid.*, p. 326.

¹²⁹ *Ibid.*, p. 327.

¹³⁰ *Ibid.*, pp. 327-328.

Ironia della sorte, fu proprio lo stesso Patriarca di Grado a complottare per farlo rovesciare. Iniziò a tramare contro di lui mantenendo ed alimentando le voci del popolo indignato dall'elezione a doge di Pietro Centranico. Dopo quattro anni di dogado, questi fu catturato, gli fu rasata la barba e fu costretto a farsi monaco.¹³¹

Il Patriarca di Grado, che aveva assunto la reggenza in attesa del ritorno del doge, cercò di far tornare suo fratello, ma appresa la notizia della sua morte decise di ritirarsi nella sua chiesa.¹³²

Il fratello di Ottone e del Patriarca, Domenico Orseolo (1032 -1036) tentò di autoproclamarsi di doge in virtù del suo cognome:

Riguardando il Dogato, il cui maggior lustro era dovuto agli Orseoli, come un bene che dovesse essere ereditario nella sua famiglia, ebbe la temerità di voler ottenerlo a questo titolo, senza darsi la pena di procurare o almeno di corrompere i suffragi. Si costituì Doge in qualità di più prossimo parente di Ottone, entrò in Palazzo, e vi si stabilì. La Repubblica era perduta, se la cosa riusciva. Ma questo era un provocare Cittadini capaci di sofferire tutto, fuorchè la perdita dei loro privilegi. Tutto si unì contro l'audace: il suo nome, che disonorava con un attentato inaudito, animò il furore del popolo, che vedeva la sua condotta tutta opposta a quella dei veri Orseoli. Fu attaccato nel Palazzo, dove mostrò volersi difendere. Stando per essere oppresso dalla moltitudine, e vedendo mille braccia pronte a versare il suo sangue, sortì per una porta di dietro, ed in fretta si salvò in Ravenna, dove poco dopo morì di dolore. Il suo procedere fu la rovina della sua famiglia: furono scordati i sommi servigi de' suoi maggiori, per vendicare, come in breve vedremo, sopra i suoi discendenti una breve usurpazione di autorità: delitto sempre irremissibile presso un popolo libero.¹³³

Domenico Flabanico (... - 1041), "autore di tutta questa vicenda di discordie", come dice Laugier, era fuggito mentre il patriarca di Grado fungeva da "vice-doge", e l'aveva dichiarato nemico della Repubblica.

Conclusosi il tentativo di usurpazione di Domenico Orseolo, i cittadini elessero doge Domenico Flabanico. Questi radunò un'assemblea nella quale additò quale capro

¹³¹ *Ibid.*, p. 319 (Pro 329).

¹³² LAUGIER, *Storia della Repubblica di Venezia*, I, p. 320 (Pro 330).

¹³³ *Ibid.*, pp. 320 (Pro 330) - 321 (Pro 331).

espiatorio, per tutta l'instabilità politica degli ultimi anni, la famiglia Orseolo, e stabili per tutti i suoi membri l'esilio perpetuo da Venezia. Laugier annota che questo bando permaneva fino ai suoi tempi.¹³⁴

Flabanico governò per dieci anni in pace assoluta senza alcuna opposizione al suo governo. Evidentemente ciò che era accaduto alla famiglia Orseolo fu un monito importante per tutte le altre famiglie nobili.

Alla sua morte si insediò Domenico Contarini (1041 - 1071)¹³⁵ che immediatamente si trovò ad affrontare una situazione resa difficile dai nemici esterni ed interni. I subbugli interni che, per più di un decennio avevano indebolito la Repubblica, avevano permesso ai vecchi nemici ed ai nuovi sudditi, i Dalmati e gli Istriani, di minacciare il dominio di Venezia in quelle aree.

La prima città che tentò di liberarsi del dominio veneziano fu Zara che aveva ceduto alle lusinghe del re croato. Prima che si potesse creare una secessione dalla Repubblica, il doge aveva già armato una flotta e si era diretto verso Zara. I ribelli avevano chiesto aiuto al re di Croazia, ma non l'avevano ottenuto a causa del suo timore di provocare una reazione veneziana, e quindi si arresero. Il doge fu magnanimo con la città: non la saccheggiò né la rase al suolo.¹³⁶

L'obiettivo di Domenico Contarini era di impedire lo scoppio di nuove rivolte:

Avrebbero meritato che si aggravasse il loro giogo; ma il Doge volle mostrare pietà con questo popolo, il di cui malanimo poteva causare alla Repubblica molti imbarazzi: si contentò di rimproverarli per il fallo commesso, e riservarsi il castigo per la prima recidiva: volendo impegnarli con quest'atto di moderazione e di clemenza a perseverare liberamente nella sommissione che poteva esigere con la forza. Questo successo contenne i Dalmati, ed impedì che il Re di Croazia facesse nuovi tentativi.¹³⁷

Inoltre sul fronte interno il patriarca di Aquileia Pepone aveva intenzione di far sua la sede patriarcale di Grado ed aveva deciso di ritentare la conquista della città, questa volta

¹³⁴ *Ibid.*, p. 323 (Pro 333).

¹³⁵ *Ibid.*, p. 325 (Pro 335).

¹³⁶ *Ibid.*, p. 327 (Pro 337).

con un esercito. Era anche riuscito ad ottenere il beneplacito di Papa Benedetto XI riguardo al suo diritto sulla sede patriarcale per cui oltre al vantaggio militare si sentiva forte della sua protezione. Il doge Domenico Contarini fu costretto prima di intraprendere una qualsiasi azione militare a tentare le vie diplomatiche, scrivendo una missiva al Papa cercando di screditare Pepone.

Il doge insinuò che il piano di conquista della città poteva anticipare anche la ribellione all'autorità papale. Sugerì, nel caso avesse cambiato opinione sulla vicenda, che Pepone avrebbe dovuto far atto di sottomissione e la Repubblica avrebbe ottenuto la protezione papale per tale impresa contro il patriarca di Aquileia. Il Papa, dopo un'attenta analisi della situazione decise di ritirare il favore concesso a Pepone. Pepone morì mentre la vicenda era in corso, per cui tutta la questione si risolse in un nulla di fatto.¹³⁸

Il resto del dogato di Domenico Contarini trascorse pacifico. Laugier lo descrive come saggio e preoccupato della “cosa pubblica” e del benessere dei cittadini. Vennero costruite le chiese di San Nicolò di Lido e di Sant'Angelo, che fu affidata alla gestione dell'Abate di San Nicolò.

Il dogato di Domenico Contarini durò ventisei anni. Gli succedette Domenico Silvo o Selvo (1071 – 1087) per acclamazione popolare, proprio nel giorno stesso dei funerali del doge Contarini, tenutisi nella chiesa di San Nicolò di Lido.¹³⁹

A Venezia era molto stimato per nascita e per il suo operato per la Repubblica. Secondo Laugier (ma vedi *supra*) aveva sposato una donna greca di Costantinopoli di alto lignaggio, Teodora Ducas, probabilmente sorella dell'imperatore Michele VII Ducas (1071 – 1090), e ciò favoriva gli accordi commerciali con l'impero Bizantino.

La moglie attirò su di sé molti pettegolezzi in quanto era abituata ad uno stile di vita molto più elevato rispetto ai più ricchi esponenti della Repubblica. Si vociferava che a tavola usasse solo vasellame d'oro, utilizzasse solo i profumi (Laugier li descrive come acque odorose) più preziosi e costosi e che profumasse anche il palazzo con le migliori essenze provenienti dall'impero. La moglie purtroppo morì di cancro (Laugier sentenzia che fu una punizione per il suo comportamento e le sue abitudini).¹⁴⁰ Albrecht Berger, come si è detto, ha chiarito che non vi fu nessun matrimonio bizantino di Domenico Selvo

¹³⁸ *Ibid.*, p. 328 (Pro 338).

¹³⁹ *Ibid.*, p. 329 (Pro 339).

¹⁴⁰ *Ibid.*, p. 330.

e che la vicenda della sua sposa è un doppione della vicenda di Maria, moglie di un Orseolo.

Domenico Selvo proseguì l'opera del suo predecessore e tenendo conto del fatto che era sempre stato al suo fianco durante il dogado, cercò di mantenere una politica equidistante con i due imperi e con il papato e non intraprese guerre inutili che danneggiassero il commercio veneziano, principale fonte economica della Repubblica.

I traffici veneziani furono prosperi e sostenuti dal fatto che gli accordi con l'impero Bizantino erano molto floridi. Nel caso si verificassero gravi eventi all'interno dell'impero, gli effetti potevano ripercuotersi dannosamente all'interno della Repubblica. Laugier scrive che l'impero Romano era in decadimento:

Questo Imperio andava decadendo: di tante Provincie a lui ne restavano poche, e queste anco sempre in rischio di perdersi. Niceforo III. Botoniate aveva tolta la corona a Michele Parapinace, che venne in Italia ad implorare il soccorso di Roberto Guiscardo, che cercava occasioni di dilatare le sue conquiste. Roberto spedì a Gregorio VII. il Principe scacciato, ed il Papa ardito sempre in estendere sulli diritti temporali la supremazia spirituale, scomunicò Niceforo ed autorizzò Guiscardo a spogliarli de' suoi domini. Lasciò suo figlio Rugeri in Italia, ed imbarcandosi con Boemondo altro figlio, fece vela verso l'Epiro, conducendo seco lo sfortunato Michele, e cominciò con l'assedio di Durazzo.¹⁴¹

Niceforo III scrisse una lettera di aiuto a Selvo ricordandogli l'antica amicizia tra i Greci ed i Veneziani e chiese di inviare una flotta in soccorso di Durazzo. Il doge cercava un pretesto per poter iniziare le ostilità con i Normanni, temendo che la loro espansione potesse ostacolare o addirittura intrappolarli nell'Adriatico, e accettò volentieri.

La flotta veneziana fu armata e pronta a partire insieme ad alcune navi greche. Arrivarono alle porte di Durazzo ed iniziò la battaglia. Anche se numericamente erano inferiori, riuscirono comunque a sconfiggere le navi normanne e a metterle in rotta. I Veneziani, pensando fosse finita, preferirono tornare in patria convinti che la guerra fosse stata risolta con la liberazione del porto di Durazzo.¹⁴²

¹⁴¹ *Ibid.*, p. 333.

¹⁴² *Ibid.*, pp. 334-345.

Il racconto di Ravegnani coincide quasi completamente col racconto di Laugier. Tuttavia, i protagonisti bizantini non sono quelli indicati da Laugier: l'imperatore non era Niceta III Botaniate (1078 – 1081) ma il suo successore Alessio I Comneno (1081 – 1118); il capo militare a difesa della città di Durazzo non era Alessio I Comneno, bensì Giorgio Paleologo (metà dell'XI secolo – 1110). Ravegnani ricorda che i Veneziani ottennero numerosi nuovi privilegi dalle trattative prima di entrare in guerra contro Roberto il Guiscardo (1059 – 1085). La fonte bizantina che narra questi fatti è l'*Alessiade* di Anna Comnena, figlia dell'imperatore Alessio (1083 – 1153).¹⁴³

Tornando alla narrazione di Laugier, Roberto non si arrese tanto facilmente e, armata un'altra flotta, si apprestò a muovere nuovamente contro Durazzo. Nel frattempo, Niceforo incaricò Alessio Comneno, capo delle sue milizie, di radunare un'armata e marciare su Durazzo. Invece, Alessio si proclamò imperatore ed usurpò il trono di Niceforo III, il quale promettendo di farsi monaco ebbe salva la vita.¹⁴⁴

I Normanni, nel mentre, continuarono l'assedio di Durazzo:

(Alessio) Incoraggiato per le sue forze superiori volle dar battaglia, ma provò che era ben differente il cimentarsi con un nemico agguerrito dall'invadere a tradimento un trono senza difesa. Fu battuto e posto in fuga, dopo la perdita della maggior parte del suo esercito. Restata senza la speranza la Città di Durazzo, fu costretta a rendersi al vincitore, e la maggior parte delle Città vicine, per evitare un assedio, ne imitarono l'esempio.

Ai Veneziani doleva questa perdita quanto ad Alessio, riguardo alli loro Stati di Dalmazia, vicini a Durazzo, che non vedevano sicuri dalle invasioni di un Principe intraprendente qual era Guiscardo. Vollero tentare di scacciarlo. Il Doge Selvo condusse seco una seconda flotta, e lo incontrò alla medesima altezza della prima battaglia. I vascelli Veneziani cominciarono la battaglia con quella fiducia, ch'è ordinaria in chi è assuefatto alla vittoria. Ma questa volta l'affare andò diversamente. Il combattimento fu terribile, ed infelice per i Veneziani. Quasi tutti i loro vascelli furono presi o fondati. Selvo salvossi, come potè, con alcune navi fracassate, e tornò pieno di rossore nel porto di Venezia.¹⁴⁵

¹⁴³ RAVEGNANI, *Bisanzio e Venezia*, pp. 57-58.

¹⁴⁴ LAUGIER, *Storia della Repubblica di Venezia*, I, pp. 345-346.

¹⁴⁵ *Ibid.*, p. 346.

I Veneziani non gli perdonarono la sconfitta. Il doge cercando l'espiazione, ordinò di abbellire la chiesa di San Marco con marmi preziosi fatti venire dalla Grecia.

Il racconto di Laugier si sofferma su un diploma (datato 1074) relativo al doge Selvo che si dice nominato “con la misericordia di Dio”, espressione che, scrive Laugier, riconduce il suo insediamento alla volontà divina.¹⁴⁶

Laugier sottolinea come da questo e altri documenti si ricavi che la Repubblica era organizzata con un doppio regime fiscale: il fisco “Ducale”, che interessava le antiche terre dello stato di Venezia; l'altro “regio”, che era applicato agli stati della Dalmazia e d'Istria. Tutto ciò permetteva a Venezia di affrontare le ingentissime spese impiegate per la conduzione dell'apparato dello stato, per la costruzione di superbi palazzi ed edifici religiosi e per approntare l'immensa ed efficiente flotta navale. Il flusso di denaro derivava dai dazi applicati ai commerci, dalle rendite sulle terre possedute, dalle tasse applicate alle singole persone ed attività commerciali e non ultimo dalle ammende comminate ai trasgressori.¹⁴⁷

La fama della ricchezza di Venezia era molto diffusa sul finire dell'XI secolo tant'è che un poeta contemporaneo del doge Domenico Selvo, suddito di Roberto il Guiscardo, descriverà la città come estremamente ricca e popolata ed i Veneziani i più grandi marinai dell'epoca.¹⁴⁸

Sali quindi al potere Vitale Falier (1084 – 1095 o 1096). Una tra le sue prime azioni fu di chiedere all'imperatore bizantino Alessio Comneno il riconoscimento sulle conquiste in Istria ed in Dalmazia:

Il suo primo pensiero fu di spedire un'ambasciata solenne all'Imperatore Alessio per dimandare a questo Principe di cedere alla Repubblica il dominio della Dalmazia e dell'Istria in piena sovranità. Gli Ambasciatori dovevano rappresentare ad Alessio, che queste Provincie erano state sottratte dalla tirannia dei pirati, col solo valore delle armi Veneziane; e ch'era giusto, che per l'avvenire non riconoscessero per Padroni che i suoi liberatori.

¹⁴⁶ *Ibid.*, p. 347.

¹⁴⁷ *Ibid.*, p. 349.

¹⁴⁸ *Ibid.*, p. 350.

I Veneziani godevano già di queste provincie erano state sottratte alla tirannia dei pirati, col solo valore delle armi Veneziane, e ch'era giusto, che per l'avvenire non riconoscessero per Padroni che i suoi liberatori. I Veneziani godevano già queste provincie a titolo di conquista, ma benchè fossero in forze di mantenersene, potevano temere che il possesso in forze da mantenersene, potevano temere che il possesso non ne fosse pienamente sempre sicuro, fino a tanto che gl'imperatori di Oriente vi conservassero qualche diritto. La Dalmazia anticamente dipendeva da loro, ed importava moltissimo ai Veneziani il far in modo, che in avvenire nulla potessero pretendervi, aggiungendo al gius di conquista quello di cessione. Dell'Istria la cosa passava diversamente, essendo appartenuta all'Imperio di Occidente; ma come precedentemente era stata smembrata dall'Imperio di Costantinopoli, i Veneziani che erano più forti nella corte di Costantinopoli, che in quella di Allemagna, credettero, che per regnare assolutamente sopra questa provincia, basterebbe farsela cedere da quelli, che n'erano stati i primi Padroni, riservandosi a difenderla con le armi autorizzate da questo titolo.

Il Doge Falier proponendosi la chiusura di questo affare, non dubitò, che li servigi prestati ad Alessio dalla Repubblica, non lo trovassero disposto alla decisione secondo il desiderio dei Venezia. Le rivoluzioni frequenti, che facevano passare la Corona Imperiale da usurpatore in usurpatore, rendevano variabile e debole il governo di quella Corte. Ella era un Corpo, in cui mille umori viziosi mantenevano una fermentazione, che ne sollecitavano sempre più il discioglimento. Non si trattava più in questa Corte di ostinarsi in conservare vani titoli sopra Provincie impossibili a sostenere: credendosi far molto potendosi conservare oggetti soggetti i paesi più vicini al centro, e di cui molto difficile le riusciva impedire l'occupazione. Venezia non poteva scegliere più favorevole circostanza per riuscire ne' suoi disegni.

Gli Ambasciatori di Falier trovarono in Alessio ogni facilità. L'Imperatore non potea aver difficoltà in esaudire i voti della Repubblica, poichè tutto cedendo ai Veneziani antichi amici dell'Imperio, nulla certamente perdeva. Cesse adunque ai Veneziani qualunque diritto sopra questa porzione d'imperio, sperando trarre da essi soccorso contro un nemico, che cercava spogliarlo di tutto. In tal guisa divenne la Repubblica piena ed assoluta proprietaria di tutto quel gran continente, che si stende dal Friuli fino al confine di Albania, e che conserva ancora lontanissimo diritto di contrastagliene il possesso.¹⁴⁹

¹⁴⁹ *Ibid.*, pp. 350-353.

Le richieste avanzate furono tutte accettate dall'imperatore Alessio Comneno in virtù dell'antica amicizia tra i due stati e della risaputa difficoltà di governo di quelle terre strappate al dominio dei pirati. In cambio l'imperatore si aspettava che i Veneziani lo avrebbero aiutato nelle sue guerre contro i Normanni. Uno degli obiettivi che voleva raggiungere era organizzare una flotta guidata dai Veneziani per riprendere la Puglia, che i Normanni avevano da poco conquistato.¹⁵⁰

I Veneziani combatterono contro i Normanni, senza riuscire a sconfiggerli: infine il doge chiese ed ottenne la pace con Ruggiero.

Ravegnani presenta due diverse versioni riguardo alle battaglie navali di Durazzo. Una è quella di Anna Comnena, che risulta simile al racconto di Laugier, nel quale i Veneziani vengono sconfitti. L'altra è normanna, di Goffredo Malaterra, secondo il quale, in sostanza, i Veneziani dopo una battaglia durata un giorno intero con esiti disastrosi erano pronti ad arrendersi. Durante la notte però iniziarono ad accerchiare le navi nemiche in una sorta di assedio navale, nonostante disponessero di un numero inferiore di navi rispetto ai Normanni e contassero invece sulle loro capacità ed esperienza. Il giorno successivo avvenne un'ulteriore battaglia che vide sconfitto Boemondo di Antiochia (1098 – 1111) il capo della flotta normanna. Ciò permise di dar respiro all'esercito di terra bizantino, comandato da Giorgio Paleologo, ed respingere l'esercito di Roberto il Guiscardo e farlo ritirare verso il Sud Italia.¹⁵¹

¹⁵⁰ *Ibid.*, p. 353.

¹⁵¹ RAVEGNANI, *Bisanzio e Venezia*, pp. 58-59.

CAPITOLO V

IL XII SECOLO VENEZIANO

Con il tomo II, libro V, inizia la trattazione del XII secolo.

Una differenza rispetto al tomo I è relativa al titolo dell'imperatore. Da questo punto in poi, quando Laugier menziona "l'imperatore" senza ulteriori specificazioni intende l'imperatore del Sacro Romano impero, mentre si riferisce all'imperatore bizantino con l'espressione "l'imperatore dei Greci".

La narrazione incomincia con l'inizio della prima crociata (1096-1099) e con Pietro l'Eremita:

La voce di Pietro l'Eremita aveva raccolto da tutte le parti d'Europa, per precipitarsi nell'Asia.

Continuando con la descrizione, Laugier presenta un nuovo popolo, i Turchi:

Si trattava di liberare i luoghi santi dalla tirannia de' Turchi, ultima delle nazioni barbare, di cui dovremmo parlare. Questo popolo uscito dalle vicinanze del Caucaso quattro secoli prima, e avendone portato quello spirito di ferocia, ordinario frutto, che la natura produce in que' climi selvaggi; dopo aver desolato per lungo tempo gli Stati de' Principi saraceni, ed essersi poi venduto al loro servizio contro gl'Imperatori Greci, s'era al fine risolto di eleggersi un Re, e porsi in carriera.

In realtà i Turchi provenivano dall'Asia centrale e non dal Caucaso. Tuttavia Laugier si basa sull'ingresso che essi fecero sulla scena bizantina: provenendo dal Caucaso, conquistarono l'Armenia e, apertisi la strada con la battaglia di Mantzikert del 1076, entrarono in territorio bizantino.¹⁵²

Laugier, dal suo punto di vista, identifica le due caratteristiche generali della prima crociata: la prima è l'esaltazione dei crociati, che divide in italiani, francesi e alemanni, descrivendoli come restauratori dell'impero della Croce (impero Romano). La seconda

¹⁵² LAUGIER, *Storia della Repubblica di Venezia*, II, p. 6.

invece si basa sulla denigrazione delle posizioni assunte degli imperatori dell'impero Bizantino, descritti in maniera negativa in quanto "misero i bastoni tra le ruote ai crociati".¹⁵³

I Veneziani, colta l'occasione della prima crociata, si mobilitarono, anche se Laugier scrive:

Mentre l'Europa intiera si consumava per l'acquisto di Terra Santa, i Veneziani non esitavano di concorrere con tutto potere al successo della pia impresa. Se gli altri popoli n'erano eccitati da un principio di religione e di zelo, questi, oltre il motivo comune, avevano le loro intenzioni particolari. Portati naturalmente a dichiararsi contro tutti quelli, che l'Imperio di Costantinopoli aveva per nemici, riguardavano i Turchi come una nazione, il cui ingrandimento era la ruina dell'Imperio; occupati negl'interessi del loro commercio, vedevano con pena i porti di Oriente più vantaggiosi, sommessi al dominio di questo popolo, meno de' Greci ad essi favorevole, e più intrattabile ancora dei Saraceni; sedotti in fine dal gusto delle conquiste, non disperavano, che questo general movimento contro i Turchi, non somministrasse loro un'occasione favorevole di stendere il loro imperio di là dal golfo.¹⁵⁴

Il doge Vitale I Michiel armò più di duecento navi al comando di suo figlio Giovanni Vitale e prese come consigliere il vescovo di Olivolo Enrico Contarini (... - 1108). La navigazione proseguì in maniera spedita fino a quando all'altezza di Rodi la flotta veneziana non incrociò quella pisana. Le due flotte si scontrarono:

O che i Veneziani a motivo della loro superiorità volessero far abbassare la bandiera ai Pisani, che non volevano usarsi questa compiacenza, o che la speranza del bottino, ch'entrambi fare li proponevano, li animasse reciprocamente ad evitare la necessità di dividerlo, la disputa si riscaldò in modo, che bisognò battersi.¹⁵⁵

¹⁵³ *Ibid.*, p. 8.

¹⁵⁴ *Ibid.*, p. 9.

¹⁵⁵ *Ibid.*, p. 10.

Lo scontro si risolse in favore dei Veneziani che affondarono la maggior parte delle navi pisane. Laugier scrive che i Veneziani fecero circa cinquemila prigionieri, tra cui riconobbero alcuni crociati, per cui ne presero una trentina in ostaggio e gli altri li lasciarono andare. Non si conosce cosa successe ai crociati catturati, se furono riscattati oppure tenuti in prigionia a Venezia. Laugier riporta che i Veneziani proseguirono con la loro spedizione assediando e conquistando Smirne a danno dei Turchi Selgiuchidi, che l'avevano lasciata senza protezione.

Gli avvenimenti raccontati da Ravegnani riguardo alla spedizione coincidono con quanto ha raccontato Laugier ad eccezione del fatto che dopo l'assedio di Rodi i Bizantini richiesero la consegna dei prigionieri pisani, mentre i Veneziani disobbedirono agli ordini e li liberarono.¹⁵⁶

Dopo di che le navi proseguirono verso sud costeggiando la costa, dove aiutarono i crociati nell'assedio di Giaffa, occupando il porto e rifornendo l'esercito crociato. Dopo aver svernato a Venezia, ritornarono nella primavera seguente (1101) e tentarono un assedio via mare di Ascalona, che neppure i crociati erano riusciti a prendere. L'impresa non ebbe buon esito. Cercando di conquistare una città marittima che potesse dar loro un porto per espandere i propri traffici puntarono allora sulla città di Haifa, la quale subì l'assedio via mare da parte dei Veneziani e via terra da parte dei crociati e alla fine fu conquistata.¹⁵⁷

Così si concluse la partecipazione di Venezia alla prima crociata (1096 - 1099). La flotta veneziana iniziò il ritorno verso la Laguna appena in tempo, dato che Ruggieri (Ruggero Borsa, 1085 – 1111, figlio di Roberto il Guiscardo) stava creando disordini in Dalmazia con la speranza di cercare uno scontro contro i Veneziani:

Ruggieri, Duca della Puglia e della Calabria, figlio di Roberto Guiscardo, conservava contro i Veneziani tutto il risentimento dei mali, che avevano voluto fare a suo Padre, né perdeva occasione di far loro comprendere la sua animosità, commettendo diverse ostilità sulle terre di Dalmazia, dove la sua guarnigione di Durazzo corseggiava continuamente. In oltre egli riguardava i Veneziani come un popolo intimamente attaccato all'Imperio Greco; e perché suo fratello Boemondo, che aveva acquistato

¹⁵⁶ RAVEGNANI, *Bisanzio e Venezia*, p. 77.

¹⁵⁷ LAUGIER, *Storia della Repubblica di Venezia*, II, p. 12.

il Principato d'Antiochia nell'ultima Crociata, non aveva maggior nemico dell'Imperatore Alessio, era questa una nuova ragione per lui d'agire contro i Veneziani.¹⁵⁸

Le operazioni militari sono descritte velocemente. Laugier si sofferma principalmente sull'alleanza, creata attraverso legami di parentela, tra il doge ed il re d'Ungheria di nome Calomano (1095 -1116). Insieme assaltarono e presero Brindisi che tennero per qualche mese dopo di che, per effetto delle trattative, ottennero la pace con Ruggero ed i Veneziani ed Ungheresi abbandonarono la città.¹⁵⁹

Vitale I Michiel morì dopo quattro anni di dogato. Al suo posto gli succedette Ordelafo Falier (1102 - 1117 o 1118).

Laugier, tornando a descriverci il Medio Oriente rimarca la “perfidia dei Greci”¹⁶⁰ nel loro essere avversari degli stati crociati e la loro avversione contro i pellegrini/soldati in arrivo dall'Europa Occidentale che transitavano per i loro territori.

Tornando alla campagna navale, Baldovino I di Gerusalemme (1100 – 1118) fu aiutato dai Genovesi e dai Veneziani, che riuscirono a conquistare Acri, Sidone e Berito (Beirut). Queste campagne militari ebbero successo e spianarono la strada verso una possibile conquista di tutta la costa della Siria.¹⁶¹

Per ripagare i Veneziani di questo aiuto, Laugier scrive che:

Baldovino aveva grandi obbligazioni per i Veneziani, ed era suo interesse mantenerseli amici. In riconoscenza del soccorso prestatogli cedé ad essi un quartiere di Acri, dove ebbero permissione di stabilirvisi, e di avere i loro propri magistrati, per governarsi secondo le loro leggi e consuetudini, e godervi tutti i privilegi di commercio e di franchigia.¹⁶²

Alla fine Ordelafo Falier morì e fu sepolto nella basilica di San Marco. Fu eletto doge Domenico Michiel (1116 -1130 circa). Una delle prime emergenze che si trovò ad

¹⁵⁸ *Ibid.*, p. 13.

¹⁵⁹ *Ibid.*, p. 14-15.

¹⁶⁰ *Ibid.*, p. 16.

¹⁶¹ *Ibid.*, pp. 16-17.

¹⁶² *Ibid.*, p. 18.

affrontare fu la richiesta di aiuto presentata dal regno di Gerusalemme. Re Baldovino era stato catturato ed il suo regno rischiava la distruzione. Inizialmente, il doge senza la garanzia di poter parlare con il re non ne volle sapere quindi i sudditi del regno scrissero a papa Callisto II (1119 – 1124) per chiedere il suo aiuto. Il Papa accolse la richiesta ed invitò il doge ad iniziare le operazioni militari. A quel punto il doge, anche senza garanzie, decise di convocare un'assemblea di guerra per iniziare una nuova campagna militare in Siria.

Laugier riporta che almeno 100 navi partirono da Venezia, alle quali si unirono rinforzi dalla Dalmazia, per poi navigare verso Cipro e successivamente verso Jaffa, dove si ingaggiò una battaglia terminata con la conquista della città. L'autore scrive:

L'occasione era opportuna di segnalare il suo zelo e de'suoi. Il Doge ricordò in poche parole ai marinari, e ai soldati i motivi che li moveano a combattere, ciò che dovevano far per vincere, ciò che sperar dovevano, trionfatori. Un grido di gioia universale fu il segnale della loro buona volontà. Si sforzano le vele per abbordare il nemico, che si prepara a ricevere con fierezza l'incontro. I Veneziani corrono al rambo lanciano i rampini, e comincia il macello. La bravura è in contrasto con la ferocia: il sangue scorre da ogni parte: l'aria rimbomba dal rumore dell'armi, dall'urto de' vascelli, dal mormorio de' combattenti, dagli urli de' feriti che spirano. Avea durato più ore l'azione; gl'infedeli non reggono più, da ogni parte precipitati nel mare, ove s'abbissano coi loro vascelli, per la maggior parte fracassati. La loro flotta è intieramente disfatta.

Il Doge Michieli dopo questa vittoria completa entrò nel porto di Jaffa, dove la sciò riposare l'armata, attendendo occasione di nuove imprese. Si portò a Gerusalemme per concertare le operazioni della campagna col patriarca Varimondo, e co' Signori che governavano in assenza di Baldovino. Fu ivi ricevuto con tutti gli onori, che ponno immaginarsi da un popolo ridotto all'estremit, e che accoglie il suo liberatore. Dopo essergli state rinnovate in voce le promesse vantaggiose fatte in iscritto, si deliberò d'intraprendere qualche assedio d'importanza; ma quando si dovè fissare di qual città, le opinioni furono si discordi che niente si poté concludere. Si prese il partito di ricorrere alle fonti divine, pratica usitata in que' tempi. Nella Chiesa Patriarcale si posero su l'Altare alquanti biglietti, dove erano scritti i nomi delle Città

proposte. Fu scelto un fanciullo prese un biglietto a caso, dove si trovò scritto il nome della Città di Tiro.¹⁶³

Si rimarca come molte decisioni politiche dell'epoca fossero prese con l'aiuto della "Divina Provvidenza". Laugier continua con una descrizione generale della città di Tiro dalla sua fondazione ai tempi dei crociati. Prima di partire per altre battaglie, il patriarca Varimondo, in assenza del re Baldovino II, s'impegnò a confermare ai Veneziani tutti i privilegi di cui avrebbero goduto in virtù del loro aiuto. Laugier racconta a riguardo:

Ma prima di nulla intraprendere, il Patriarca Varimondo e gli altri Signori vollero consumare il trattato con i Veneziani, e posero in iscritto gli articoli seguenti. I. Essi s'impegnarono a nome di Baldovino II. Re di Gerusalemme di eseguire fedelmente tutto ciò che questo Principe, prima della sua prigionia, aveva fatto promettere dalli suoi ambasciatori in S. Marco al doge Domenico Michieli, ed a' suoi successori. 2. Fu convenuto che in tutte le Città del dominio e dipendenze di detto Signor Re. I Veneziani avrebbero avuto in proprietà una strada intiera con una chiesa, un bagno, un forno, una piazza, il tutto con la medesima franchigia, di cui godono i propri domini del Re. 3. Si confermò la donazione fatta da Baldovino I. dopo la presa di Sidone, al Signor Doge Ordelafo Falier, (* qui si apre una piccola revisione dei traduttori del libro in cui dicono che i veneziani si trovavano realmente all'assedio di Sidone e d'Acri) d'un quartiere della Città di Acri, e fu detto espressamente che i Veneziani possederebbero questo quartiere in perpetuo, col potere di farvi tutto ciò, che loro paresse. 4. Si Stabilì, che i Veneziani non pagherebbero diritto d'ingresso e d'uscita nelle terre del dominio del Re e de' suoi Baroni; che vi potrebbero venire liberamente come in Venezia stessa, senza essere soggetti ad alcuno aggravio, eccettuato il solo caso di asportazione di passeggeri fuori dal regno, ne qual caso solamente sarebbero obbligati di pagare, secondo il costume, il terzo al Re per questo diritto di asportazione. 5. Fu regolato, che se qualche Veneziano avesse azione contro un Veneziano, sarebbe la causa giudicata da Giudici stabiliti dal Doge, e lo stesso, se ogn'altro particolare tentasse azione contro un Veneziano; ma che se un Veneziano fosse azionario contro un suddito del Re, l'affare sarebbe diffinito dai Giudici regi; che in oltre se un Veneziano morisse intestato, o perdesse la vita, in un naufragio fatto sulle coste del regno, i suoi beni sarebbero posti in sequestro, e

¹⁶³ *Ibid.*, pp. 37-38.

restituiti ai suoi eredi; e di più, che i Veneziani avrebbero nei loro quartieri una piena e libera giurisdizione su tutti i Cittadini, che vi abitassero, come il Re su i propri sudditi. 6. Per Fine fu deciso, che si cederebbe ai Veneziani in piena Sovranità la terza parte della Città di Tiro e di Ascalona, e di tutte le terre adiacenti, che gl'Infedeli avevano ancora in potere, se si avrà la fortuna di conquistarle; e che si pagherebbe ogni anno al Doge di Venezia la somma di trecento Bisanzi d'oro da prendersi sulla rendita della Città di Tiro; con patto però che i Veneziani tenessero in questa Città una guarnigione proporzionata all'estensione del terreno, che dovevano occuparci, la quale fosse obbligata al servizio militare in comune con le truppe del Re.¹⁶⁴

Il doge Domenico Michiel viene presentato come animato da uno spirito religioso da crociata, sebbene la seconda crociata (1147-1149) non fosse ancora iniziata.

Una questione sulla quale Laugier sorvola, ma molto importante per la storiografia, è il fatto che Venezia iniziò a fondare delle colonie all'interno dei vari regni e non più solo a tessere degli accordi economici. Questa modalità d'espansione sarà eguagliata anche dalle altre città marinare: Amalfi, Pisa, Genova. Si aggiunga che grazie a questo patto i Veneziani riuscirono ad avere una grande influenza sul regno di Gerusalemme sino al XII-XIII secolo, quando il regno venne ridimensionato. Solo con la caduta di Acri nel 1291 i Veneziani persero il loro appoggio in Terra Santa.

L'assedio di Tiro (1124) fu impegnativo per i Veneziani, in quanto il primo assalto per conquistare la città si rivelò infruttuoso. La città godeva di una posizione naturale imprendibile oltre ad essere ben fortificata con torri nelle uniche vie d'accesso. Incalzati dalla notizia che il governatore di Damasco avesse inviato in soccorso di Tiro un esercito, i Veneziani cominciarono a preoccuparsi:

Questa nuova pose l'allarme nel campo. Prevedevano i soldati con gran dolore, che arrivando quest'armata, tutto lo sforzo della guerra si volgerebbe contro essi, intanto che i Veneziani tranquilli su i loro vascelli sarebbero al sicuro da ogni pericolo, e avrebbero sempre libero il mare per ritirarsi in caso sinistro. Dicevano apertamente, che se i Veneziani dovevano aver parte nella conquista, conveniva necessariamente che partecipar dovessero de'pericoli; che la condizione loro era troppo disuguale;

¹⁶⁴ *Ibid.*, pp. 40-42.

che gli uni aveano tutto a temere, mentre gli altri godevano d'una piena sicurezza. Queste mormorazioni vennero all'orecchio del Doge, ch'estremamente ne restò offeso. Questo era un uomo all'antica, franco, leale, generoso, fedele alle sue promesse, incapace della minore viltà, e che prendeva per un oltraggio il più sanguinoso, qualunque sospetto contro la sua prudenza, o contro la sua rettitudine. Meditò per qualche tempo, come potesse persuadere, per ogn'altra via che di vane parole, che il diffidare di lui, era un non conoscerlo. Gli venne in capo un pensiero arditissimo, che incontenente eseguì. Avvi delle occasioni in cui l'uomo valoroso si fa temerario per necessità, e commettere delle imprudenze del proprio onore. I vascelli Veneziani erano sull'ancora: fece spogliarli di timoni, di remi, e di vele: ed il tutto caricato sul dorso de' marinari, discese a terra con essi, e si presentò al campo con questa straordinaria suppellettile. Ivi parlò ai generali in questi termini "Ho inteso, che per non so quale sospetto si diffida di noi. Voi temete, che i Veneziani siano infedeli ai loro impegni, e vi abbandonino in mezzo ai pericoli. Sappiate, che tale viltà e simile tradimento è molto alieno dal nostro carattere. E perché per l'avvenire non dubitate più di noi, eccovi i pegni della nostra fede e costanza".¹⁶⁵

Il discorso del doge fu efficace nel confermare all'armata di Baldovino la sua lealtà alla causa anche perché senza gli strumenti per la navigazione sarebbe stato impossibile per i Veneziani abbandonare il campo di battaglia. Laugier narra un episodio di guerra psicologica o di "intelligence", in quanto i messaggi che gli assediati ricevevano dai rinforzi presenti a Damasco arrivavano trasportati dai piccioni, per cui i crociati riuscirono ad intercettarne uno nel quale il sultano Baldac prometteva rinforzi. Astutamente lo scambiarono con uno falso che invece dichiarava la città abbandonata al suo destino. La strategia ebbe effetto e dopo cinque mesi di assedio la città di Tiro si arrese all'esercito crociato.¹⁶⁶

Ai veneziani venne ceduta un terzo della città a titolo di bottino di guerra. Stessa sorte toccò alla città di Ascalona, arresasi poco dopo.

Nel mentre, il re Baldovino II venne liberato dopo aver pagato il riscatto.

¹⁶⁵ *Ibid.*, pp. 44-46.

¹⁶⁶ *Ibid.*, p. 48.

Intanto il re Baldovino, che aveva ottenuto e pagato il suo riscatto, ritornò a Gerusalemme; ed avendo intesa la convenzione fatta tra i Reggenti e il Doge, la confermò con un atto corroborato col suo figlio. Alcuni scrittori hanno preteso, che in premio della vittoria di Tiro ed Ascalona, ottenute per il soccorso dei Veneziani, abbia il Re Baldovino ordinato, che ogni qualvolta venisse il Doge in Gerusalemme, goderebbe il medesimo rango, e gli stessi trattamenti di lui. Questa asserzione è molto incerta, imperocchè non se ne trova orma nel diploma di Baldovino, dove sono riportati tutti gli articoli della convenzione, ed in cui sarebbe stato inserito ancor questo. I Veneziani, in oltre, costanti sempre in preferire alle vanità l'utile vero, non pare che dovessero insistere molto sopra tali ambiziose prerogative. Bastava ad essi la reale Sovranità su quasi la metà di tutto quel Regno, senza accoppiarvi distinzioni troppo fastose, che avrebbero sempre fornita materia a contrasti.¹⁶⁷

All'epoca governava l'imperatore "Calioanni", cioè Giovanni II Comneno (1118-1143). I traduttori del tomo suggeriscono che potesse trattarsi dell'imperatore Manuele I Comneno, fondandosi sull'epitafio del doge, che menziona questo imperatore. Tuttavia, all'epoca (1124-1125) egli avrebbe avuto circa sei anni. Laugier narra della guerra tra i Veneziani ed i Bizantini e scrive a proposito:

L'Imperatore Caloianni che regnava in Costantinopoli dopo la morte di Alessio suo Padre, vedeva con estrema gelosia i nuovi vantaggi di Baldovino. Avrebbe detto, che meno gli spiaceva, che fosse quest'antica porzione dell'Imperio tra le mani de' Mosulmani, che tra quelle d'un Principe Latino: tanto può lo spirito di scisma e di passione.

Caloianni era particolarmente irritato contro i Veneziani, per aver essi soccorso, un principe, ch'egli desiderava depresso. Forse gli dispiacque che la Repubblica avesse ad aver molte convenienze verso i suoi antecessori, si fosse ingerita in tal affare senza prendere il suo consiglio.

Comunque sia la cosa, l'Imperatore non potendo dissimulare il suo sdegno ordinò, che fossero attaccati i Vascelli Veneziani, che s'incontrassero nei mari di Grecia, e fatta man bassa senza remissione.¹⁶⁸

¹⁶⁷ *Ibid.*, pp. 48-49.

¹⁶⁸ *Ibid.*, p. 50.

Ravegnani ha un'opinione decisamente contraria a quello che Laugier affermava. Durante il regno del padre di Giovanni II Comneno, Alessio I, l'impero si era stabilizzato ed aveva incominciato a lanciarsi in campagne offensive per riconquistare l'Asia Minore dai Turchi Selgiuchidi. I Veneziani, nel frattempo, all'interno dell'impero bizantino, forti dei privilegi concessi loro in passato, si erano fatti superbi. Ravegnani scrive che trattavano alla stessa maniera un cittadino ed un servo e trattavano dall'alto in basso anche i funzionari di corte¹⁶⁹. Si consideravano al di sopra della legge e la loro concorrenza nei commerci, sgravata dagli oneri fiscali che incorrevano nei mercanti imperiali, ne aveva generato una forma sleale che minacciava l'economia dell'impero ed anche la sua stabilità.

Un ulteriore pretesto per scatenare uno scontro fu un incidente a carattere religioso: il trafugamento della salma di santo Stefano protomartire da una chiesa di Costantinopoli a Venezia. Tutta queste motivazioni alla fine portarono allo scoppio di un conflitto tra Venezia e Bisanzio.

La guerra fu molto veloce dato che al doge bastò semplicemente saccheggiare le isole di Samo, Lesbo e Andro oltre che a rubare le spoglie di un altro martire (sant'Isidoro) per convincere l'imperatore Giovanni II Comneno a scendere a patti e terminare la guerra.¹⁷⁰

Aveva il Doge terminata la sua spedizione in Siria, quando intese la condotta di Caloianni, che mostravasi tanto ingrato ai benefici che aveva ricevuti Alessio suo padre e suo antecessore della Repubblica. Risoluto di trarne vendetta fece vela verso l'arcipelago con tutta la flotta. Cominciò dall'isola di Rodi con farla saccheggiare dalle sue truppe. Passo poi alle isole di Scio, Samo, Paro, Andro, Lesbo, e a tutte le Cicladi, facendo in diversi luoghi esecuzioni terribili col ferro e col fuoco. Nel mentre devastava le Isole Greche in un mondo sì strano, gli mancò il contante per pagare le truppe (...) il Doge con tal mezzo non interruppe la sua carriera, e ne riscosse molto onore al suo ritorno. Egli aveva corso l'Arcipelago con la rapidità di un turbine portato dal vento, e che slancia da ogni parte i suoi fulmini. Nel suo ritorno, e passando su le coste della Morea, s'impadronì di Modone, e vi pose presidio.¹⁷¹

¹⁶⁹ RAVEGNANI, *Bisanzio e Venezia*, p. 80.

¹⁷⁰ *Ibid.*, p. 81.

¹⁷¹ LAUGIER, *Storia della Repubblica di Venezia*, II, pp. 50-52.

Laugier presenta la guerra alla stregua di un saccheggio più che di un conflitto, senza condannare le azioni sanguinose perpetrate dal doge, a differenza di quanto avviene per un episodio narrato nel tomo I.

Domenico Michiel, tornato a Venezia, non riuscì godere dei suoi successi in quanto vi morì nel 1128. Venne sepolto a San Giorgio Maggiore.

Una degli avvenimenti più interessanti nell'interazione tra i Veneziani ed i Bizantini fu l'alleanza temporanea per combattere nuovamente i Normanni che erano tornati a fronteggiare i Bizantini:

Le dissensioni tra Greci e Veneziani, come addietro s'è detto, erano nate sotto l'ultimo Doge, né avevano avuto certe conseguenze, ma erano state bastanti, perché Ruggieri nemico ostinato de' Greci, si persuadesse, che attaccandoli, come bramava, non poteva temere dalla parte de' Veneziani il menomo movimento. Aveva però profittato della circostanza per segnalarsi di bel novo contro quella perfida nazione, di cui i Principi di sua casa stabiliti in Siria avevano sì gran ragione di lamentarsi. Uscito dal porto d'Otranto, avea fatto vela all'isola di Corfù, e se ne era impadronito. Di là passato in Morea, avea commessi guasti terribili ed avea conquistato Corinto. Penetrato più avanti avea ruinata e saccheggiata Tebe. Non contento d'aver così desolate le più belle contrade dell'Imperio Greco, avea allestita una flotta di settantatré galee, che, superato lo stretto de'Dardanelli, era entrata nel canale di Costantinopoli, donde lanciava frecce, e globi infiammati i borghi vicini, de'quali molti finirono ridotti in cenere.¹⁷²

Nell'impero bizantino, il figlio di Giovanni II, Manuele I Comneno (che Laugier invece presenta erroneamente come fratello di Giovanni II), aveva bisogno dell'aiuto dei Veneziani per combattere contro i Normanni. Manuele cercò di riallacciare i rapporti con i Veneziani e inviò un'ambasceria presso il doge. Si noti come per la prima volta Laugier descrive l'atteggiamento servile dei Bizantini che chiesero aiuto al doge per le campagne militari con toni cerimoniosi e non più imperiosi. Scrive a tal proposito:

¹⁷² *Ibid.*, pp. 58-59.

Manuel Comneno, fratello di Caloianni, era allora su 'l trono imperiale, e non sapeva donde trovar difesa dentro il furore d'un nemico così molesto. I Veneziani, de' quali era ancor fresca la piaga, stavano spettatori tranquilli di tali danni, e ne godevano. Manuele non ignorava i giusti motivi di risentimento dati da suo fratello alla repubblica; ma nel caso, in cui trovavasi, ogni spedito gli pareva tentabile, benchè di lontane speranze. Provò d'interessare Veneziani ne' suoi infortuni, e spedì al Doge un'ambasciata, per cercar di coprire l'infame condotta di suo Fratello, e far insieme comprendere il pericolo della Repubblica, se troppo lasciava prevalere la potenza del suo più pericoloso rivale.

Gli ambasciatori adempirono perfettamente la loro commissione. Tutta l'arte impiegarono, propria di lor nazione, nel rappresentare, che Manuel non doveva essere punito di falli, non ma da lui approvati, e che non avea potuto impedire. Con un riggiro di accortissime insinuazioni gli ricordarono l'antica amicizia de' due popoli, ch'era stata per la Repubblica sorgente di utilità e di gloria.

Ruscirono poi eccellenti in dimostrare, quanto era cieca la loro politica di non vedere, che una tal fiera lasciata ruggire tranquillamente ne' loro contorni, avrebbe potuto un giorno divorarli. Tutte queste cose dipinte con vivezza, e proferite in un tuono di affettuosa fiducia, fecero l'impressione di macchinata. I Veneziani per lor debole, giudicarono, ch'effettivamente, i progressi di Ruggieri fossero sospetti, e che le prosperità di questa casa nemica erano, altrettante calamità per la patria loro. Quindi fu risolta la guerra.¹⁷³

La guerra tra i Veneziani ed i Normanni volgeva a favore dei primi. I Veneziani conquistarono l'isola di Corfù, da dove ruscirono a scacciare la guarnigione normanna. Successivamente, alcuni uomini dell'esercito veneziano ruscirono a rubare quattordici navi normanne ed a far vela verso la Sicilia, dove si diedero al saccheggio. Laugier condanna questa azione:

Comparvero infine sulle coste della Sicilia, e scordatisi il diritto delle genti per non ricordarsi che degli affronti già ricevuti da Roberto Guiscardo padre di Ruggieri, si disposero a trarne la più crudele vendetta. Colà i Veneziani esercitarono liberamente e senza ostacoli tutto il loro livore contro quel regno infelice. Si sparsero nel paese come un torrente: distrussero biade, schiantarono viti, tagliarono alberi, tolsero

¹⁷³ *Ibid.*, pp. 59-60.

animali, bruciarono case, uccisero, rapirono, saccheggiarono, non omisero eccesso, di cui l'odio rende gli uomini capaci, quando hanno la forza in mano. S'incontrano spesso nella storia antica simili esecuzioni, divenute quasi usuali tra li guerrieri. Erasi presa quest'abitudine dal commercio coi barbari, di cui l'unico metodo di far la guerra era di superare in furore i turbini più impetuosi. Siamo felici, se ne conosciamo tutto l'orrore, e se non resta in noi e ne' nostri costumi traccia alcuna di sì detestabile brutalità.¹⁷⁴

La guerra dopo queste devastazioni sembrò fermarsi poiché Ruggieri dovette abbandonare le terre dell'impero bizantino per tornare in patria. Il doge Pietro Polani morì e venne eletto Domenico Morosini (1148 - 1156) che, ormai anziano all'epoca della sua ascesa al trono ducale, era stato un veterano delle precedenti guerre che Venezia aveva sostenuto. Il carattere dell'imperatore Manuele viene descritto così:

Montò sul trono ducale in tempo che la Francia e l'Allemagna eccitate dalla dolce eloquenza di San Bernardo si univano per la seconda crociata. Luigi VII e Conrado III capi dell'impresa marciavano a gran giornate su Costantinopoli, dove Manuele, di cui la natura aveva formato un mostro, composto di bravura e di viltà, di saviezza e di dissolutezza, di prodigalità e di avarizia, di superstizione e di empietà, stava loro preparando i tradimenti più neri. Veder dovettero per gli agguati di questo principe fattosi spia indegna ai Turchi, le loro truppe sacrificate alla furia degli Infedeli.¹⁷⁵

Ravegnani si concentra sulle relazioni che in quel momento intercorrevano tra l'impero bizantino e la Repubblica di Venezia, che erano regolate da una serie di trattati noti come crisobolle. Manuele I inizialmente non confermò i privilegi dei quali i Veneziani avevano goduto sino ad allora, anche perché, avendo ereditato un impero stabile ed in espansione, non ne vedeva i vantaggi.

Durante il passaggio degli eserciti occidentali diretti in Terra Santa per la seconda crociata, il distaccamento normanno dell'esercito guidato dal re Ruggiero II s'impadronì dell'avamposto di Corfù. Il resto dell'esercito crociato non lo seguì. La flotta normanna fece un'altra incursione verso la Grecia continentale arrivando nel Peloponneso,

¹⁷⁴ *Ibid.*, pp. 61-62.

¹⁷⁵ *Ibid.*, p. 63.

saccheggiando Tebe e Corinto per poi ritornare in Sicilia carica di bottino.¹⁷⁶ Per l'imperatore questa situazione apparve pericolosa poiché si era creata una testa di ponte che avrebbe minacciato Costantinopoli stessa. Si stava ripetendo quello che era accaduto decenni prima durante il regno di Alessio I Comeno.

L'imperatore Manuele I richiese soccorso, dato che la flotta imperiale non era in grado in quel momento di fronteggiare i Normanni. I Veneziani accettarono a patto di ristabilire tutti i privilegi che avevano in precedenza ed ottenerne di nuovi. L'imperatore accettò emanando una nuova crisobolla. I nuovi privilegi riguardavano: un aumento dell'estensione del quartiere veneziano a Costantinopoli e l'autorizzazione di commerciare senza pagare tributi anche Cipro ed a Creta.¹⁷⁷

Tornando alla narrazione, più tardi fu eletto Vitale Michiel II (inizio del XII secolo-1172).

¹⁷⁶ RAVEGNANI, *Venezia e Bisanzio*, p. 82.

¹⁷⁷ *Ibid.*, p. 83.

CAPITOLO VI
**DETERIORAMENTO DEI RAPPORTI
TRA LA REPUBBLICA DI VENEZIA E L'IMPERO BIZANTINO**

Abbiamo analizzato nel capitolo precedente i primi sintomi di conflittualità tra Venezia e l'Impero Bizantino. La causa scatenante di queste dispute fu determinata dalla crisobolla emanata nel 1081 c. da Alessio I Comneno e rinnovata nel 1126 dall'imperatore Giovanni II Comneno (1118 – 1143). Nel corso del tempo i privilegi elargiti ai Veneziani erano stati estesi al punto tale che le esenzioni accordate erano diventate un problema per i mercanti bizantini. Un altro fattore di conflitto assai rilevante era costituito dal controllo delle coste adriatiche. L'espansione dell'Impero dai Balcani verso il Mare Adriatico ed i confini della Dalmazia veneziana aveva messo in allerta la Repubblica, considerando il fatto che i Bizantini, fino alla fine del regno di Manuele I, detenevano il controllo della città di Ancona, che per due volte aveva respinto gli assalti dei tedeschi.¹⁷⁸

Per Laugier i primi anni di governo di Vitale Michiel II (1155 - 1172) furono positivi. Riuscì a risolvere controversie sia di natura religiosa sia politica, nonostante un breve conflitto con l'imperatore Barbarossa. Nel mentre, l'imperatore Manuele cominciò a tramare contro i Veneziani. La reazione veneziana non si fece attendere:

Il Doge Michieli, dopo aver così felicemente soffocato queste piccole semenze di guerra, sembrava dover godere d'una pace profonda, e rimirare le agitazioni dell'Oriente e dell'Occidente con quella tranquillità, con cui si mirano le burrasche dal lido. Per cattiva sorte regnava tuttavia a Costantinopoli, Manuele, Principe incapace di lasciare un sì felice riposo al commercio dei Veneziani. I Vascelli della Repubblica avevano esteso il commercio assai da lungi. Facevano un traffico considerabile in tutti i Porti d'Italia, di Siria, dell'Arcipelago. Avevano penetrato fino nel Ponto Eusino, e al di là fino all'estremità della Palude Meotide. Manuele, sempre nemico delle altrui prosperità, vedeva col maggior dolore passare tutto l'oro de' suoi stati nelle mani di questo popolo industrioso, e non poté resistere alla tentazione di suscitargli contro ogni molestia. Era inevitabile, che tutte le nazioni ad

¹⁷⁸ RAVEGNANI, *Venezia e Bisanzio*, pp. 87-88.

un'ad una non provassero la sua perfidia, e li Veneziani non tardarono a sperimentarla in una strana maniera.

Manuel tentò primieramente Guglielmo Re di Sicilia, per determinarlo a muover guerra ai Veneziani, ma Guglielmo odiava troppo il Greco per secondarlo. Non avendo riuscito da questa parte si rivolse a istigare i Veneziani perché movessero guerra al Re di Sicilia. La sua intenzione era di porre alle mani le due nazioni, perché si ruinassero scambievolmente, per poter poi facilmente opprimerle affatto. Inviò dunque ambasciatori al Doge Michieli, che usarono i più scaltri artifici per rompere l'alleanza del suo Predecessore con Guglielmo. Ma fu loro risposto, che non era costume della Repubblica il prendere le armi senza ragione contro un Re Alleato: che ai Veneziani temevano Dio a cui non s'impone,¹⁷⁹ e che non manca mai di punire chiunque viola la fede de' trattati: che in tutte le cose dove entrasse l'onore, e la sicurezza dell'Imperio, la Repubblica sarebbe sempre pronta a segnalare il proprio zelo, ma ch'ella rispettava troppo se stessa, per mancare alli suoi impegni con un Re, che non aveva dato verun motivo di romperli.

Questo rifiuto concepito in termini, che parevano rimproverare Manuel di perfidia, lo pose in furore. Ne diede segni tali, che il Doge, sapendo di che era capace, giudicò a proposito richiamare tutti i suoi Negozianti, che avevano banchi nelle terre dell'Imperio, e proibì, che nessun vascello Veneziano, approdasse ai porti di Grecia. Manuel mostrò di prendere questa precauzione per un insulto, e senza guardar più misure, spedì un'armata in Dalmazia, che sorprese Spalato, Ragusi e Traù. Non voleva però che questa impresa fosse riguardata per un atto di ostilità. Il colpo che meditava, richiedeva preparativi ben più segreti, che un'aperta dichiarazione di guerra. Da ciò venne, che partir fece per Venezia nuovi ambasciatori che dichiararono al Doge, che non dovea inquietarsi, di ciò che fatto aveva l'Imperatore; ch'ei non aveva preso quelle Città come nemico, né col disegno di ritenerle, ma solamente per venire in modo più pronto a ristabilire l'antica amicizia co' Veneziani: che dimandava una sola cosa, cioè che si accordasse libertà ai vascelli Veneziani di venire come prima ne' suoi porti: che ricevendo questo tratto d'amicizia, non solamente restituirebbe le Città, ma che darebbe prove più segnalate del suo affetto per la Repubblica.¹⁸⁰

¹⁷⁹ Laugier, *Storia della Repubblica di Venezia*, II, pp. 73-74.

¹⁸⁰ *Ibid.*, pp. 75-76.

Il racconto prosegue focalizzandosi sulle due figure del Doge e dell'Imperatore. Il Doge cedette alle richieste dell'Imperatore poiché era sollecitato dai suoi stessi mercanti che gli imploravano di sospendere le ostilità e revocare il divieto di commercio con l'Impero bizantino.

Le trattative però continuarono ed il Doge spedì a Costantinopoli gli ambasciatori per cercare di migliorare la situazione. L'imperatore, secondo Laugier, catturò i due vascelli e ne confiscò il carico. Così anche tutte le altre navi veneziane che approdavano nei porti bizantini (1171). Intanto gli ambasciatori arrivati a Costantinopoli ebbero timore di subire una sorte peggiore, per cui ritornarono a Venezia annunciando le infauste notizie. La reazione fu questa:

Era troppo atroce l'azione di Manuel, e il popolo Veneziano troppo fiero, perché l'indignazione non fosse eccessiva. Da che fu letto pubblicamente il dispaccio degli ambasciatori, fu universale il grido di furore e di vendetta. Tutti i Veneziani dimandavano con aria di disperazione d'esser condotti sul fatto a distruggere la Grecia, ad incendiare Costantinopoli, a liberare il mondo da Manuel, mostro il più abominevole, che mai nascesse. Il Doge, testimone di questa collera universale, i cui trasporti superavano ogni limite, disse prima di tutto, che bisognava aver de' vascelli.

Si abbandonò ogni altra cosa, per fabbricarne ed equipaggiarne. In meno di cento giorni, più di cento grosse navi, si trovarono pronte alla vela, nessun de' Cittadini, avendo ruscato, di dar mano al lavoro; vi si aggiunse copia di Legni mercantili, armati in guerra; e dall'Istria e Dalmazia si fecero venire soldati e marinari per rendere completi gli equipaggi di questa flotta, una delle più formidabili, che si fossero vedute in mare (...) Si pose alla vela per Traù in Dalmazia, affine di recuperare le città invase dai Greci. Traù fu presa d'assalto ed interamente ruinata. Ragusi ebbe quasi la stessa sorte. Spalatro fu meno maltrattata, perché fece meno resistenza. Un vento favorevole portò subito dopo la flotta lungi dalle coste della Dalmazia. Entrata dall'Arcipelago, si presentò dinanzi a Negroponte. Il Governatore impotente a resistere, venne a trovare il Doge a bordo, e con ingannevoli sommissioni s'adopò per impedire gli attacchi.¹⁸¹

¹⁸¹ *Ibid.*, pp. 77-78.

Ancora una volta i Veneziani seguono la strategia di invasione momentanea per poter ottenere nuovi negoziati e quindi riuscire a strappare privilegi maggiori. Difatti, terminati gli assalti, il Doge spedì un'ambasceria accompagnata dal governatore delle piazzeforti bizantine conquistate. Il governatore, nella narrazione, si alleò col Doge avvertendolo che l'imperatore Manuele avrebbe cercato di prendere tempo (Laugier abbandona la narrazione oggettiva e si percepisce il suo disprezzo per la figura dell'Imperatore, in accordo con la tradizione cronachistica veneziana).

Infatti le trattative andarono per le lunghe, senza concludersi in maniera concreta. Fortunatamente per l'Imperatore, sulle navi da guerra scoppiò una pestilenza, e con il rischio di ammutinamento il Doge fu costretto a ritornare a Venezia.

Rientrando portò la peste che si diffuse in tutta la città facendo sprofondare Venezia nel disordine. Il popolo stesso voleva che il Doge pagasse con la sua vita per la distruzione arrecata sia a Venezia sia alla flotta. Il popolo continuava a pianificare la morte del Doge tanto che un giorno:

Il popolaccio corse a Palazzo per farsi giustizia. Il Doge avvertito dal rumore della moltitudine tumultuante, si presentò ad essa con intrepidezza, e principiò a giustificarsi delle colpe imputategli; ma in luogo d'ascoltarlo, furono contro esso vomitate le più atroci ingiurie, unite ed insolenti minacce. Michieli, vedendo che la ragione non valeva con gli ammutinati, e temendo per la sua vita, sortì dal palazzo, risoluto di cercare altrove un asilo; ma incontrato da uno della strada da uno de' sediziosi, ricevè un colpo di pugnale, di cui morì poche ore dopo.¹⁸²

Ravegnani ricostruisce questi fatti in modo diverso da Laugier. Le relazioni tra i Veneziani ed i Bizantini erano molto instabili nel periodo tra il 1149 ed il 1150 e l'imperatore Manuele I stava cercando di riprendersi il sud Italia con una spedizione che sarebbe dovuta partire da Ancona. Per cui i due imperatori, quello tedesco e quello bizantino, si allearono per porre fine all'espansionismo normanno. I Veneziani temettero che un'eventuale riconquista bizantina del Sud Italia avrebbe messo a repentaglio i traffici marittimi ed anche la loro stessa indipendenza. La strategia di Manuele I prevedeva l'invio di un generale che dalla città di Valona (attuale Albania) avrebbe dovuto condurre

¹⁸² *Ibid.*, p. 85.

l'invasione del regno dei Normanni partendo da Ancona. Tuttavia, questi incontrò delle condizioni avverse e fu incapace di gestire la situazione: gli storici suggerirono che vi sia stata l'intromissione dei Veneziani, i quali gli fecero pressioni, convincendolo a non attuare l'invasione. Il caso volle che, in aiuto ai Veneziani, scoppiasse una tempesta nei pressi di Valona che distrusse molte navi imperiali, facendo sì che nell'inverno del 1150 la flotta imperiale si ritirasse a Costantinopoli, ponendo così fine ai piani di invasione.¹⁸³

Tornando alla narrazione, all'inizio del libro sesto del tomo II, Laugier scrive un discorso riguardante i mutamenti costituzionali di Venezia, che si avviava a privare del suo potere il popolo creando un sistema di magistrature elettive:

La libertà è un bene, facile ad alterarsi con l'abuso che se ne fa, e che svanisce infallibilmente col tempo, quando ha sofferto un primo attacco. Un popolo libero è una specie di mostro, i di cui feroci capricci obbligano, presto o tardi ad incatenarlo. Si comincia col sottometterlo a un primo debole legame; si continua a stringerlo con catene più forti, fino a che si viene al termine di domarlo.

Il popolo di Venezia, benchè soggetto al Doge, aveva però conservato sino allora de' diritti considerabili. Dava il suffragio nelle assemblee, aveva parte in tutte le Magistrature: uguale nella Nobiltà in tutto, la superava nel numero de' voti. Per arrivare agli onori, bisognava maneggiare la moltitudine, la di cui voce era in possesso di eleggere i Dogi, e deporli nelle sollevazioni.

Un popolo che partecipa cotanto nel governo, è libero quando ancora s'elebbe un Padrone. Riguarda chi lo governa, non come un Sovrano, cui deve ubbidire, ma come uno che deve rendergli conto dell'amministrazione.¹⁸⁴ (...) Non eravi allora altro stabile Tribunale, che un corpo di quaranta Giudici anticamente stabiliti per giudicare il Civile ed il Criminale, e che dicevasi la Quarantia. Questo tribunale dopo l'assassinio di Vital Michieli, nelle turbolenze e disordini cagionati dalla nera azione, e dalla peste che tuttavia durava, intraprese di fare nuovi regolamenti, che dovettero alla circostanza una buona riuscita.

La città era divisa in sestieri. Col primo regolamento ordinarono i Quaranta, che ciascun anno per la festa di S. Michele ogni sestiero nominasse due elettori: che questi elettori uniti insieme in numero di dodici sceglierebbero indistintamente tra

¹⁸³ RAVEGNANI, *Venezia e Bisanzio*, p. 84-85.

¹⁸⁴ LAUGIER, *Storia della Repubblica di Venezia*, II, pp. 89-90.

tutti li cittadini 470. consiglieri, per formare un corpo, che si chiamerebbe Il Gran Consiglio, e che deciderebbe di tutte le cose che si decidevano per l'avanti nelle assemblee generali. Questo regolamento fu un capo d'opera di politica e di accortezza. Sostituendo questo gran corpo alla turba tumultuante del popolo, ottenevasi ciò che s'aveva in vista principalmente, cioè d'allontanare dalla notizia degli affari la moltitudine. Cambiando ciascun anno i Consiglieri, rimaneva a tutti la speranza, e nessuno restava mal contento. Stabilita la voce d'elezione per Sestieri, si toglieva ogni sospetto di violenza.¹⁸⁵

Laugier giudicò subito che questo sistema somigliava ad un primo anello di una catena, concepito allo scopo di togliere potere al popolo. I quaranta delegati, più tardi, stabilirono un nuovo sistema di elezione; non più per acclamazione popolare come era avvenuto sino allora, bensì eleggendo undici persone tra le più qualificate (da loro approvate) della Repubblica che avrebbero dovuto eleggere il Doge per scrutinio.

Questi giudici cercarono di ridurre il potere associato alla carica del Doge. Secondo Laugier siamo all'origine della formazione del Maggior Consiglio eletto democraticamente. Settanta di questi individui eletti posero le basi per l'elezione del Senato che avrebbe trattato gli affari di stato. Questo nuovo organo era più indipendente dalla politica del Doge rispetto a qualsiasi altro organo di governo. Il Senato assunse il nome di *Pregadi* e Laugier conferma come il nuovo sistema era ancora in vigore ai suoi tempi.¹⁸⁶

Dopo l'elezione del Senato si procedette ad eleggere i sei consiglieri per il Doge. Questi consiglieri furono anche denominati "Consiglieri di Sopra". Il termine utilizzato per riferirsi alla riunione di questi consiglieri fu "Signoria".

I soggetti incaricati a supplire le veci del popolo nella più importante delle funzioni, furono, Leone Michieli, Vital Dandolo, Enrico Navigajolo, Rainiero Zeno, Filippo Greco, Orio Malipiero, Domenico Morosini, Manasse Badoer, Enrico Pollani, Sebastiano Ziani, e Vital Falier. Diedero giuramento che nell'elezione altro riguardo

¹⁸⁵ *Ibid.*, pp. 90-91.

¹⁸⁶ *Ibid.*, p. 94.

non avrebbero che alla pubblica utilità, e che non darebbero il loro voto che al soggetto, che crederebbero il più degno e il più capace.¹⁸⁷

Alla prima votazione Orio Mastropiero fu eletto all' unanimità (1178 –1192) ma rifiutò. In sua vece fu proposto Sebastiano Ziani (1172 – 1178) che venne successivamente eletto quale trentanovesimo Doge della Repubblica. Tuttavia Laugier esprime i suoi dubbi sulla procedura realmente adottata:

Se si facessero con tanta rettitudine e disinteresse, tutto ridonderebbe in vantaggio pubblico; ma l'ambizione e il raggirò, che corrompono ordinariamente queste tali assemblee, sarebbero talvolta desiderare, che in tutti i casi dove la nascita non esige preferenza, arbitra unicamente ne fosse la forte.¹⁸⁸

Uno dei primi decreti che promulgò Sebastiano Zani, secondo quanto riportato da Laugier, fu di confermare tutte le innovazioni avvenute nell'interregno al fine di evitare che tutto quello che era accaduto al suo predecessore Vitale Michiel II si ripettesse con lui.

Per gli storici contemporanei, questi avvenimenti segnarono il definitivo passaggio da un sistema in bilico tra monarchia, aristocrazia e democrazia ad un sistema prettamente aristocratico che rimase in vigore fino alla caduta della Repubblica nel 1797.

Ritornando alla narrazione di Laugier, l'imperatore Manuele I ritorna sulla scena, e viene descritto nuovamente in termini negativi:

L'imperatore Manuel continuava ad inquietare i Veneziani, e non cessava di oltraggiarli. Si pretende che il suo odio contro essi procedesse per aver letto nel suo Oroscopo, che dall'Estremità del mare Adriatico doveva sortire una nazione, che invaderebbe l'Imperio di Costantinopoli. L'arte di congetturare le cose secondo le probabilità delle circostanze, fu sempre l'unico talento dei compositori di oroscopi. Di rado hanno incontrato nel segno. Il successo fortuito di alcune delle loro predizioni ha prodotto la cieca confidenza del pubblico a loro favore.¹⁸⁹

¹⁸⁷ *Ibid.*, p. 95.

¹⁸⁸ *Ibid.*, pp. 96-97.

¹⁸⁹ *Ibid.*, p. 100.

In questo passaggio Laugier racconta un episodio leggendario che coinvolse il futuro Doge Enrico Dandolo, ossia il suo accecamento accaduto in Costantinopoli durante i negoziati per porre fine alle ostilità. Questo episodio accadde durante la terza ambasceria inviata che, come le precedenti, si rivelò fallimentare.¹⁹⁰

Una volta tornati a Venezia gli ambasciatori cercarono di sollevare la folla ma la guerra perdurava da quasi cinque anni quindi optarono per la pace:

Nello stato di Venezia in cui trovavasi la Signoria, temendo le conseguenze d'una guerra che non poteva più sostenere, impiegò le più vive istanze presso Manuel, per impegnarlo alla pace.

Non fu però mai possibile ridurlo ad essere amico de' Veneziani. Convenne dunque rinunciare a tutti i vantaggi, di cui il loro commercio aveva goduto fin allora sulle terre dell'Imperio; perdita grandissima per una Repubblica, che traeva tutta la sua forza dal traffico de' suoi Negozianti.

Tutto potea temersi da un principe del carattere di Manuel. Dopo aver scacciati i Veneziani da' suoi Stati, poteva contro essi formare imprese ancora più pericolose, attaccandoli sopra le loro Terre.¹⁹¹

Il trattato che sancì la pace tra Bisanzio e Venezia del 1171-1175 fu svantaggioso per entrambi i contendenti in quanto i Veneziani persero tutti i vantaggi che erano riusciti ad ottenere durante i decenni precedenti. Difatti gli storici non trovano tracce di crisobolle emanate per confermarne i privilegi precedenti. Nonostante tutto, alcuni mercanti di Venezia, a loro rischio e pericolo, tornarono a commerciare con Costantinopoli. L'imperatore Manuele I, tuttavia, aveva ottenuto solo una vittoria di Pirro, in quanto l'espulsione dei Veneziani dai mercati aveva indebolito l'economia e rendeva difficile la risoluzione della crisi economica causata dalla guerra che aveva prosciugato le casse dell'Impero.

Laugier fornisce una descrizione degli eventi che agli storici contemporanei appare più realistica rispetto alla versione di Niceta Coniate (1155 circa –1217) secondo il quale

¹⁹⁰ RAVEGNANI, *Bisanzio e Venezia*, p. 92.

¹⁹¹ LAUGIER, *Storia della Repubblica di Venezia*, II, p. 102.

l'Imperatore avrebbe liberato i prigionieri, reintegrato i Veneziani negli antichi privilegi, nelle loro proprietà ed attività, oltre a pagare ratealmente alla Repubblica un risarcimento pari a quindici centenari.¹⁹²

Morto Sebastiano Ziani, il Consiglio elesse al primo sorteggio, come era già accaduto, Orio Mastropiero (1178 – 1192 circa):

Quello che nominarono fu Orio Mastropiero, lo stesso che generosamente aveva ricusato il Dogato quando fu eletto il Ziani. Conviene credere, che fosse grande la stima rinuncia, si volle innanzarlo al grado supremo. Non fece resistenza, temendo e con ragione, che un secondo rifiuto potesse aversi per uno sprezzo de' Cittadini, e per mancanza di zelo verso la patria.

Questo commento pungente di Laugier è immediatamente commentato dagli editori:

E' difficile impiegare versi più insipidi per dire le cose più comuni.¹⁹³

Nel frattempo, nell'Impero bizantino l'Imperatore Manuele I era deceduto e si era insediato il figlio Alessio II Comneno (1180 – 1183). Tuttavia, dal momento che nel 1180 non aveva ancora raggiunto la maggiore età, l'Impero era governato dal suo tutore e cugino Andronico I Comneno (1183 – 1185). Laugier persevera a descrivere gli imperatori "greci" con toni dispregiativi:

Sotto la tutela di Andronico, principe della sua casa. L'ambizione di regnare rende facilmente gli uomini scellerati e perfidi; e tra li Greci più che altrove, questa passione era nell'abitudine di portare alle azioni più infami.

Andronico s'era fatto coronare col suo pupillo, e mal soffrendo questo apparente partaggio di autorità, aveva fatto assassinare il giovane Alessio, per restare solo in possesso del trono imperiale. I Veneziani trovarono presso lui più favore, che non sperarono: restituì ad essi la maggior parte delle prese fatte da Manuel, aprì loro i suoi porti, e nulla trascurò, perché godettero con sicurezza di tutte le franchigie precedenti.

¹⁹² RAVEGNANI, *Bisanzio e Venezia*, p. 93.

¹⁹³ LAUGIER, *Storia della Repubblica di Venezia*, II, p. 124.

In ciò Andronico operava più per interesse, che per amicizia, imperocchè la mancanza del governo de' Veneziani aveva infinitamente pregiudicato a quello de' Greci, e il ritorno di essi poteva servigli d'appoggio, contro le rivoluzioni, ch'erano minacciate alla sua usurpazione. La Signoria profitò della libertà data a' suoi vascelli, per ripigliare il corso dell'antico commercio in tutto l'Imperio Greco, risoluta di non imbarazzarsi negli affari di Andronico, che in termine di due anni fu deposto da Isacco Angelo, e morì dopo aver sofferto tutti gl'obbrobri, e tutte le crudeltà, di cui è capace un popolo furibondo, che sia lasciato in piena libertà di mal fare.¹⁹⁴

Ravegnani espone i fatti con una prospettiva diversa da quella di Laugier.

Andronico I Comeno aveva un atteggiamento ostile verso l'aristocrazia e per questo era molto amato dal popolo. La sua politica si poteva definire nazionalistica. Infatti, al fine di riaffermare la sua egemonia sull'Impero ordinò il massacro dei Latini avvenuto a Costantinopoli nel 1182. Paradossalmente quest'azione aiutò i Veneziani i quali, dopo l'ultima guerra erano rimasti in pochi, per cui furono i concorrenti di Venezia, vale a dire i Pisani ed i Genovesi a subire le perdite maggiori. L'Impero Bizantino dipendeva economicamente dai mercanti latini e perciò alla fine del *pogrom* dovette firmare una serie di trattati a favore di Venezia con i quali si rinnovarono i vantaggi precedentemente aboliti (sanciti da una nuova crisobolla): la restituzione dei beni ed il risarcimento dei danneggiamenti subiti dai Veneziani nel 1171 oltre alla ricostruzione del loro quartiere in Costantinopoli.

Si sa che la prima rata non venne saldata durante il regno di Andronico, ma pervenne poco prima che i Bizantini entrassero in guerra con i Normanni del 1185. Gli storici ipotizzarono che questa potesse essere stata una strategia attuata dai Bizantini.¹⁹⁵

Il motivo risiede nell'alleanza che l'Imperatore bizantino stipulò con il Saladino per difendersi dal tentativo di Federico I Barbarossa di porre sotto assedio Costantinopoli ed occuparne l'Impero.¹⁹⁶ E' importante notare un aspetto fondamentale della politica di Isacco II nei confronti di Venezia. Egli, a differenza degli ultimi imperatori della dinastia Comnena, confermò tutti i trattati precedentemente stipulati da Alessio I, aggiungendone

¹⁹⁴ *Ibid.*, pp. 126-127.

¹⁹⁵ RAVEGNANI, *Bisanzio e Venezia*, pp. 94-95.

¹⁹⁶ *Ibid.*, pp. 96-97.

uno ancor più vantaggioso, vale a dire una protezione reciproca tra la Repubblica di Venezia e l'Impero Bizantino. Ravegnani evidenzia come questo trattato segni una nuova fase rispetto agli accordi precedenti tra la Repubblica e l'Impero: non più una concessione da parte dell'Impero alla Repubblica, bensì un trattato tra due nazioni straniere su un piano di parità.¹⁹⁷

Riprendendo la narrazione, i crociati, fallito il tentativo di conquistare Costantinopoli, decisero di continuare la loro marcia. Strinsero accordi di pace con il re d'Ungheria Bela III (1172 –1196) affinché il convoglio navale potesse proseguire senza problemi sino alla città di Acri:

Tutta la Cristianità aveva allora gli occhi sulla Città d'Acri, di cui la sorte sembrava decidere della conservazione o della perdita del Regno di Gerusalemme. I Veneziani più degli altri interessati a recuperare la Città e il Regno insieme, a motivo de' loro interessi rovinati dai trionfi di Saladino, risolsero unire una possente flotta alle forze de' Crociati (...)

Questo soccorso arrivato a proposito gl'inspirò risoluzioni le più, coraggiose. Sbarcato le truppe ausiliare, ed unitosi ad esse, lungi dal rifiutare il combattimento, come aveva fatto per l'avanti, si dispose ad attaccare Saladino: e benché la sua armata fosse meno numerosa, vide tanto ardore e fiducia ne' Crociati, che non dubbìo della vittoria. Divide la sua armata in tre corpi, disposti in tre linee. I Veneziani si trovarono nella seconda, dal Marchese di Monferrato. Si diede la battaglia il 4 d'Ottobre. Le due armate si mossero ad un tempo, e l'urto de' Cristiani, fu subito si vivo, che gli infedeli dovettero piegare. Allora furono incalzati con alle grida, dispersi, e posti in fuga, dovevasi inseguirli, senza accordar loro riposo; ma il soldato avido di bottino, credendo l'affare finito, si pose in disordine a saccheggiare il campo. Saladino ch'era dietro a fuggire, colse il momento, unisce la sua gente, ripiglia l'assalto. I Cristiani sorpresi e dispersi, vengono respinti.¹⁹⁸

Il racconto prosegue descrivendo come i crociati organizzarono i loro accampamenti dividendo le fazioni in base alle nazionalità dei cavalieri che componevano l'esercito. I Veneziani posizionavano le loro truppe in direzione del mare, pronti a ricevere supporto

¹⁹⁷ *Ibid.*, p. 95.

¹⁹⁸ LAUGIER, *Storia della Repubblica di Venezia*, II, pp. 129-131.

dalle navi. Laugier racconta che le truppe unite di Riccardo Cuor di Leone e di Filippo Augusto contavano circa trecentomila soldati, che bastarono a conquistare Acri; Saladino fuggì prima della fine dell'assedio.

La flotta, dopo la guerra, fece ritorno a Venezia. Il Doge Orio Mastropiero decise di abbandonare la sua carica e si ritirò nel monastero di Santa Croce che all'epoca di Laugier era stato trasformato in un convento di religiose.¹⁹⁹

Sotto il suo dogato furono introdotti dei cambiamenti nell'amministrazione e nelle Magistrature della Repubblica:

Sotto il suo Dogato si fecero molte regolazioni tendenti al migliore ordine del Governo, e ad amministrare la Giustizia più esattamente. Per l'ultima disposizione, i sei consiglieri che formavano la Signoria, esser dovevano i Deputati e i Rappresentanti li sestieri della città. S'incominciava però a non aver tutta l'esattezza di prenderli sempre da cadauno di questi sestieri; quindi con una nuova legge fu stabilito che per l'avvenire nessun potesse entrare nella Signoria, se non che per il sestiero dove abitava. Codesta via legge preveniva la rivalità che avrebbe potuto nascere tra i diversi sestieri, per via d'un favore troppo dichiarato per gli uni, e il disprezzo troppo abituati per gli altri.

Furono create due nuove Magistrature. La prima fu quella degli Avogadori, che dovevano esercitare il ministero pubblico nelle cause civili e criminali; essere conservatori delle leggi, procedendo rigorosamente contro gli infrattori; decidere della qualità de' processi e de' Tribunali ove devono portarsi; opporsi al registro e alla pubblicazione di qualunque decreto contrario al ben pubblico; ed agire al fine come accusatori contro chiunque violasse l'ordine stabilito.

Questa Magistratura fu sempre in somma riputazione in Venezia; né altra ve n'ha, il cui potere si estenda a tanti soggetti. Le Deliberazioni del gran Consiglio e del senato non sono valide senza l'intervento di uno degli Avogadori.

Tocca ad essi opporsi al possesso delle cariche di que' Cittadini che fossero processati. Essi esigono le pene dei Magistrati, che non hanno riempite le loro funzioni. Conservano gli originali di tutte le deliberazioni del Gran Consiglio, e tutti i decreti del Senato, e ne fanno di tempo in tempo la lettura in Palazzo, per rinfrescarne la memoria, ai Nobili; gli Avogadori in una parola sono propriamente i

¹⁹⁹ *Ibid.*, p. 135.

custodi della Repubblica, che tengono l'occhio sempre aperto sopra i nemici di essa, e il braccio pronto a sterminarli. Scielgonsi perciò ordinariamente uomini integerrimi e severi, e non dura il loro esercizio più di sedici mesi.

La seconda Magistratura creata nel medesimo tempo di quella dei Giudici *al forestier*, il cui ufficio è di giudicare le cause tra i Cittadini e i forestieri o tra i forestieri solamente. Questa Magistratura era necessaria, dapoiché Venezia era divenuta il gran ricapito d'ogni forte di nazione, che s'imbarcavano per l'oriente o che se ne ritornavano. Era giusto non ricusare la protezione delle leggi a questi stranieri nel tempo del loro soggiorno, e conveniva alla sapienza del Governo assegnar ad essi un Tribunale, ove potessero portare le loro differenze. Aveva pure questo Magistrato il diritto di Giudicare intorno l'affitto delle case, ed il noleggio delle navi e delle barche, gran motivo di dispute tra gli abitanti i passeggeri. Questo Magistrato sussiste ancora con le stesse funzioni.

Tutte queste regolazioni provano il buon effetto della istituzione del Maggior Consiglio, come lo chiameremo in avvenire, dove gli affari essendo discussi con più riflessione e maturità, ne risultarono ordinazioni atte a perfezionare sempre più il nuovo sistema di governo. Si conosce da ciò l'attenzione del Doge Malipiero nell'introdurre un'esatta polizia: imperciocchè i Dogi avendo in que' tempi la principale influenza nella legislazione, e il loro consenso rendendosi necessario in tutte le novità, che si volevano introdurre, i regolamenti predetti furono tanto l'opera del zelo del Dogo, quanto il frutto della prudenza del Maggior Consiglio.²⁰⁰

Il 21 giugno 1192 fu eletto Doge Enrico Dandolo (1192 – 1205). Laugier anticipa la grandezza di questo Doge, il quale “era destinato a portare il nome veneziano all'apice della gloria, della grandezza, e della potenza”, Specifica che sebbene fosse molto anziano (85 anni) al momento dell'elezione al soglio ducale aveva conservato la sua indole guerriera ed aveva acquisito, con l'età, una sorta di saggezza nella reggenza della Repubblica.²⁰¹

²⁰⁰ *Ibid.*, pp. 136-138.

²⁰¹ *Ibid.*, p. 139.

CAPITOLO VII

L'INIZIO DELLA QUARTA CROCIATA

Prima di citare la narrazione di Laugier sull'inizio della quarta crociata, riassumo i principali avvenimenti, narrati da Ravegnani, che approfondisce la situazione politica ed economica dell'Impero bizantino all'inizio del XIII secolo.

La dinastia Comnena, nonostante fosse stata una delle dinastie più potenti che aveva contribuito a salvare l'Impero dalla disgregazione ridandogli vitalità, aveva istituito un sistema basato sulle parentele per mantenere il potere. Questo inevitabilmente aveva aumentato il rischio di rivolte, a meno che non fossero soddisfatte le richieste dei parenti. La situazione cambiò durante la reggenza di Maria d'Antiochia (1161 – 1182), madre di Alessio II (1180 – 1183). Era di origine latina per cui non aveva le reti di protezione necessarie che potessero salvarla da possibili complotti. Lo zio di Alessio II, Andronico (1183 – 1185), ne approfittò ed attuò un colpo di stato. Questa azione interruppe la successione diretta pianificata da Manuele Comneno. Un parente di Maria, Giovanni Comneno, che si trovava in Asia Minore, si ribellò all'usurpatore e l'Impero si trovò profondamente diviso. A peggiorare la situazione, Andronico giustiziò la maggior parte dei membri della sua famiglia i quali, che ricoprivano importanti cariche nell'Impero. I Turchi ad est sostennero i rivoltosi di Giovanni, i Bulgari si ribellarono e fondarono il secondo Impero bulgaro ed infine un colpo letale fu assestato dai Normanni che tentarono la conquista dell'Impero. Tra tutte queste minacce prese il potere Isacco Angelo. La dinastia degli Angeli iniziò svantaggiata dalla complicata situazione politica e dal fatto che il suo leader non avesse le capacità per ricoprire quel ruolo.

Nel 1195 Isacco Angelo venne rovesciato dal fratello Alessio III Angelo (1195 – 1201). I suoi generali sperarono che avrebbe riportato la calma invece la situazione peggiorò ulteriormente. Gli unici che riuscirono a mantenere l'Impero unito furono i generi di Alessio III, Alessio Lascaris e Teodoro Paleologo, ma solo nei territori a maggioranza greca. L'Impero sembrò stabilizzarsi nonostante il tentativo d' invasione di Enrico VI, subito abortito.²⁰² Tuttavia si materializzò un ulteriore pericolo in quanto il

²⁰² CHEYNET, *Il mondo bizantino*, pp. 73-74.

figlio di Isacco II, cioè Alessio IV Angelo (1202 – 1204), nipote di Alessio III, riuscì ad evadere dal suo esilio ed a fuggire in Europa occidentale dove contattò i crociati per recuperare il trono. Alessio III era impaurito dall'evolversi della situazione e scrisse una lettera a Papa Innocenzo III cercando sostegno.²⁰³ Dopo la presa di Zara, una parte dei crociati decise di raggiungere l'Egitto e da lì proseguire per la Terra Santa. Una fazione minoritaria chiamata dei “deviazionisti”, guidati dal marchese del Monferrato Bonifacio I (1192 – 1207) e dal Doge furono invece propensi ad accogliere le richieste di Alessio IV ed alla fine riuscirono a prevalere nelle discussioni sul come procedere, e a dirigersi a Costantinopoli.²⁰⁴

Seguiamo il racconto di Laugier, che manifesta subito un'ammirazione verso il nuovo Doge:

Era molto avanzato in età quando fu assunto al Dogato; ma aveva conservato una forma di spirito, ed un coraggio, che non gli lasciavano altro segno di vecchiezza che la somma esperienza per governare più saggiamente.

La prima occasione, ch'ebbe di tentare la sorte dell'armi, fu contro i Pisani, antichi rivali del commercio Veneziano. Questi cercavano da gran tempo di riportare qualche vantaggio, che li ponesse in caso di contrastare alla signoria l'Imperio del mare nell'interno stesso del golfo. Occupati in questo progetto, scelsero per eseguirlo la circostanza, in cui gli affari di Siria, non recando più agli uni ed agli altri lo stesso pensiero, le navi Veneziane erano state quasi tutte disarmate, e si trovavano all'acconcia nei loro porti. I Pisani, che non avevano disarmato, credettero il momento favorevole per impadronirsi di qualche posto vantaggioso sul mare Adriatico. Tennero dunque secreto questo disegno; ed entrati nel golfo con grosso numero di vascelli, costeggiarono la Dalmazia, ed arrivati a Pola nell'Istria, se ne impossessarono, prima che i Veneziani, ne potessero avere il menomo sentore.

Una tale impresa sarebbe stata per essi di massima conseguenza, se avessero potuto osservare la Città di Pola con quella facilità con cui se ne impadronirono. Ma già la notizia della loro irruzione era giunta a Venezia. Si provò da principio quella emozione, che accompagna sempre gli avvenimenti spiacevoli e inopinati; tanto più che in tutta la marina militare era in quel momento fuori di stato di rendere quel

²⁰³ *Ibid.*, p. 75.

²⁰⁴ RAVEGNANI, *Bisanzio e Venezia*, p. 107.

pronto servizio, di cui era d'uopo. Dandolo che aveva un'anima fatta per sormontare le maggiori difficoltà non stette un momento nell'imbarazzo. Fermò tutte nel porto le navi mercantili, e quante altre barche vi si trovavano in stato di far vela; e munì di truppe; e di artiglierie; scelse due bravi comandanti, Giovanni Basejo e Tommaso Falier, le loro diede i suoi ordini per combattere i Pisani dovunque li rincontrassero, fino a che li avessero assai lunghi dal golfo.²⁰⁵

La narrazione procede veloce descrivendo come la battaglia si rivelò favorevole ai Veneziani al punto che i Pisani dovettero fuggire ed i Veneziani li seguirono, racconta Laugier, fino a Modone in Morea. La flotta pisana venne annientata e si arrivò alla pace solo tramite l'intercessione di Papa Celestino III (1191-1198).

Questo non era che un debole preludio dei grandi avvenimenti, che davano in breve far conoscere a tutto l'Oriente la forza e la rapidità delle armi Veneziane. La sorte di Terra Santa teneva sempre l'Europa in agitazione, e i Principi sembravano precipitare i loro interessi particolari, per essere liberi di abbandonarsi a quest'oggetto generale, per cui era gloria sacrificare qualunque cosa. L'Imperatore Enrico IV avendo fatto crociare tutta l'Allemagna, era venuto a capo di formare tre grandi armate, tutte e tre destinate per la Palestina. La prima aveva preso strada per terra fino a Costantinopoli, donde s'era portata ad Aciri; la seconda erasi imbarcata nei Paesi Bassi ed era arrivata per lo stratto di Gibilterra al medesimo luogo di riduzione; e intanto Enrico conduceva la terza per l'Italia, per eseguire nel passare un progetto crudele contro i Re di Sicilia, e di là portarsi a raggiungere le due altre. Questi Crociati avevano guadagnato molte battaglie contro gl'Infedeli, e tolto a loro buon numero di Città: ma la morte di Enrico avvenuta in Sicilia poco tempo dopo aver distrutta tutta la discendenza de Principi, per prevenire le turbolenze, che potevano succedere nell'Imperio per la sua morte.²⁰⁶

Il racconto prosegue narrando che, nel frattempo, era avvenuta l'elezione di Innocenzo III (1198 – 1216), che successe a Celestino III. Innocenzo III era in lutto per la morte di

²⁰⁵ LAUGIER, *Storia della Repubblica di Venezia*, II, pp. 139-140.

²⁰⁶ *Ibid.*, pp. 142-143.

Enrico VI di Svevia (1191 – 1197), che stava conducendo la terza forza che avrebbe dovuto partecipare alla crociata.

Ravegnani integra la narrazione di Laugier con elementi diversi. La guerra scatenatasi tra Venezia e Pisa fu causata dalla politica intrapresa dall'Imperatore bizantino Alessio III Angelo (1195 – 1211) fratello maggiore di Isacco II Angelo. Lo stesso si autoproclamò Imperatore con un colpo di stato durante l'allontanamento del fratello in Tracia per una battuta di caccia. Alessio III fece accecare ed esiliare il fratello Isacco II Angelo.

La politica di Alessio III si basò sul un nuovo sistema di alleanze con le città marinare italiane. Nei confronti di Venezia non mantenne gli accordi stretti dai precedenti imperatori, anzi aumentò le tasse ed emanò due crisobolle nel febbraio ed aprile del 1192 in favore dei pisani. Ne conseguì un clima di continue schermaglie tra le vie di Costantinopoli. Venezia soffriva sia della minaccia pisana sia dei pirati che infestavano le rotte bizantine.

La situazione peggiorò ulteriormente in quanto anche l'imperatore Enrico VI di Svevia strinse accordi con i pisani nel 1191. Fatto ancor più grave, nel 1194 sposò Costanza d'Altavilla (1194 – 1198), per cui vantava diritti sul regno normanno del Sud Italia. Il piano di Enrico VI era quello di portare a termine ciò che i Normanni non erano riusciti a concludere, vale a dire la conquista dell'Impero bizantino. Se ciò si fosse avverato l'indipendenza della stessa Venezia sarebbe stata a rischio.²⁰⁷

Ciò che Laugier scrive a proposito di una crociata che Enrico VI pensava d'intraprendere combacia con le prospettive d'espansione militare che Ravegnani gli attribuisce, non però per mezzo di una crociata, in quanto l'Impero bizantino, pur essendo scismatico, era a tutti gli effetti un Impero Cristiano. La narrazione di Ravegnani è avvalorata dalla reazione di contrasto di Innocenzo III, il quale si oppose sempre alla presa di Costantinopoli minacciando di scomunicare i crociati durante la quarta crociata.

La situazione di Venezia si aggravò nel 1195 con lo scoppio della guerra tra Venezia e Pisa. Laugier, nella descrizione della guerra, sembra far propaganda per i Veneziani contro i Pisani, quasi fosse stati loro a vincere la guerra. In realtà fu Enrico VI ad imporre la pace il primo settembre dello stesso anno, al fine di poter utilizzare entrambe le flotte

²⁰⁷ RAVEGNANI, *Bisanzio e Venezia*, p. 99.

per iniziare l'invasione dei Balcani. Non riuscì a portare a termine il suo progetto in quanto morì il 29 settembre del 1197.

Alessio III, a differenza di Isacco II, riconfermò i privilegi che i Veneziani avevano ottenuto nei secoli precedenti. Tuttavia, i risarcimenti non arrivarono mai. Enrico Dandolo ebbe un ruolo primario cercando di tessere nuovamente rapporti tra Costantinopoli e Venezia, come avveniva al tempo di Manuele I, fino al 27 settembre 1198, quando si stipulò un accordo definitivo tra le due parti sancito da una lunghissima crisobolla emanata due mesi più tardi. Tuttavia i Veneziani si ritennero totalmente risarciti esclusivamente dopo il saccheggio di Costantinopoli del 1204.²⁰⁸

Dopo la morte di Enrico VI Laugier espone i fatti come segue:

Questo incomodo accadde assistere Innocenzo III. succeduto da poco a Celestino III. nella Cattedra di San Pietro e che aveva egli solo più zelo per la guerra, che chiamavano Santa, di tutte insieme dei suoi predecessori. Non si perdè punto di coraggio, e nulla più potendo sperare dagli Allemanni trattenuti dalle loro divisioni, rivolse le sue sollecitazioni verso l'Inghilterra e la Francia, dove fece predicare la Crociata. Teobaldo Conte di Sciampagna, e Luigi Conte di Blois furono de'primi a prendere la Croce, e trassero nella loro risoluzione tutti i loro vassalli con molti Baroni dell'Isola di Francia e di Picardia. Il loro esempio determinò Baldovino conte di Fiandra, Ugo Conte di S. Paolo, Gottifredo Conte di perche, a prender ancora essi la croce. Più d'un anno si consumò in fare i preparativi del viaggio, e in conferenze sopra la strada da prendersi. La sperienza de'tempi passati fece fare solide riflessioni sulle incomodità del passaggio per Terra: e il tutto ben ponderato, si conchiuse, che il più breve e il più sicuro era quello del mare.

Per avere con maggior facilità i vascelli e le provisioni necessarie, fu risolto di trattare co' Veneziani, che si consideravano il popolo più potente nella marina, e più d'ogni altro capace di somministrare ad una grande armata tutte le comodità di un pronto trasporto.

I Principi Crociati scelsero sei Deputati con ordine di trasferirsi a Venezia per trattare col Doge, a tenore del risultato nell'ultima conferenza tenuta a Compiegne. Li deputati arrivarono a Venezia ne'primi giorni di quaresima dell'anno 1201 e ricevettero dal Dandolo un accoglimento il più conforme ai loro desideri, e il più

²⁰⁸ *Ibid.*, p. 100.

proprio a garantire il successo delle loro speranze. Furono ammessi al Consiglio della Signoria, a cui esposero il soggetto del loro viaggio. Parlarono con la libertà ordinaria di que' tempi felici, e senza impiegare artifizii o raggiri, dimandarono de' vascelli, e lasciarono il Doge arbitro delle condizioni. Il trattato fu in breve conchiuso. Si convenne, che i Veneziani somministrerebbero i bastimenti necessari per tragittare quattro millecinquacento Cavalieri, nove mille scudieri, e ventimila fanti, con provisioni e viveri per nove mesi; che i vascelli sarebbero pronti alla vela nel mese di Giugno dell'anno vegnente; che il loro servizio sarebbe computato dal giorno della partenza dal porto di Venezia; e che per tutto questo pagherebbero i Crociati alla Signoria ottantamila marche d'argento.²⁰⁹

Laugier giudica che i Veneziani avessero agito alla stregua di mercanti piuttosto che di sovrani nonostante la postilla aggiunta dal Dandolo:

Volle che si aggiungesse, che i Veneziani unirebbero all'armata de' Crociati cinquanta Galere bene armate, le quali agirebbero in mare, nel tempo che i Francesi operassero in Terra; e pose per un'ultima condizione, che tutte le conquiste che seguissero, durante la confederazione, sarebbero divise tra i Francesi e i Veneziani. In tal modo accordò più di quello, che gli si era domandato, per aver motivo di ottenere ancor'egli più di quello che si è dappriincipio promette.²¹⁰

Concludendo, il Senato venne convinto facilmente dal trattato stabilito dal Dandolo; subito dopo venne celebrata una messa solenne in San Marco alla presenza di ben diecimila persone, ove gli ambasciatori francesi incitarono il popolo all'impresa.

A seguito dal fallimento della terza crociata, detta anche dei re (1189-1192), ci si aspettava che, da lì a poco, ne venisse promossa un'altra, ciò che avvenne nel 1198, grazie a Innocenzo III. Il Papa si rivolse in primo luogo ai Francesi, ma solo i nobili feudatari aderirono (non il re), poi gli Alemanni ed infine agli Italiani. Alla guida della Crociata venne messo Tibaldo III di Champagne (1197 – 1201). In origine si valutò di intraprendere il viaggio via terra, ma per ragioni logistiche e di sicurezza si preferì poi la via del mare.

²⁰⁹ LAUGIER, *Storia della Repubblica di Venezia*, II, pp. 143-145.

²¹⁰ *Ibid.*, p. 146.

Laugier prosegue il racconto soffermandosi sulla reazione dei cavalieri alla fine del discorso d'incitamento alla crociata:

Dette queste parole, que' buoni Cavalieri, non consultando che l'ardore eccessivo nel loro zelo, si gettarono d'accordo in ginocchioni, stendendo le braccia all'assemblea, e progettando con le lacrime agli occhi di non alzarsi, se prima non fossero esauditi.²¹¹

Al termine della celebrazione dell'acclamazione, si procedette a ratificare il trattato e a spedirlo a Roma per ottenere lo status ufficiale di crociata:

Convenne accordare qualche movimento ai trasporti della moltitudine, ch'esaltava il zelo di que' generosi Francesi, e che si provocava con emulazione a seguire le loro tracce. Calmato che fu questo primo fuoco d'entusiasmo, il Doge fece leggere il trattato. Fu risposto con nuove acclamazioni, e si terminò col sottoscrivere con giuramento sopra i Vangeli. Fu poi spedito a Roma, per essere confermato da Innocenzo. Per quanta voglia avesse questo Papa di non frapporte ritardi alla Crociata; pure prevedendo, che si potrebbe abusare del trattato, per abbandonare l'oggetto principale, non consentì a confermarlo, se non a condizione, che i Crociati non impiegherebbero l'armi contro i Cristiani, fuor che nel solo caso di venir provocati dalle opposizioni, che si facessero maliziosamente al loro passaggio; e in tal caso nulla potrebbero operare, senza consultare la santa sede. Innocenzio volle con ciò prevenire i disordini dell'altre Crociate, che avevano reso in tutta la Grecia il nome de' Crociati cotanto odioso. I Veneziani, che avevano le loro viste, non vollero queste condizioni, e risolsero di tenersi al loro trattato, senza aver riguardo alle proibizioni, e alle minacce del Papa, di cui credevano l'autorità incompetente negli affari del loro Governo.

Erano intanto ritornati i Deputati Francesi per rendere conto del successo della loro missione. Trovarono, giungendo in Francia, il Conte di Sciampagna attaccato da malattia, di cui poco dopo morì. Egli era stato scelto in Capo della Crociata. S'addrizzarono per la sostituzione al Duca di Borgogna e al Conte di Bar ma entrambi si scusarono. Si ricorse a Bonifacio Marchese di Monferrato, la cui casa dato aveva gran prove di zelo nelle altre Crociate, e ch'era un principe pieno di valore

²¹¹ *Ibid.*, p. 147.

e capacità. Egli accettò con piacere l'onore propostogli, e portatosi a Soissons, fu dichiarato generalissimo de' Crociati.²¹²

Si proclamò la partenza per il mese di aprile/giugno 1202, ma rimaneva ancora un conto da saldare da parte dei crociati: mancavano circa 34.000 marchi rispetto alla cifra pattuita. Questo fatto è confermato anche dagli storici contemporanei per cui i Veneziani furono costretti a radunare i crociati sull'isola di San Niccolò al Lido. Da lì a poco il principale capo della spedizione, il conte di Champagne, morì. Gli succedettero alla guida il conte di Bar ed il conte di Borgogna ma entrambi rifiutarono e venne scelto Bonifacio I Marchese del Monferrato (1192 – 1207). Nel frattempo, i crociati stipati sull'isola vivevano in condizioni precarie. Alcuni mercanti veneziani li derubarono raggirandoli. Una parte dei crociati decise di abbandonare l'impresa e tornare a casa. Altri ancora partirono autonomamente via mare o via terra per raggiungere la Terra Santa.²¹³

Nel racconto di Laugier i crociati fino ad ora erano dipinti in modo semplice ma eroico, riferendosi allo stereotipo del cavaliere classico. Inoltre Laugier trascura volutamente le restrizioni imposte dal Papa sulle modalità con le quali si doveva condurre la crociata. Tuttavia relativamente all'assedio di Zara scrive:

Allora propose ai Francesi di aiutarlo a recuperare la Città di Zara in Dalmazia, che da qualche anno s'era data agli Ungheri, assicurandoli, che la Signoria mossa da questo servizio accorderebbe tempo a saldare il debito, e consentirebbe, che fosse differito il pagamento fino dopo il ritorno della guerra Santa. Questa proposizione, ch'era stata concentrata col Senato, e che offerendo ai Crociati un'apparente facilità d'uscire d'imbarazzo, somministrava ai Veneziani un mezzo di trarre accortamente vantaggio dalla circostanza, fu ricevuta in seno diverso. I Crociati più valorosi erano uomini semplici e d'una rara schiettezza; onde alcuni non trovarono difficoltà ad accordare al Doge la proposizione: gli altri facendo riflessione al vero fine del pellegrinaggio, dicevano, che non avevano presa la croce, che per combattere contro gl'Infedeli, e che non potevano risolverli di staccarsi da tale oggetto per far guerra al Re d'Ungheria, ch'era pure de' Crociati; tanto più che la bolla del papa minacciava

²¹² *Ibid.*, pp. 148-149.

²¹³ RAVEGNANI, *Bisanzio e Venezia*, p. 105.

formalmente scomunica contro quelli, che in tempo della santa guerra portassero molestia a'beni dei Crociati.

Questo riflesso pareva alla maggior parte de'Francesi di un grandissimo peso; ma i Veneziani, che non pensavano come il volgo, lo giudicarono poco meno che frivolo. Dandolo, grand'uomo ed eloquentissimo, combattè questo scrupolo, dicendo, che la scomunica del papa non cedeva che sopra quelli che profittavano dell'assenza de' Crociati per invadere ingiustamente i loro beni: che il Papa non poteva togliere a nessuno, e molto meno ai Sovrani, il diritto naturale di ricuperare le proprie sostanze di ridurre ad obbedienza i sudditi ribelli, e di sforzare quelli, che li proteggono, ad abbandonarli alla giustizia, o alla clemenza de'loro Padroni; che se ciò non fosse, le Crociate sarebbero una risposta odiosa per i ribelli, e per gli usurpatori, a' quali i Papi in grazia della guerra Santa darebbero con le loro Bolle l'impunità: che l'autorità della Chiesa era soltanto sopra le cose puramente spirituali, e che altra non ne aveva ricevuto da Gesù Cristo, il di cui Regno non è di questo Mondo; che perciò ella impedire non poteva la guerra e la pace, che i Principi si facessero, come più giudicavano a proposito per il ben pubblico e per i loro interessi; che al fine la scomunica del Papa non era un ostacolo che dovesse interdire di attaccare la Città di Zara, poiché era questa una Città ribelle, e che di più con le sue piraterie toglieva la libertà del commercio, e la sicurezza di passaggio alla Palestina.

Il Doge aveva voluto fare questa impressione, ed ottenere per sorpresa un consenso, che forse non avrebbe conseguito da una deliberazione matura. Siccome non fidavasi che di sestesso per tenere saldi i Francesi nell'assunto impegno, che senza meno le sue insensità, e l'età sua avanzata avrebbero fatto nascere. Discese dunque della tribuna, si prostrò a piedi dell'altare, e fece attaccare la Croce sul corno ducale, acciò con più evidenza essa fosse il segno autentico del consenso ottenuto, e che non doveva più ritrattarsi.²¹⁴

Laugier sottolinea come il Doge, nonostante avesse un'età avanzata, fosse un abile politico che sapeva ottenere quello che si prefiggeva. Durante la battaglia contro la città di Zara il Doge chiese di prendere la Croce per poter aiutare i Francesi nell'impresa di liberare il Santo Sepolcro e propose suo figlio quale vice Doge in sua assenza. I Veneziani

²¹⁴ LAUGIER, *Storia della Repubblica di Venezia*, II, pp. 151-153.

accettarono ed Enrico Dandolo partì con i Francesi, anche per verificare che essi mantenessero la parola data.²¹⁵

Laugier riprende la narrazione concentrandosi sulla spedizione ormai partita. Prima di giungere a Zara, il Doge ed i crociati si recarono a Trieste ed a Umago, le quali si sottomisero senza combattere.²¹⁶ Proseguendo nella navigazione arrivarono a Zara:

Questa città era cinta da grosse mura, fiancheggiate da grandi e forti torri, difese da buona guarnigione, che pareva disposta alla più vigorosa resistenza.

La vista di piazza si forte, e si ben presidiata, diede molto di che pensare ai Crociati, e fece loro temere le lungherie d'un assedio difficile. Quelli che da principio avevano mostrato ripugnare a questa impresa, decisero francamente, che la piazza era inespugnabile. Non parlava in essi che di dispetto, e l'apprensione. Il Doge, senza badare ai vani loro discorsi ordinò lo sbarco, e fece il giorno seguente cominciare gli attacchi.

Si principiò con isforzare l'ingresso del porto, chiuso dagli assediati con una catena. Si fecero giuocare le fionde, e le balestre, che presto allontanarono, i soldati della guardia. Fu rotta la catena, si entrò in porto con la forza, e si disposero poi i quartieri intorno alla città, perché l'assedio non sofferisse dilazione.

La guarnigione fu talmente spaventata dalla vivacità del primo assalto, che spedi deputati il secondo giorno per capitolare: ma v'ebbe de' traditori nel campo che li dissuasero, dicendo che erano arrivate lettere dal Papa, che li mettevano al sicuro da qualunque attacco.

Questi traditori furono precisamente i devoti, e i zelanti dell'armata, i quali non potendo superare lo scrupolo, che ne' Crociati era grave peccato il combattere con chiunque, fuor che con gl'Infedeli, disturbavano quest'assedio colla più buona fede del mondo, e commettevano tali perfidie con tutta purità d'intenzione.²¹⁷

Laugier non si discosta molto dalla storia contemporanea, e mantiene un atteggiamento ambiguo nella descrizione degli eventi: da una parte contrario alla spedizione di Venezia, dall'altra mitizzando la figura del Doge Dandolo.

²¹⁵ *Ibid.*, pp. 154-155.

²¹⁶ *Ibid.*, p. 156.

²¹⁷ *Ibid.*, pp. 156-157.

Laugier descrive i diversi protagonisti che animarono la crociata:

Avevano alla loro testa il famoso Abate Devaux-le-Sernai, tanto noto nella guerra degli Albigesi. Il Papa gli aveva dirette le sue lettere, con le quali proibiva ai Crociati sotto pena di scomunica, di nulla imprendere contro Zara, appartenente al Re d'Ungheria, che per la sua qualità di Crociato doveva andare esente da qualunque insulto. Il Pio Abate, più zelante che prudente, senza considerare la circostanza, nella quale non spingevasi l'autorità senza rischio di comprometterla, e nonostante le vive rappresentazioni da molti Crociati, ch'erano d'opinione, che simili ordini emanati senza riguardo, non potevano se non inasprire e irritare, si presentò arditamente innanzi ai Principi, che stavano conferendo col Doge, e loro disse: "Signori, io vi proibisco in nome del Papa d'attaccare questa Città; essa appartiene a Cristiani, e voi siete Crociati" si pose a leggere le lettere d'Innocenzo, dove le lettere d'inibizione era contenuta: ma i Veneziani sdegnati di quella temeraria maniera, diedero in furore, e poco manco che non facessero in pezzi il fanatico Abate. Per sua buona fortuna il Conte di Monfort ch'era presente, lo prese in protezione, dichiarando, che gli altri facessero pure ciò che volessero, ma ch'egli ubbidirebbe al Papa.

Questo principio di divisione avrebbe avuto delle moleste conseguenze, se tutti i Francesi avessero pensato come il Conte. Ma i Principi che li comandavano dicitati nel punto del giuramento, e fedeli alla data parola non curarono la censura, e s'attennero alle ragioni, che avanti avevano calmati gli scrupoli della loro coscienza. L'assedio fu stretto più vivamente, gli assalti raddoppiati per terra e per mare, la Città battuta con furore e senza paura; di modo che in capo a cinque giorni la guarnigione fu costretta a rendersi a discrezione, salva la vita.²¹⁸

Sottolineo alcuni fatti storici che Laugier non include nella sua narrazione. La città di Zara dal 1186 non faceva più parte dei domini di Venezia, ma rientrava di fatto nel regno d'Ungheria, per cui la città fu conquistata o riconquistata. Laugier potrebbe aver inteso questa azione come una sorta di pacificazione di una provincia ribelle in quanto nella sua epoca, nel XVIII secolo, Zara faceva parte ufficialmente, da molti secoli, della Serenissima.

²¹⁸ *Ibid.*, pp. 158-159.

Subito dopo la conquista di Zara, i crociati vollero partire per l'Egitto ma il Doge obiettò che:

Il Doge rappresentò, che la stagione era troppo avanzata; e ch'era meglio svernare in Dalmazia, dove era facile, ed avevasi il tempo di rinnovare le provisioni, e di fare i preparamenti necessari alla conquista dell'Egitto nella prossima Primavera. La sua opinione parve ragionevole. Il Doge aveva un'intenzione occulta, che i Crociati non penetrarono, e che gli stava più a cuore della conquista d'Egitto.²¹⁹

Infine Laugier ritorna a narrare dell'Impero bizantino offrendo una descrizione veloce dei cambi di potere tra gli anni novanta del XII secolo e l'inizio della quarta crociata:

Le rivoluzioni continue alla corte di Costantinopoli rendevano estremamente vacillante la sorte di quell'Imperio.

Isacco Angelo era un usurpatore innalzato al trono per la caduta di Manuele, colpevole lui pure d'una simile usurpazione. I delitti d'Isacco lo rendevano troppo degno d'esser trattato come aveva trattato gli altri, ed egli aveva avuto il dolore di ritrovar la sorgente di una sua disgrazia nell'anima ambiziosa di un fratello, che aveva colmato di benefici. Il perfido era Alessio. Predominato dalla passione di regnare, che inspira le più strane perfidie, non avea esitato di sacrificare il fratello alla smania di soddisfarla. Aveva arrestato audacemente Isacco, e fattolo accecare, l'aveva chiuso in una stretta prigione, e dopo sette anni dell'infame attentato godeva tranquillamente il frutto del tradimento.

Isacco aveva un figlio, di nome Alessio, che sottrattosi per sua fortuna ai furori del Zio, erasi tenuto occulto per qualche tempo, e trovata poi facilità di fuggirsene, era andato a Roma ad implorare il soccorso del Papa contro il Zio, di cui narrò tutte le violenze, ed a favore del Padre di cui dipinse gl'infortuni con un tenero dolore. Il Papa non gli offrì che parole di consolazione, nulla significanti al bisogno del giovane Principe. Siccome egli aspirava a sussidi molto più solidi, appena inteso l'arrivo dei Principi Crociati in Venezia, vi accorse sollecitamente per veder d'impetrare da essi ciò che non aveva potuto ottenere dal Papa.

Ma questi unicamente occupati del progetto di Terra Santa, lo consigliarono portarsi presso l'Imperatore Filippo di Svevia, che aveva sposato la principessa Irene

²¹⁹ *Ibid.*, p. 159.

sua Sorella, assicurandolo, che se questo principe volesse soccorrerli nella loro spedizione contro gl'Infedeli di Siria, essi si unirebbero poi seco per volare in soccorso di suo Padre: di modo che Alessio, non trovando di meglio partì per l'Allemagna.

Il Doge prevede le conseguenze delle proposizioni di Alessio a Filippo Non disperava di vedere un tal affare piegarsi in favore de'Veneziani per aumento de'vantaggi, che già godevano in Costantinopoli: punto, che gli pareva più importante della vana speranza di conquistare l'Egitto, di che erano infatuati i Crociati. Per questa ragione secreta si determinò di fare svernare la sua flotta in Dalmazia, non dubitando di saper nuove d'Alessio prima che finisse l'inverno.

La presa di Zara fu seguita dal saccheggio della città. Il bottino fu diviso tra'Veneziani e i Francesi; e perché Zara con nuova ribellione non ponesse i Veneziani alla necessità di un nuovo assedio, il Doge fece demolire tutte le fortificazioni.²²⁰

Dopo la conquista:

Questa condotta spiaceva infinitamente al Papa, le cui idee non variavano punto sul tal particolare, e che non poteva comprendere, come sotto lo stendardo della Croce si avesse l'ardire di non curare la sua autorità. Sorride dunque ai Principe Francesi una lettura.

Nella quale trattavasi da scomunicati, non ponendovi alla testa né salute, né benedizione. Diceva in questa lettera che gli abitanti di Zara avevano voluto riportarsi al suo giudizio intorno la differenza co'Veneziani; che ciò nonostante erasi attaccata la lor Città, e ch'erano stati sforzati a rendersi, benché le proibizioni a tal proposito fossero state manifestate dal Cardinale Pietro suo Legato, e di nuovo dalle sue Lettere pubblicamente sul campo. Rimproverava ai Veneziani di aver atterrate le mura di quell'infelice Città, spogliate le Chiese, e minati gli edifici. Ascriveva a delitto ai Principi Crociati, per aver diviso con essi le ingiuste spoglie. Finiva con proibire loro di rovinare maggiormente Zara, e loro comandava di procurare al Re d'Ungheria la restituzione di tutto ciò, che gli era stato preso.

Questa nuova lettera portata dal Cardinale di Capua non fece maggior effetto delle antecedenti. I Principi Crociati la presero come una conseguenza di una falsa

²²⁰ *Ibid.*, pp. 160-161.

prevenzione, facile a distruggersi, informando meglio il Papa delle circostanze delle cose. I Veneziani la spezzarono come un vano sforzo d'un' autorità incompetente, che voleva ingerirsi ne' fatti altrui.²²¹

Da questo punto il racconto di Laugier si concentra sulla persona di Alessio IV, il quale s'incontrò con il Doge per chiedergli aiuto, in quanto l'Imperatore suo cognato che era già impegnato in una guerra civile gli aveva consigliato di avvicinare i crociati ed ingaggiarli ad ogni costo.

Gli stessi, ascoltando il discorso di Alessio IV si interrogarono sul da farsi:

Questa ambasciata solenne, incaricata di proposizioni così vantaggiose, era secondo il desiderio del Doge. Lasciò ai Principi la cura di esaminare fra di loro la condizione e l'affare. Il partito dell'Abate del Sernai, ch'era quello de' malcontenti, principiò ad obbiettare con l'asprezza ordinaria, che non avevano presa la Croce per far guerra a Cristiani; che bisognava volare alla liberazione del Santo Sepolcro, e che in altro oggetto non potevano occuparsi, senza violare il più sacro impegno della Crociata. Una truppa di Religiosi, che seguivano l'Abate, si scandavolezzavano estremamente che tal affare fosse posto in questione. Il Cardinale di Capova solamente dava ragione alle loro mormorazioni. Ma l'altro partito, ch'era incomparabilmente il più forte, si opponeva con vigore ai zelanti; dicendo, che la Siria non poteva essere attaccata che dalla parte dell'Egitto, o da quella della Grecia; che dalla parte di Egitto non erasi sicuro di nulla, e che al contrario, se Costantinopoli fosse per loro, tutto il resto diverrebbe facile; che però non v'era da esitare, che conveniva accettare le proposizioni di Alessio, poiché questa era la via più sicura di evitare gl'infortuni che fecero andar male le Crociate antecedenti. Queste ragioni non convinsero i malcontenti, il quale piamente turbavano tutte le cose, ed il cui zelo e la cecità, e l'impeto d'un ostinazione la più bizzarra; ma furono esse ascoltate dal maggior numero, si fece il trattato cogli'Inviati di Alessio: si convenne, che questo Principe si trovasse in Zara quindici giorni dopo Pasqua; e gli fu spedito una copia del trattato sottoscritto dal Doge, dal Marchese, di Monferrato, dal Conte di Fiandra, dal Conte di Blois, dal Conte di S. Paolo, e da otto altri Signori.²²²

²²¹ *Ibid.*, pp. 162-163.

²²² *Ibid.*, pp. 166-167.

Tuttavia, comprendendo che non si riusciva a trovare una soluzione, il Doge cercò l'aiuto del Papa Innocenzo III per poter appianare le divergenze esposte dai capi crociati. Il papa gli rispose chiaramente che le pretese di Alessio IV Angelo erano sbagliate.

Alessio promise al Papa che nel caso fosse riuscito a recuperare il trono avrebbe sottomesso la Chiesa Ortodossa alla Chiesa Cattolica. La reazione del Papa non fu così severa come precedentemente:

Il Doge era colmo della sua allegrezza, e i malcontenti non vedevano il fine delle loro inquietudini. Incaricarono il Cardinale di portarsi a Roma per consultare il Papa intorno a quest'affare. Il Cardinale vi arrivò quasi nel medesimo tempo, in cui giunsero gli ambasciatori dell'usurpatore Alessio, il quale avvertito di ciò che tramavasi in Occidente, osava ricorrere ad Innocenzo III per impedire la tempesta che minacciavano. I suoi Ambasciatori avendo ottenuta udienza dal Papa, gli esposero che l'Imperatore Alessio Angelo era stato giustamente deposto per la sua incapacità e i suoi delitti; che suo Figlio, Alessio non aveva diritto alcuno alla corona Imperiale; perché, secondo le leggi dell'Imperio, i figli, che non erano nati nella porpora, non potevano pretendere al trono per via di successione e di eredità; che il giovane Alessio era nel caso, essendo nato prima del caso fosse Imperatore. Pregarono il S. Padre ad impiegare la sua autorità, perché li Crociati di Zara non eseguissero il progetto, che avevano formato, di venire a Costantinopoli a Bruttarsi nel sangue Cristiano; e per prendere il Papa nel suo debole, ebbero ricorso all'artificio ordinario de' Greci, assicurandolo, che il loro Padrone era nelle più favorevoli disposizioni verso la Santa Sede, e che avrebbe procurato, che tutti i suoi sudditi prestassero la dovuta ubbidienza alli successori di S. Pietro.

Innocenzio non era uomo da negligenza le occasioni di recuperare in Oriente le antiche prerogative della Romana Sede, ma faceva quanto poco fosse da fidarsi dei Greci. Rispose dunque all'usurpatore in modo di non mostrare una fiducia, di cui potesse prevalersi, né una diffidenza che lo facesse ritirare. Gli diceva nella lettera, che i Signori Crociati avevano risoluto di consultarlo prima d'impegnarsi in un affare di tale importanza, e che quando ne avrà deliberato del suo Consiglio, egli deciderebbe la cosa in modo, che si resisterebbe contento di lui.²²³

²²³ *Ibid.*, pp. 168-169.

Su alcuni punti è necessario evidenziare alcuni fatti storici: il primo fu la mancata partecipazione di Bonifacio del Monferrato alla conquista di Zara per evitare probabili punizioni da parte della Chiesa. Il secondo fu che dopo la presa della città, alcuni crociati abbandonarono la spedizione a causa della controversa conquista. Altri invece volevano raggiungere l'Egitto e solo il Doge e Bonifacio del Monferrato avevano l'intenzione di proseguire per Costantinopoli. Nel frattempo inviarono una delegazione a Roma per rendere conto delle proprie azioni ed è in quel punto che differisce la narrazione tra Laugier e Ravegnani. Infatti, mentre nel racconto di Laugier il Papa si mostrò interessato all'idea di sottomettere la chiesa Ortodossa a quella Cattolica, per la storiografia contemporanea il Papa non diede il suo appoggio su questa delicata questione. Ritirò la scomunica verso i crociati, ma non verso i Veneziani, ed ordinò di proseguire la crociata verso la Terra Santa. Sfortuna volle che quegli ordini caddero nelle mani di Bonifacio di Monferrato, che omise di rivelarne l'intero il contenuto. La fazione "deviazionista" riuscì a prevalere, puntando sui facili guadagni e sull'avarizia dei signori feudali. Fu così, scrive Ravegnani, che la quarta crociata fallì.

Il racconto di Laugier specifica anche la strategia adottata dal Doge per convincere alcuni crociati a schierarsi dalla sua parte. Per concludere, anche Alessio IV cercò di convincere i crociati, ma la reazione del Papa fu negativa in quanto vedeva abbandonata l'idea originaria di crociata:

Il Vescovo di Soissons con le istruzioni, e pieno potere del Papa, tornò a Zara co' deputati. Appena arrivato comunicò a' Signori Francesi le intenzioni del Santo Padre, e prima di assolverli, li obbligò a sottoscrivere, che per la scomunica incorsa, o che temevano d'aver incorsa per la presa di Zara, s'obbligavano essi, e i successori suoi a soddisfare secondo gli ordini della Santa Sede.

I Buoni Baroni, che non sapevano se non che maneggiare la lancia e la spada, e che nel resto erano tanto semplici quanto il più semplice popolo, sottoscrissero senza difficoltà, e devotamente ricevettero l'assoluzione del Prelato Commissario. Così non fu de' Veneziani. Il Dandolo li aveva tanto bene istruiti circa l'incompetenza dell'autorità Pontificia negli affari puramente temporali, di che allora si trattava, che non vi fu modo di ridursi a lasciarlo assolvere. Riusarono riconoscere la validità della scomunica proferita contro essi, e con tutto l'esempio de' Francesi, e le ragioni e le minacce del Commissario Apostolico, essendo persuasi non avere peccato.

Ricusarono ogni segno anco esteriore di penitenza. Tutto si pose in opera, perché dassero qualche apparente soddisfazione per prevenire inconvenienti della resistenza, mostrando loro, che i diritti della Repubblica non erano lesi.

Il Doge, che conosceva l'uso delle Censure nelle cose temporali essere un'impresa, a cui doveva resistersi, fu costante a tutte le rappresentazioni. Stanco finalmente dichiarò, che nessun rispetto umano l'avrebbe fatto piegare ad un'autorità, che rispettabilissima per se stessa, non doveva essere ubbidita, che fino, a tanto contenevasi ne suoi limiti.

Il giovane Alessio arrivò infine a Zara per confermare le offerte vantaggiose fatte da' suoi Inviati, e per eccitare i Principi Crociati a mantenere la parola verso lui. Trovò in essi la stessa diversità d'opinione, ch'erasi insinuata fin dal principio della guerra; giudicando gli uni che fosse a proposito il secondario, gli altri ricusando come fosse un peccato contrario al dovere più essenziale della Crociata. Nuove lettere d'Innocenzio confermarono gli ultimi del loro sentimento. Il Papa di mire accortissime, benchè d'un carattere il più moderato, vedeva con dolcre, che questi Crociati, su' quali fondato aveva le più belli speranze, si allontanavano dal suo fine.

Era intimamente persuaso, che il progetto di prendere Costantinopoli fosse un'illusione, una chimera, e voleva stornarlo, non tanto per le sollecitazioni di Alessio, quanto per il ben pubblico.²²⁴

La posizione del Papa divenne minoritaria. La maggioranza dei crociati si schierò dalla parte del Doge e nemmeno le ultime lettere del Papa, inviate all'abate di Sernai, li convinsero a tornare sui loro passi:

Questa lettera pose fine allo scisma. Il partito dell'Abate Sernai, che aveva il Conte di Mountfort per Capo militare, vedendo, che non volevasi ubbidire al Papa, si staccò dagli altri per aprirsi un'altra strada ver Terra Santa.

Non restarono che que' Principi e Signori, ch'erano determinati a mantenere il trattato fatto con il giovane Alessio, e che fermamente credevano, che questo accordo fosse il più vantaggioso che potesse farsi per il buon successo della Crociata: di modo che senza aver riguardo alla proibizione del Papa, che credevano malformato, e che speravano trar dalla prevenzione, avvertirono il Doge ch'erano pronti a partire, quando volesse.

²²⁴ LAUGIER, *Storia della Repubblica di Venezia*, II, pp. 171-173.

Così il Dandolo vide volgersi le cose a favore del suo desiderio. Negoziato alcuno non fu più mai più contrastato, e in più modi ritardato di questo, né mai uomo mostro maggiore costanza ed accortezza in un maneggio.

L'oggetto era sommo. Trattavasi di far trionfare le armi della Signoria nel centro dell'Imperio Greco, e di piantare i suoi stendardi sulle mura stesse di Costantinopoli.

Gli ostacoli erano infiniti.

Convenne vincere le resistenze d'una potenza abituata a far piegare tutte le cose sotto le sue leggi; calmare gli scrupoli d'una nazione semplice e divota; lottare contro il zelo d'una moltitudine di grandi personaggi e pii personaggi; separare i malcontenti, le cui inquietudini potevano far insorgere nuove discordie; evitare ogni vivacità capace di porgere ai malintenzionati de' pretesti, e de' disgusti agl'altri; usare ogni dolcezza possibile per vincere l'asprezza d'alcuni, e non mostrare né viltà né ostinazione. Tutto questo era indispensabile per la riuscita; e l'opera meravigliosa fu condotta da un uomo di novanta anni, e cieco. IL più fortunato successo doveva coronare un'impresa diretta da una mano tanto prudente.²²⁵

I crociati ed i Veneziani s'imbarcarono per Costantinopoli.

²²⁵ *Ibid.*, pp. 174-176

CAPITOLO VIII

LA CONQUISTA DI COSTANTINOPOLI

Laugier inizia il libro VII del secondo tomo con una minuziosa descrizione dai toni eroici dell'impresa dei crociati, salvo poi, in ultima battuta, manifestare il suo dissenso verso la decisione di innalzare al potere un imperatore latino:

Pochi sono gli stati d'una considerazione, che provato non abbiano straordinarie rivoluzioni.

Hanno quasi tutte avuta origine o dal disprezzo de' Popoli per i loro Sovrani ed impotenti, o dall'odio dei sudditi contro Padroni ingiusti e tiranni, o dalle divisioni intestine, che sanno tutte rischiate o alla fine dal raggiro de' facinorosi, cha hanno avuto ardire, prontezza e felicità. Non v'ha forse esempio d'una rivoluzione capace di cambiar faccia a un Imperio, operata di repente da un concorso d'agenti, che tutt'altro s'attendevano, e da una combinazione di non previste circostanze.

Tale fu l'accidente singolare, che annunziando un mero soccorso passeggero promesso a un Principe infelice, tolse il trono di Costantinopoli a' veri padroni, per collocarvi de' stranieri, che non vi avevano né diritto né pretensione.²²⁶

La flotta inizialmente si diresse verso Corfù dove rimase ancorata per tre settimane, secondo Laugier, ed infine giunse alle porte di Costantinopoli alla vigilia della festa di san Giovanni.

I crociati rimasero estasiati di fronte alla vista della città, piuttosto diversa da quelle a cui erano abituati. I crociati allora s'impegnarono con zelo a pianificare l'assedio:

Costantinopoli era molto atterrita da questo apparato militare, che minacciava d'un assedio vicino. Un numero prodigioso di abitanti, e più di quattrocento mille uomini in armi oltre la guardia imperiale, la presenza del vecchio Alessio, ch'erasi distinto nelle passate guerre, e che, ad onta della vita licenziosa e dissoluta, pareva determinato in tal incontro di segnalarsi con opere distinte, e che millantava di spezzare l'armata de' Crociati come un pugno di genti stolide, che porrebbe quanto

²²⁶ LAUGIER, *Storia della Repubblica di Venezia*, II, pp. 179-180.

prima in catene; mura che credevasi inespugnabili; una forte catena che chiudeva il porto del castello di Galata fino all'Acropoli, e custodita da venti galere ben armate; tutto ciò ispirava la maggiore fiducia, e considerare faceva l'impresa de' Crociati come una follia, che si volgerebbe a loro confusione e ruina.²²⁷

Laugier afferma che i tentativi dell'imperatore Alessio III per fermare i crociati furono minimi o effimeri, una visione condivisa anche da storici contemporanei.

L'imperatore Alessio III inviò l'esercito imperiale composto da cinquecento uomini divisi in quattro gruppi ad attaccare il campo dei crociati. Tuttavia l'esercito bizantino non incontrò l'intero contingente crociato, ma soltanto ottanta francesi mandati in avanscoperta, che riuscirono a respingere gli imperiali dentro la città. Questa vittoria fatto aumentò il morale dei crociati.

A questo punto:

S'apparecchiarono dunque i Crociati per attaccare in breve la Città, ma prima di venire alle vie di fatto, vollero penetrare le disposizioni del popolo di Costantinopoli. Fu imbarcato il giovane Alessio sulle navi Veneziane, ch'ebbero ordine di costeggiare la Città, dall'Acropoli sino al palazzo delle sette Torri, e di avvicinarsi, quanto più fosse possibile, alle muraglie. Gli abitanti corsero in folla sopra le mura, condotti dalla curiosità e dal timore. Fu mostrato ad essi il giovane Alessio, esortandoli a mostrarsi fedeli al loro legittimo Padrone, ed a prevenire con una pronta sottomissione i mali inevitabili d'una guerra, che poteva riuscire funesta a tanti Cittadini: poiché non rendendosi eglino prontamente, sarebbero trattati come ribelli, e complici dell'usurpatore.²²⁸

La risposta dei cittadini di Costantinopoli fu di rifiuto non perché fossero affezionati al loro attuale imperatore Alessio III, ma per il fatto che Alessio IV era accompagnato dai crociati, i quali non erano i benvenuti, considerate le esperienze precedenti. Inoltre, il fatto che Alessio IV avesse promesso la sottomissione della chiesa Ortodossa nei confronti di quella Cattolica aveva suscitato l'ira del popolo della città.

Si passò ad un consiglio di guerra per decidere come procedere:

²²⁷ *Ibid.*, pp. 182-183.

²²⁸ *Ibid.*, pp. 185-186.

Quando videsi vano il tentativo, si tenne il consiglio di guerra, nel quale fu risolto, che i Francesi passerebbero lo stretto sopra Scrutari, senza curare l'armata di Alessio, che bordeggiava la riva opposta; che attaccherebbero poi il Castello di Galata, intanto che i Veneziani con le loro galere si portassero verso il porto, è rompere le catene, e sforzarne l'ingresso. L'armata Francese si partì in sei divisioni: la prima che formava la avanguardia, era comandata dal Conte di Fiandria, le quattro che costituivano il corpo di battaglia, avevano per conduttori Enrico suo cognato, il Conte di Blois, il Conte di S. Paolo, e Matteo di Montmorency; il Marchese di Monferrato conduceva l'ultima, come retroguardia. Trattavasi di varcare un braccio di mare, largo più di mezza lega, e scendere sopra una spiaggia, difesa da un'armata, dieci volte più forte di quella de'Crociati. Risoluzione più audace non fu mai presa, né con più ardore accompagnata dalla soldatesca.

Ecco in qual modo fu eseguito il terribile e pericoloso passaggio.

Tutti i cavalieri e genti d'arme furono distribuiti dalle palanche, o vascelli piani, aventi a dritta e a sinistra lunghe barche piene di arcieri e di alabardieri: dopo esse venivano le galere, che strascinavano i grossi vascelli, ed il tutto formava due gran linee, per occupare maggior terreno.

Tutti i Cavalieri e genti d'arme furono distribuiti su le palanche, o vascelli piani aventi a dritta e a sinistra lunghe barche piene di arcieri e di alabardieri: dopo esse venivano le galere, che strascinavano i grossi vascelli, ed il tutto formava due gran linee, per occupare maggior terreno. Adii otto luglio e nel levare nel Sole si principiò a vogare verso il nemico. Il Cielo era sereno, il mare tranquillo, il caldo mediocre.

Il rumore delle armi, il suono delle trombe, le grida di guerra, ripetute e moltiplicate dagli echi, riempivano l'aria d'un militare fragore, e ne facevano rimbombare le montagne vicine.

A misura di quest'armata avanzavasi col miglior ordine, e nella più severa disciplina col miglior ordine, e nella più severa disciplina, l'imperatore Alessio dall'altra riva animava i suoi a fare in pezzi questo pugno di nemici, che loro rappresentava quai pirati dispregevoli, stanchi di vivere, e che disperati correvano a morte. Ma presto s'accorse, quanto poteva un pugno di guerrieri bravi e risoluti, contro una moltitudine senz'anima e senz'onore.

Quando furono a portata di tirare, i Greci lanciarono un nembo di frecce contro i Francesi; ma i Cavalieri ben coperti d'armatura, non aspettarono di essere a riva. Tutto ad un tratto s'armarono di lancia scudo e spada, balzano in mare fino alla cintura, e corrono incontro al nemico in mezzo a una tempesta di frecce. Tutti i

soldati si precipitano fra l'onde con la stessa impetuosità, e giungono alla riva. Attaccano i primi battaglioni Greci con tal furore, che vi pongono il disordine, e spargono la costernazione in tutto l'esercito. L'imperatore in vano s'affatica a contenere le sue truppe atterrite e avviliti; fuggono a precipizio e con tanta velocità, che le frecce de' Francesi non possono più ferirle; in un istante sono anche perdute di vista.²²⁹

I risultati della battaglia tennero basso il morale delle truppe bizantine che abbandonarono persino il loro accampamento in favore dei crociati. L'attraversamento del Bosforo avvenne con meno perdite del previsto e tutti i crociati riuscirono ad approdare nelle vicinanze del castello di Galata, vicino al quartiere ebraico della città. I Bizantini tentarono di attaccare una parte dell'esercito crociato di sorpresa, ma l'azione si rivelò un fallimento poiché i crociati riuscirono a sfondare ed a respingere i nemici costringendoli alla fuga.

Nel frattempo I Veneziani non rimasero inattivi:

I Veneziani dal canto loro non insisterono in ozio, sul far del giorno s'erano disposti in linea per isforzare lo steccato, che chiudeva il porto. Favoriti dal vento, s'avanzarono con gran coraggio, attaccarono vivamente le galere imprecisi, che controllarono la catena e le sforzarono a ritirarsi in fondo al canale. Ruppero nel medesimo tempo la catena, entrarono nel porto, abiciarono, presero, affondarono tutti i bastimenti; che vi trovavano.

Questi avventurati principi animarono estremamente. Le truppe, che ormai crederono che nulla potesse loro resistere e allorché li propose di attaccare la immensa piazza, per la quale avrebbero bisognate dieci armate simili alla loro non esitarono a marciare, riguardando quella formicaja di soldati Greci, che la difendevano, con quel disprezzo, con cui si guardarlo nemici vinti, ai quali, siasi sconvolta dal terrore, e che non sanno fare più nessun uso dell'armi loro. Si risolse di fare due attacchi; uno per mare dalla parte del porto, di cui i Veneziani s'incaricarono soli; l'altro per terra dalla parte del palazzo delle Blacherne, che i Francesi assunsero sopra di sé. S'impiegarono quattro giorni per preparare le

²²⁹ *Ibid.*, pp. 187-189.

macchine necessarie, e allorché tutto fu pronto, s'incominciò a battere la Città in terribile maniera, ma senza successo.

I due attacchi andavano di concerto, ma non avanzavano tanto, a cagione dell'altezza e grossezza eccessiva delle mura.

I Francesi molto più esposti de' Veneziani alle sortite continue degli assediati, faticavano estremamente, e in dieci giorni non avevano guadagnato un palmo di terreno. Il timore di indebolirsi, e di consumarsi in un assedio lungo e ostinato, fece prendere la risoluzione di dare un assalto generale; e li Veneziani vi aderirono tanto più volentieri, quanto ch'essi erano eccellenti in questo modo di stringere le piazze, benché fortissime.

Il Doge, ch'era sempre presente ai più arditi cimenti, volle prendere egli stesso la direzione dell'assalto. Fece disporre in linea i vascelli grossi, con certi intervalli, per le galere, che dovevano abbordare e minaccia di far appiccare chiunque farà mostra di non avanzare. La sua costanza e il suo esempio rinvigorisce i suoi che corrono tutti con ardore incredibile in mezzo a questa orribile pioggia di pietre di fuoco: montano rapidamente le scale; ai morti e moribondi subentrano immantinente altri di nuovo. Già occupano l'altezza delle mura, e si gettano come lions furiosi contro chiunque fa loro resistenza. Il macello divenne spaventevole da entrambe le parti. Alfine lo stendardo di San Marco è spiegato sopra una delle principali torri di Costantinopoli; ed a questa vista i Veneziani s'inflammiano con la sicurezza di vincere. I Greci credendosi perduti, abbandonano le mura per trincerarsi nelle case vicine. Il Dandolo, di ciò avvertito, fa dar fuoco alle case, e la fiamma fecondata da un vento, che fu assai favorevole, incendiò questa parte di Città.²³⁰

A questo punto i Francesi provarono a sfondare le linee fortificate bizantine, ma Alessio III li attaccò alle spalle sorprendendoli. Enrico Dandolo corse in aiuto dei francesi:

Il Dandolo, uomo il più intrepido, e il più ammirabile di tutti gli uomini, vedendo il pericolo de' Francesi, corsi ad essi con un rinforzo di quanta milizia potè raccogliere, dicendo di vivere voleva, o morire co' suoi amici ed alleati. Questa piccola armata si spostò a piedi del palazzo delle Blacherne, e vi si trincerò con tutta diligenza, per rendere inutile al nemico il vantaggio del numero. Alessio, che non confidava, che su questa truppa, restò molto stupito, allorchè dopo aver fatto ogni sorta di

²³⁰ *Ibid.*, pp. 191-193.

movimento per tirare i Francesi a battaglia, li vide restare strettamente serrati nelle trinciere, senza voler discendere nella pianura. Non avendo coraggio di sforzarsi, si ritirò sulla sera, senza aver nulla operato, ed ebbe il rossore di vedere la sua retroguardia insultata dalli stessi Francesi.²³¹

Nel mentre, all'interno della città scoppiò il panico: i cittadini erano terrorizzati e le persone incolpavano i soldati per la situazione che si era venuta a creare. Alessio III cercò di tranquillizzarli promettendo loro di riuscire a rialzare il morale dei soldati e convincendoli che il giorno successivo avrebbero attaccato l'accampamento dei crociati e li avrebbero sconfitti, mentre in realtà nella sua mente aveva già pianificato la sua fuga:

Il vile non aveva più voglia di prodursi in altri cimenti. L'ardore de' Veneziani e de' Francesi gli aveva ispirato tanto spavento, che disperando, poter resistere ad un secondo assalto, s'imbarcò la notte medesima secretamente con alcuni suoi domestici, e raccolto quanto poté di più prezioso, si salvò a Zagora in Tracia, dove aveasi procurato un ritiro per ogni evento. La sua evasione si seppe nella Città prima del giorno. Tutto il popolo lo considerò come un colpo del Cielo per la sua liberazione, contento di essersi sollevato d'un pessimo Principe i cui debbiti e viltà lo esponevano all'ultima sciagura. Gli abitanti corsero alla prigione, ove era chiuso l'infelice Isacco: ruppero le sue catene; lo riposero sul Trono Imperiale; e senza perdere tempo inviarono Ambasciatori ai Crociati, per avvertirli, che era fuggito l'usurpatore, che Isacco era sul trono, e che aspettava soltanto il caro suo figlio Alessio, per godere ne'suoi Abbracciamenti la pienezza della sua nuova felicità.²³²

A questo punto i cittadini della città inviarono ambasciatori ai crociati per informarli della liberazione del padre di Alessio IV. Dandolo non vi credette. Laugier evidenzia quanto l'opinione dei Greci, anche se in buona fede, fosse considerata con scetticismo dai crociati. Il Doge diede ordine di preparare le macchine da guerra per un secondo assalto e spedì un'ambasceria in città, composta da due francesi e due veneziani, per verificare se quanto si vociferava fosse vero.

²³¹ *Ibid.*, p. 194.

²³² *Ibid.*, pp. 195-196.

Non appena i crociati ebbero conferma del fatto che Alessio III era fuggito ed il popolo aveva liberato il padre di Alessio IV, vale a dire Isacco II, decisero d'interrompere l'assedio. Al contempo l'imperatore Isacco II rassicura i crociati e i veneziani che avrebbe mantenuto la parola data dal figlio.

Ravegnani concorda in buona parte con ciò che Laugier descrive relativamente all'assalto della città, ma differisce ad esempio sulla reazione dei cittadini alla vista di Alessio IV sotto le mura. Laugier sottolinea la loro rabbia a causa del patto di sottomissione della chiesa Ortodossa nei confronti di quella Cattolica. Per Ravegnani, invece, la reazione fu d'indifferenza in quanto sia Alessio III che Alessio IV erano stati entrambi considerati incapaci nell'affrontare la situazione ed un cambio di potere non avrebbe comportato alcun significativo cambiamento per la popolazione.

Un'altra differenza rilevante tra le due narrazioni è relativa alla scarcerazione di Isacco II dopo la fuga di Alessio III. Per Laugier fu il popolo a muoversi per rimettere sul trono il vero Imperatore e far cessare l'assedio. Ravegnani sostiene che fu la consorte di Alessio III, l'Imperatrice Eufrosine Ducena (1155 circa – 1211) a farlo liberare per rimuovere il pretesto che i crociati avevano utilizzato per giustificare la conquista della città.

Per quanto riguarda la conduzione della guerra da parte degli assediati, Laugier incolpa i Greci d'incapacità e pavidità, mentre Ravegnani sostiene che la causa della disfatta va ricondotta all'inefficace e disastrosa difesa della città ed alla fuga di Alessio III.

Infine, secondo Laugier gli ambasciatori inviati dal Doge Dandolo e dai principi crociati ad Isacco II furono ingannati in quanto egli non rispettò gli impegni presi da suo figlio Alessio IV nei loro confronti. Secondo Ravegnani invece, dopo l'intronizzazione di Alessio IV i crociati si ritirarono nel loro accampamento sull'altra sponda del Bosforo, dove si riorganizzarono per poter partire alla volta dell'Egitto e continuare la crociata.²³³

Proseguendo secondo la narrazione di Laugier dopo l'incoronazione di Alessio IV:

I Confederati attendevano allora dal canto d'Alessio l'esecuzione intiera del trattato, prima di ritirarsi da Costantinopoli, e progredire verso la Palestina.

Mentre si raccoglieva danaro, per soddisfarli, andarono ad accamparsi sulle spiagge dello Stretto, dove la flotta tutta si unì per essere pronta a passare dall'altra riva, quando fosse il tempo. I Principi mostravano gran voglia di ritirarsi prima della

²³³ RAVEGNANI, *Bisanzio e Venezia*, pp. 109-110.

fine di Settembre; ma Alessio, che andava spesso a visitarli nel campo, schiettamente dichiarò, che in si breve tempo non poteva somministrare danaro e poteva e truppe secondo il convenuto; che la novità del suo ristabilimento esigeva, che si tosto che non si abbandonassero; che non bastava avergli renduto il Trono, che bisognava assicurarglielo; che suo Zio aveva nella Tracia un grosso partito; ch'egli non era molto gradito ai Greci a cagione del suo affetto ai Latini, e per l'impegno preso verso la Santa Sede e che voleva eseguire; e che importava molto per lui e per esse, che i suoi nuovi sudditi non lo vedessero si presto privo d'appoggio; che inoltre avvicinandosi la cattiva stagione, avrebbero molto da patire veleggiando per la Terra Santa in un tempo, in cui i pericoli del mare sono infinitamente maggiori; che però li consigliava trattenersi fino alla primavera, sperando intanto di porre tal ordine ne' suoi affari, che nulla più gli resterebbe da temere per se medesimo, e che tutto potrebbe adempiere inverso loro. Affine d'impegnarli più efficacemente ad aver per lui questa compiacenza, promise di accompagnarli nella prossima primavera con una potente armata, di somministrar loro abbondantemente i viveri necessari, di pagare ai Veneziani tutto ciò, che potessero aver speso per il mantenimento della flotta durante la guerra, a condizione che gli uni e gli altri prolungassero l'associazione con lui ancora per un anno.²³⁴

Il Doge fu d'accordo con le proposte dell'imperatore Alessio IV e riuscì a far ritardare la partenza sin dopo Pasqua. Contemporaneamente, l'imperatore riuscì a liquidare una parte del debito contratto ai crociati e scrisse una lettera al Papa per informarlo della situazione:

“Noi conosciamo che la prima causa, che ha impegnato i Pellegrini a soccorrerci, fu, perché noi abbiamo promesso volontariamente e con giuramento di riconoscere umilmente il Pontefice Romano per Capo Ecclesiastico di tutta la Cristianità, e per successione di S. Pietro, e che con tutto il nostro potere procureressimo che così facesse tutta la Chiesa Orientale, se Dio per sua misericordia ci restituisse la corona; comprendendo bene , che questa riunione sarebbe utile all'Imperio a gloriosissima per noi. Vi rinnoviamo la stessa promessa con le presenti lettere, e vi dimandiamo consiglio per la riduzione della Chiesa Orientale.”²³⁵

²³⁴ LAUGIER, *Storia della Repubblica di Venezia*, II, pp. 198-199.

²³⁵ *Ibid.*, p. 200.

Di contro anche i crociati inviarono una missiva al Papa:

“Dopo la nostra partenza di Zara (gli dicevano) non abbiamo formato alcun progetto, che la Provvidenza non abbia condotto in bene, di modo che a Dio solo è dovuta tutta la gloria dell’esito. Avendo dunque fatto il trattato con Alessio figlio dell’Imperatore Isacco, siccome ci trovavano ridotti senza viveri e munizioni, saressimo stati di aggravio alla Terra Santa, ed eravamo fondati sopra rapporti verisimili per credere, che la miglior parte di Costantinopoli bramava il ritorno di Alessio. Abbiamo avuto, ad onta della stagione, il vento favorevole, e siamo arrivati felicemente e prontamente dinanzi a questa Città contro ogni speranza; ma l’abbiamo trovata chiusa e disposta a difenderli, come se fossimo stati una Nazione infedele, che venisse a distruggere la Religione Cristiana; poiché il crudel Imperatore in un arringo al Popolo gl’insinuò, che venivano i Latini a distruggere la loro antica libertà, e a sottomettere l’impero alle loro leggi, e all’autorità del Papa; ciò che li aveva talmente concitati contro noi, e contro il giovane Alessio, che non volevano ascoltarci; e quando vedendoli sulle mura abbiamo voluto ad essi parlare, non ci hanno risposto che tirando contro di noi. Vedendoci dunque ridotti alle necessità di vincere o di morire, e non avendo vivari che per quindici giorni, abbiamo assediata la Città per terra e per mare e vi siamo entrati il giorno decimo ottavo.”²³⁶

La reazione di Innocenzo III agli eventi che si erano susseguiti durante la crociata fu negativa, come rimarca Laugier:

Innocenzo III non aveva mai approvata l’impresa di Costantinopoli, ed attesi i pregiudizi di quel tempo, si teneva per fermo, che tutti quelli ch’erano concorsi contro la sua proibizione nell’assedio di quella Città, fossero incorsi nella scomunica. Volle però aver qualche riguardo; perché, Alessio non prendesse motivo di cambiarsi rapporto alla Santa Sede; e quantunque egli non facesse molto fondamento sulle intenzioni di questo Principe, gli diede però un obbligante, ed onorevole risposta, nella quale non mancò di rammemorare con calore la protesta che aveva fatta il giovane Alessio di sottomettersi all’ubbidienza della Chiesa di Roma, e di fare il possibile per riunire alla medesima la Chiesa di Oriente: pronosticandogli le maggiori felicità, se fosse perseverato fedele al suo impegno, ma predicendogli, che

²³⁶ *Ibid.*, pp. 201-202.

avrebbe dovuto soccombere sotto gli sforzi de' suoi nemici, se avesse in questo punto mancato di fede. Rispose pure alli Crociati, ed adoperò ogni avvertenza di non mettere in fronte alla lettera né salute, né benedizione.²³⁷

La speranza di riunificare le Chiese divenne una priorità. Laugier ipotizza anche il modo in cui si sarebbe potuta realizzare tale impresa: Alessio IV avrebbe dovuto spedire al Papa varie lettere nella quali prestava giuramento alla chiesa Cattolica e successivamente il Patriarca di Costantinopoli avrebbe dovuto firmare l'atto di unificazione e inviare un'ambasceria a Roma, riconoscendone il primato.

Laugier esprime il suo parere in merito alla figura di Alessio IV specificando che questa fu l'ultima impresa positiva da lui compiuta.

Nel frattempo, i crociati avrebbero dovuto aiutare l'Imperatore a combattere la resistenza di suo zio Alessio III che si stava riorganizzando per riprendere il trono:

L'unione continuava strettamente tra Alessio e i Principi Crociati; di modo che questo giovane Principe senza molta difficoltà li ridusse ad unirsi seco per andare a distruggere il partito di suo Zio, che in Tracia sollevava i popoli a suo favore. Si profitto del restante della buona stagione per battere i ribelli, e togliere dalle loro mani Adrianopoli, di cui si erano impadroniti. Prima che sopravvenisse l'inverno furono soggiogate tutte le città, che ricusavano di riconoscere il giovane Alessio; ed egli ritornò in Costantinopoli coperto di gloria.

Questo successo fu l'ultima bell'azione della sua vita, e il suo fatale destino lo precipitò ben presto in sciagure assai peggiori delle sue prima disgrazie.

Le sue amicizie con i Crociati dispiaceva grandemente a' suoi sudditi: il danaro che traeva da tutte le parti per soddisfare i suoi benefattori, era riguardato come un esazione la più odiosa ed insensata.

Convenne prendere fino i vasi sacri e gli ornamenti delle Chiese. Era un vero supplizio per i Greci, vedere saccheggiata la Città per sazziar l'ingordigia d'alcuni stranieri, soprattutto sapendo ch'erano Latini, per i quali il loro antico odio erasi cambiato in furore, e in una vera mania.

A questo punto della narrazione, Laugier esprime la sua opinione personale sui Bizantini:

²³⁷ *Ibid.*, pp. 202-203.

Popoli che non guadagnano nel mutar Padrone, che un accrescimento di vessazioni e d'imposizioni, e il dolore di essere alla discrezione de' loro più mortali nemici, divenuti i loro arbitri, e le loro sanguisughe, sono difficilmente popoli obbedienti.²³⁸

Laugier si duole per il destino dei Greci costantemente vessati dagli eventi e costretti ad esser governati dai loro peggior nemici i quali sicuramente non migliorarono le loro condizioni di vita. Un'altra questione in cui la narrazione di Laugier e Ravegnani diverge, riguarda il fatto che il primo sostiene che tutti i cittadini dell'Impero fossero contrari alla presenza dei crociati, mentre per il secondo solamente i nobili ed il clero erano contrari al nuovo Imperatore. Sarà infatti un nobile, Alessio V Ducas o Murzuflo (febbraio – aprile 1204), a porre fine alla dinastia degli Angeli.²³⁹

Tornando alla narrazione, Laugier racconta come la fiducia instaurata tra i crociati e l'Imperatore si stesse deteriorando:

Se almeno Alessio fosse stato costante in coltivare il favore de' Crociati, col loro appoggio avrebbe facilmente trionfato di questi clamori impotenti, ma incominciò a non aver più per gli amici i medesimi riguardi: e da ciò ebbe origine la sua perdita.

Aveva in corte un signore dell'illustre casa dei Duca, che chiamavasi Murtzulfo; il quale aniva in se più perfida ed astuzia, che tutti li Greci insieme.

Era disinvolto ed insinuante, come sono li trattori. Gli riuscì facile guadagnare la confidenza del giovane Imperatore, che non conosceva ancora abbastanza gli uomini, per sapere, che gli adulatori sono la peste più pericolosa delle Corti. Murtzulfo compiacente. Sommeso, celante in apparenza, non pensava che a fargli commettere falli capaci d'irritare gli spiriti, con intenzione e speranza di soppiantarlo.

Gli aveva già consigliato le maniere violente di estorcere danaro, de quali avevagli alienato i cuori di tutti i suoi sudditi. Per compire di ruinare i suoi interessi non mancavagli, che disgustarlo con i Crociati; cio ch'ei fece, rappresentando ad Alessio, che questi stranieri erano divenuti amici molto importuni; che se continuava a restare da essi dipendente.

²³⁸ *Ibid.*, pp. 204-205.

²³⁹ RAVEGNANI, *Bisanzio e Venezia*, p. 111.

Non avrebbe più che un'ombra di notorità; che finalmente, che se lo avevano ben servito, mettevano a troppo alto prezzo i loro servigi, e ch'era tempo di scuotere in giogo sì incomodo.

Le ragioni di Stato non si accordano sempre coi principi di gratitudine. Il giovane Imperatore avrebbe voluto non essere ingrato, ma vedeva bene non essere suo interesse impoverire, si disgustare i suoi popoli per riconoscere un beneficio di cui le condizioni eccedevano in qualche modo il valore. Lusingandoli, che i Crociati non potessero costringerlo, cominciò a trattarli con quella freddezza ed indifferenza, che d'ordinario affettano corti Principi verso alleati, di cui non hanno più bisogno, e per il pagamento di certi debiti, de' quali facilmente si caricano nel bisogno, e il cui peso divien loro insopportabile al primo ritorno della fortuna.

Non tardarono i Crociati a comprendere, che Alessio non era più lo stesso con essi. Si disputava della giustizia de' pagamenti, si ritardava la somministrazione de' viveri, tutto pareva annunciare un disegno formato di sorprenderli, e di abusare della loro situazione per farli perire. Un cambiamento di tal natura parve a quegli uomini franchi la più aperta perfidia: rivolsero di farlo dichiarare; perciò gli spedirono tre Signori Francesi, e tre Veneziani per sapere da lui stesso le ragioni che aveva di operare in tal modo.²⁴⁰

I sei delegati fecero un discorso all'imperatore Alessio IV nel quale dichiararono che egli avrebbe dovuto rispettare gli accordi pattuiti all'inizio dell'impresa come ricompensa per aver conquistato il trono.

Secondo Laugier, a questo punto, si accese una discussione che alla fine portò alla rottura tra l'Imperatore ed i crociati. Sempre Laugier afferma che questa riunione era una mossa calcolata dal Dandolo per riaccendere le ostilità. Sapendo come andarono i fatti, Laugier ipotizza che il Doge volesse fin da subito conquistare la città, mentre Ravegnani imputa la caduta della città a una serie di coincidenze.²⁴¹ Anche Cheynet sostiene che lo svolgimento della quarta crociata, includendo la presa di Zara, e la caduta di Constantinopoli, in realtà, furono dovute a una serie di coincidenze, in quanto non vi era stata originariamente alcuna volontà di conquistare la città.²⁴²

²⁴⁰ LAUGIER, *Storia della Repubblica di Venezia*, II, pp. 206-207.

²⁴¹ RAVEGNANI, *Bisanzio e Venezia*, p. 108.

²⁴² CHEYNET, *Il mondo bizantino*, Vol II, p. 76.

La rottura del rapporto tra Alessio IV e i crociati viene descritta così dai Laugier:

Un discorso sì ardito sarebbe stato offensivo in ogni altra occasione, ma venendo da gente, a cui Alessio doveva tutto, e che si vedeva defraudata dal prezzo d'importanti servizi, non altro manifestava che una giusta indignazione di tanta ingratitudine, ed un nobile conoscimento de' mezzi che avevano di vendicarsene. Si suscitò un gran tumulto nella sala del palazzo. I Greci furiosi per l'audacia de' Latini alzavano spaventosamente la voce, lamentandosi, che la maestà dell'Imperatore era violata. Il giovane Alessio stesso, vedendosi insultato fino sul trono, durava a fatica a contenere l'eccesso della collera, da cui sentivasi trasportato; di modo che temendo i Deputati, che la scena non finisse in qualche catastrofe sanguinosa, ripigliarono subito la strada del campo senza attendere risposta.

Questa vivacità, ch'era proprio de' Francesi, e che il Doge benchè di stemmatico naturale aveva giudicata necessaria e vantaggiosa, divenne il segnale della guerra tra Alessio e i Crociati.²⁴³

Il primo atto di questa nuova fase degli scontri fu un tentativo, da parte bizantina, d'incendiare le navi veneziane. Tuttavia, questo tentativo fallì in quanto i marinai riuscirono ad avvistare le flottiglie bizantine e ad ingaggiar battaglia respingendole.

Laugier descrive come Alessio IV era preoccupato per la situazione:

Alessio che aveva questa sola speranza, quando vide fallito il colpo, si trovò in un estremo imbarazzo, e conobbe che invece di aver disfatti i Crociati, aveva dato loro un nuovo motivo di essere verso lui sempre più inesorabili. Ricorse al suo confidente Murtzulfo. Questo scellerato disposto sempre a non consigliarlo che per suo danno, fi di parere che si dovesse spedire segretamente ai Principi, per rappresentare ad essi, che tutto era provenuto da uno stato di violenza in cui tenevalo un popolo infuriato, in mezzo al quale non era più il padrone di sua volontà, e in seguito abbagliarli con promesse ancora più vantaggiose delle precedenti, quando gli somministrassero soccorso contro i ribelli suoi sudditi. Alessio ciecamente, prevenuto a favore di questo confidente, che credeva il servitore più fedele, non conobbe l'insidia e seguì il suo consiglio. Nel medesimo tempo Murtzulfo fece correre voce in Costantinopoli, che l'Imperatore era d'intelligenza con i Latini, e che attualmente trattava con essi,

²⁴³ LAUGIER, *Storia della Repubblica di Venezia*, II, p. 209.

per mettere la seconda volta la città nelle loro mani. Questo rumore seminato perfezione in tutti i quartieri, il popolo in modo, che non s'intesero che invettive ed imprecazioni contro Alessio traditore della patria, e schiavo de' Latini. I Nobili, i Cittadini, il Popolo, tutti dimandavano con grida furiose che fosse loro creato un Imperatore, che non avesse la viltà di sacrificare la nazione a stranieri; e corsero in folla alla Chiesa di Santa Sofia per sceglierne uno, che governasse a piacere del popolo. Gli uomini savi rappresentarono, che le circostanze esigevano altre applicazioni, e che si veniva ad accendere una guerra civile, che avrebbe compito di ruinare l'Imperio. Quando la moltitudine è commossa, è come un mare in burrasca. Voglia o non voglia, conviene abbandonarsi a seconda de' flutti, e l'ostinarsi a sormontarli è un perire tanto più presto. Dopo molti clamori, la corona Imperiale essendo stata offerta ad ogni sorta di gente, di cui nessuno volle accertarla, si chiama un uomo chiamato Cannabè, che ad onta ogni sua resistenza fu posto su' l trono, e fu obbligato il Patriarca a coronarlo.²⁴⁴

Confrontiamo quello che scrive Laugier per specificare il colpo di stato attuato da Cannabè, come lo definisce l'autore. In realtà si chiamava Nicola Canabo era un nobile che il popolo obbligò ad essere incoronato imperatore. Il suo regno durò solo tre giorni, dal 25 al 28 gennaio 1204. I cittadini preferirono Alessio V Ducas che contemporaneamente al colpo di stato riuscì a guadagnarsi la simpatia dei cittadini, eliminare Isacco II e Alessio IV impedendo a Nicola Canabo di rimanere al potere. Lo stesso Alessio V Ducas, tuttavia, fu depresso ed assassinato un mese dopo.

Qui emerge una discrepanza storica tra l'opera di Laugier e Ravegnani per la descrizione del primo incendio che i crociati causarono alla città. Per Laugier, l'incendio non fu così grave e fu un diversivo di breve durata. Inoltre, venne appiccato in un momento in cui la città era in preda al caos dopo la fine del regno di Alessio IV. Diversamente, secondo Ravegnani, il primo incendio fu causato durante il primo tentativo di conquista, quando l'Imperatore era ancora Alessio III.²⁴⁵

Ritornando alla narrazione di Laugier, gli eventi che seguirono la deposizione di Alessio IV sono descritti molto velocemente nelle seguenti pagine:

²⁴⁴ *Ibid.*, pp. 211-212.

²⁴⁵ CHEYNET, *il mondo bizantino*, p. 76.

Questa ridicola scena accade li cinque di gennaro; ma non era ciò che contemplava Murtzuflo. Consultato egli dà Alessio sopra il rimedio, opinò, che si dovessero sollecitare di nuovo i Crociati a venire in suo soccorso. Egli stesso andò a trovare il Marchese di Monferrato, ed offrì di dargli'l possesso del Palazzo delle Blacherne, purchè venisse con tutte le sue forze a salvare Alessio dai furori del popolo. Nella seguente notte tutto il popolo fu avvertito di questa nuova negoziazione coi Latini. Si corse all'armi, ed il palazzo dell'infelice Alessio si trovò investito da una folla immensa di sedizioni, che dimandavano la sua vita. Tutto era opera di Murtzuflo. Egli affetta terrore, vola alla camera del Principe, lo aveva atterrito dal letto, e sotto pretesto di porlo in sicuro, lo trae in fretta in un luogo appartato, dove, caricategli mani e piedi di catene, lo chiude. Il povero Isacco, Padre d'Alessio era allora moribondo nel suo letto: il tumulto e il terrore, di cui era pieno il palazzo lo atterriscono, gli prende una sincope, e muore.

Le grida del popolo ammutinato continuavano. Murtzuflo si presenta, espone di avere abolita la tirannia, ed insiste sulla necessità d'eleggere un Imperatore capace di liberare la Città dalla oppressione de' Latini. Immantinente i suoi emissari lo proclamarono Imperatore; il popolo, che da ogni vento si lascia condurre, scorda Cannabè, e si dichiara per Murtzulfo; il quale corre allora alla prigione di Alessio, e lo strangola con le sue mani. Ciò non gli basta, ma ardisce sostenere al popolo, che Alessio è morto di morte naturale, e nel giorno seguente gli fece fare magnifici funerali.

È difficile l'immaginare un maneggio più infame e mostruoso. Un popolo capace di sì orridi trasporti contro il suo Sovrano, per eleggersi un padrone reo di tante scelleratezze, meritava un destino il più rigoroso, e non poteva essere più compatito, anche cadendo nel più profondo abisso delle disgrazie.²⁴⁶

La reazione crociata ovviamente non si fece attendere:

Quando i Crociati intesero l'orrido Parricidio, né furono così penetrati, che tutti si trovarono disposti a versare sino l'ultima goccia di sangue per vendicare un attentato sì detestabile. I Principi si unirono col Doge, e posero in deliberazione il partito da prendersi in una congiuntura tanto inaudita. Dandolo portato sempre alle risoluzioni più vigorose opinò di fare la guerra al tiranno senza indugio, di prendere

²⁴⁶ LAUGIER, *Storia della Repubblica di Venezia*, II, pp. 212-213.

Costantinopoli, e d'impadronirsi di tutto l'Imperio di Oriente. Un sì ardito pensiero, divenuto l'opinione generale, era appoggiato sulle necessità di vendicare l'esecrabile attentato contro un Principe da essi fatto Imperatore; sull'impossibilità di ripetere, se non con la forza, ciò che loro era dovuto; sulla difficoltà di conquistare la Terra Santa, fino che il Trono Imperiale fosse occupato da un Tiranno, da cui non potevano aspettarsi che tradimenti; mentre all'opposto, se l'Imperio di Costantinopoli fosse soggetto di Latini, il progetto della Santa Conquista non incontrerebbe altri ostacoli.

Era da temersi che i devoti e i zelanti non obbiettassero lo scrupolo ordinario, per timore d'incorrere la scomunica, attaccando una Città Cristiana, senza la permissione, anzi contro la espressa proibizione del Papa. Detronare un usurpatore, ristabilire un Principe legittimo, era parsa un impresa giusta e lodevole; ma conquistare un Imperio, sul quale non avevasi diritto, e mettersi forte nel caso di non poter soccorrere la Terra Santa, a motivo del tempo considerabile che una conquista tanto difficile evidentemente dimandava, poteva agevolmente passare, tra i devoti dell'armata per una impresa sospetta, intorno la quale dovevasi almeno consultare il Papa.²⁴⁷

Laugier riferisce che il Doge ed i capi veneziani non seguirono gli ordini del Papa o li ignorarono deliberatamente. Gli stessi prelati incaricati dalla Santa Sede erano dalla parte dei crociati e non trasmettevano gli ordini del Papa per evitare che in troppi abbandonassero l'impresa:

“Diciamo dunque, aggiungevano, che la guerra è giusta, e se voi avete buona intenzione di conquistare il paese, e di sottometterlo all'ubbidienza della Santa Sede, guadagnerete l'Indulgenza, che il Papa v'ha accordata”.

A questo punto non v'era più alcun dubbio tra i crociati sul voler conquistare la città e il Doge astutamente si accordò con i capi crociati per la spartizione dell'Impero una volta ultimata la conquista:

Prima però di niente intraprendere, Dandolo volle trattare del partaggi dal farli tra le due nazioni, e si convenne degli articoli seguenti. I. Che s'eleggerebbe un

²⁴⁷ *Ibid.*, pp. 215-216.

Imperatore, e che perciò si nominerebbero dodici elettori, sei Veneziani e sei Francesi. II. Che quella delle due Nazioni, che non avesse avuto l'Imperio, disporrebbe del Patriarcato e della Chiesa di S. Sofia. III. Che l'altre Chiese sarebbero ugualmente divise tra il Clero delle due Nazioni. IV. Che i Veneziani avrebbero tutte le Isole dell'Arcipelago, e tutti i porti di Romania (così nominavasi l'Imperio Greco), e tutto il resto sarebbe de' Francesi. V. che di tutto il bottino, che potesse farsi in Costantinopoli, la quarta parte sarebbe riservata al futuro Imperatore, e le tre altre divise tra li Francesi e li Veneziani. VI. Che gli uni e gli altri farebbero giuramento di restare un anno intiero dopo il mese di Maggio, per sostegno dell'Imperio e del nuovo Imperatore, e che se alcuno contravvenisse al presente trattato, si procurerebbe, che fosse scomunicato dal Papa.²⁴⁸

Laugier sostiene che l'evento scatenante fu determinato dal colpo di stato organizzato da Alessio V Ducas, che spinse i crociati a volerlo deporre in una lotta contro un tiranno. Per Ravegnani, i possibili motivi sono i seguenti:

- 1) Alessio V pensò di allontanare i crociati corrompendoli e vedendo che le trattative erano fallimentari decise di fortificare le postazioni ed attaccarli.
- 2) Il tipo di accordo economico che il Doge strinse con i capi crociati per partecipare all'impresa. Dandolo riuscì ad ottenere l'esclusività del mercato bizantino danneggiando le altre potenze marinare rivali.
- 3) Il divieto di giurare fedeltà al successivo Imperatore latino, garantendo di fatto l'indipendenza di Venezia dal sistema feudale.²⁴⁹

Proseguendo nella narrazione, si giunge all'episodio in cui i crociati durante l'assedio di Costantinopoli, in uno scontro per respingere i Bizantini, persero uno stendardo. Laugier scrive che rappresentava l'immagine della Vergine e che il ritrovamento dello stesso fu interpretato quale segno di premonizione della vittoria dei crociati, in quanto era la prova che essi godevano del sostegno divino.²⁵⁰ Ravegnani scrive che l'immagine della madonna può essere identificata con l'icona della Madonna Nicopeia ancora oggi conservata a Venezia.²⁵¹

²⁴⁸ *Ibid.*, p. 217.

²⁴⁹ RAVEGNANI, *Bisanzio e Venezia*, p. 111.

²⁵⁰ LAUGIER, *Storia della Repubblica di Venezia*, II, p. 219.

²⁵¹ RAVEGNANI, *Bisanzio e Venezia*, p. 111.

A questo punto Alessio V tentò di negoziare la pace con i crociati:

I fortunati successi della piccola armata Latina, che con le forze molto inferiori batteva i Greci in ogni occasione, davano molto di che di pensare al tiranno Murtzulfo. Cercò d'intavolare una negoziazione, per tenere a bada un nemico, cui non poteva vincere; e dimandò di conferire col Doge Dandolo, ch'era in credito dell'uomo più saggio ne' consigli, e più vigoroso nelle risoluzioni.

Si lusingò di far illusione al venerabile vecchio. Cercò valersi con lui di quegli artifizii, di cui'l suo carattere Greco gli somministrava una fonte delle più feconde. Ma aveva a fronte un uomo scaltro e penetrante, cui era difficile rigirare; sicchè nulla avendo potuto ottenere da lui, si ritirò persuaso, che non v'era di che sperare, e che altro non gli restava, che pensare a difendersi.²⁵²

Successivamente Laugier inizia la descrizione della battaglia finale che porterà alla temporanea caduta dell'Impero bizantino:

I Crociati vennero a consiglio di guerra; e come la loro piccola armata era diminuita per metà, risolsero raccoglierla tutta intiera in un solo attacco verso il luogo del porto, attaccato precedentemente dai Veneziani. Nel giorno degli otto di Aprile, tutta l'armata s'Imbarcò nello stesso ordine di battaglia, e con le medesime macchine sui vascelli, come la prima volta. Ella entrò nel golfo, e s'avanzò sotto le mura, i Francesi e i Veneziani scesero tosto a terra, e piantarono le scale I ponti levatoi delle alte torri furono abbattuti, e incominciò l'assalto con un ardore incredibile.

Le scale, e le macchine degli assalitori si trovarono troppo corte per le nuove opere aggiunte dai Greci alle loro mura; ciò che però non distolse i Confederati dal continuare ad incalzare l'attacco, fino a tre ore dopo mezzodì; ma il combattimento essendo troppo ineguale, e per la superiorità di numero de' Greci, e per l'avantaggio di tirare dall'alto al basso a colpo sicuro, i Confederati respinti da ogni banda con gran perdita si ritirarono, e rimisero a un altro giorno il provarsi nuovamente.

Fu celebrata in Costantinopoli con molte allegrezze questa prima vittoria contro i Crociati. Non vi furono i giorni seguenti che fuochi, pubblici giuochi, e conviti; e si ebbe in pugno di trovare in avvenire nel nemico tanta debolezza, quanto fin allora avea dimostrato di temerità. I Confederati alquanto confusi del loro infortunio non

²⁵² LAUGIER, *Storia della Repubblica di Venezia*, II, p. 219.

provarono però l'avvilimento, che inspira sovente un primo svantaggio, dopo una serie continuata di felicità. Ogni ragion voleva che fossero afflitti, vedendosi ridotti a ventimila uomini contro una Città, che poteva opporre quindici combattenti contro uno; e pensavano che dopo sofferto un colpo, assai bastevole a farsi pentire della loro intrapresa, non ce ne voleva che un altro a farla precipitare per sempre. Ma i comandanti della piccola armata, e il Doge particolarmente erano troppo determinati, per non dubitare che un nuovo assalto riparerebbe la vergogna del primo. Nella sera stessa consiglio di guerra: opinarono di far riposare le truppe fino al lunedì seguente, dodici di aprile, e stabilirono che in questo intervallo si opererebbe in cambiare e perfezionare le macchine: poi si deliberò intorno al sito dell'attacco. I Principi furono di parere di postarsi dall'altra parte della Città. Tra l'Acropoli e il Castello delle sette Torri, per essere questa parte meno fortificata, e le sue mura di una minore altezza. Ma il Dandolo li avvertì che fuori del porto la rapidità nelle correnti turberebbe il governo delle navi, e le trascinerrebbe infallibilmente verso la proboscide, senza che fossero più padroni di reggerle, e di tenere uniti i vascelli per battere le trinciere.

Questa riflessione giudiziosa non erasi fatta dai Francesi, intendenti bene di guerra, ma niente affatto di marina. Parve così deciso, e fu risoluto di attenersi all'attacco del giorno precedente.

Il Lunedì seguente tutto fu pronto; i soldati freschi e riposati, non dimandavano che di azzuffarsi, e le macchine ben riparate promettevano il miglior servizio. Si diede l'assalto, che fu lungo e costò molto sangue. I Confederati affaticavano molto, e non avanzavano. I Greci perdevano la gente, ma si sostenevano. Sul mezzodì, un vento favorevole avendo spinti i vascelli sotto affatto le mura, le macchine degli assalitori giuocar poterono più facilmente, e con maggior efficacia. Il loro effetto infiamma il coraggio di tutta la gente. Andrea d'Urboise Francese, e Pietro Alberti Veneziano scalano una delle Torri, arrivano alla cima, saltano sulla piattaforma con la sciabola in mano, battono, uccidono, rovesciano quanti si presentano: vengono seguiti e sostenuti da una folla di valorosi delle due Nazioni, che rimpingono l'inimico senza dargli tempo di rimettersi: fanno in pezzi e gettano dalle mura tutti quelli che ardiscono di resistere. Sono già prese quattro torri, e vi si veggono sventolare le bandiere Francesi e Veneziane. I vincitori si lanciano dall'alto dalle mura in città per aprirne le porte, che que'di fuori investono a colpi d'ariete. Tutta l'armata entra, e si dispone in battaglia negli capistrada, per marciare in ordine contro il tiranno, ch'erasi postato vantaggiosamente il terreno. I Latini gli vanno incontro con le lancia in resta: ma lo spavento assale tutt'ì Greci, si sconvolgono prima d'essere attaccati, e fuggono

a precipizio. Alcuni si salvano fuori dalla città, altri vanno a barricarsi nelle Chiese e nei palazzi.

I Confederati inseguiscono i vili fuggiaschi, fanno man bassa sopra questa moltitudine sbandata, che si precipita nelle case, e ne fanno fino a notte un crudele macello.

Le tenebre sopravvenute sospendono il furore della carneficina. Temarono d'internarsi troppo in una Città, in cui non aveano per anco tutta la pratica. Si pensò solamente a prendere posti, dove trincerarsi, per passarvi la notte con sicurezza, e per essere in istato, allo spuntare del giorno, di ripigliare l'assedio delle case e delle strade. Il Doge co'suoi Veneziani si spostò presso le mura e le porte, per essere più a portata de'suoi vascelli; i Principi e tutti i Francesi si distribuirono ne' quartieri più vicini verso il palazzo delle Blacherne, nulla lasciando di mezzo, che potesse impedire la loro comunicazione. Si diede fuoco alle case, che potevano servire d'incomodo; e l'incendio, che andò dilatandosi, ridusse una parte della Città in cenere.

Intanto il tiranno Murtzulfo profitò di questo riposo per incoraggiare il popolo a rinvenire dallo spavento, facendogli considerare il piccolo numero de' nemici, e dicendogli con molta costanza, che ogni poco che volessero secondarlo, i pretesi vincitori Francesi e Veneziani sarebbero nel giorno seguente tutti suoi schiavi. Fece questa vana pompa di coraggio, per meglio coprire il suo disegno di fuggire da Costantinopoli in quella stessa notte. In fatti lo scellerato, più vile ancora che perfido, appena entrato nel suo Palazzo, ne uscì per un'altra delle porte, montò su d'un Vascello, ch'era lesto sul canale, e si salvò in Tracia. Si seppe la sua evasione un momento dopo; e tutto il popolo ritirato in Santa Soffia non volendo restare senza Capo in una circostanza di tanto pericolo, proclamò imperatore fu 'l fatto Teodoro Lascari, genero del vecchio Alessio. Ma questo nuovo fantasma d'Imperatore, non vedendo per sé sicurezza in una Città, dove il terrore aveva girato il capo agli abitanti, e ch'era già in parte occupata dal nemico, appena fatto giorno fuggì in Nicea di Bitinia.

Cominciava l'aurora a comparire, i Confederati si disponevano a decidere della sorte di Costantinopoli, quando intesero un grande rumore. Erano questi gl'infelici abitanti, che non avendo più capo, né soldati, venivano in processione con le Croci, i confaloni, e le immagini sacre, ad implorare umilmente la misericordia de' vincitori. Il Doge e i Principi, troppo generosi, per abusare della sommissione di questa moltitudine supplichevole, accordarono ai Cittadini la vita e la libertà, non

riservandosi degli odiosi diritti, che dà la guerra sulla Città prese d'assalto, se non che quello del saccheggio.²⁵³

Anche in queste cronache emergono differenze e/o omissioni tra i rispettivi racconti di Laugier e Ravegnani. Laugier riporta più dettagli quali:

- 1) Alessio V riuscì a respingere gli assalti dei crociati e celebrò la vittoria.²⁵⁴
- 2) I crociati e il Doge sordi alle richieste del Papa, proseguirono le azioni, determinati alla conquista della città.
- 3) Il Consiglio di guerra degli assediati decise di far riposare le truppe per tre giorni sino al 12 aprile 1202, data della proclamazione della caduta della città. Di contro Ravegnani riporta che dopo un primo assalto il 9 aprile i crociati perseguirono nei loro sforzi sino alla vittoria del 12 aprile 1202.²⁵⁵
- 4) Il francese Andrea d'Urboise ed il veneziano Pietro Alberti furono i primi a sopravvivere alla salita delle scale appoggiate alle mura per oltrepassarle e riversarsi nella città.
- 5) Laugier non indica quale fazione dei combattenti appiccò l'incendio che divampando distrusse la città, mentre Ravegnani lo addebita ad un manipolo di tedeschi al servizio di Bonifacio del Monferrato che si stavano difendendo da un contrattacco dei Bizantini.
- 6) La descrizione della fuga di Alessio V combacia con quella di Ravegnani tranne che per l'aggiunta personale di Laugier che sostiene che mentre l'Imperatore incoraggiava il popolo a resistere già aveva ordito il suo piano di fuga.
- 7) Secondo Laugier la delegazione che si presentò all'accampamento dei crociati dopo la fuga di Alessio V era composta da comuni cittadini. Per Ravegnani invece si presentò una processione, addobbata di paramenti, stendardi e gonfaloni, una delegazione ufficiale di rappresentanti della Guardia Imperiale e di ecclesiastici.²⁵⁶

²⁵³ *Ibid.*, pp. 220-226.

²⁵⁴ RAVEGNANI, *Bisanzio e Venezia*, p. 112.

²⁵⁵ CHEYNET, *Il mondo bizantino*, Vol II, p. 76.

²⁵⁶ LAUGIER, *Storia della Repubblica di Venezia*, II, p. 225.

Nella sua ultima descrizione della caduta della città, Laugier si differenzia dalla narrazione di Cheynet relativamente ai successivi massacri e saccheggi della città enfatizzando la clemenza dei crociati e del Doge.

Laugier alla fine conclude il resoconto della conquista di Costantinopoli con una riflessione in cui manifesta la sua personale malinconia, ripensando ai giorni gloriosi della città che egli stesso ammetteva conservasse gli antichi splendori della civiltà romana, caduta in disgrazia per colpa degli Imperatori, distrutta dai crociati e dai Veneziani:

Così cadde per la prima volta questa famosa Città, che dopo aver per lungo tempo dominato l'universo, ed essersi arricchita delle sue spoglie, divenuta l'ultimo centro della grandezza Romana, e ne' giorni nuvolosi del suo splendore moribondo, il teatro di tragiche scene, l'asilo d'ogni sorte di perfidie e di eccessi, ebbe infine il dolore e la vergogna di soccombere a fronte d'un piccolo numero di Latini, di cui aveva essa irritato lo sdegno, e di cui ebbe la felicità di provare la clemenza.²⁵⁷

²⁵⁷ *Ibid.*, p. 226.

CAPITOLO IX
**CONSIDERAZIONI DI LAUGIER
SUL POST-CONQUISTA DI COSTANTINOPOLI**

Quest' ultimo breve capitolo sarà dedicato alle considerazioni finali di Laugier, relativamente al periodo successivo alla conquista di Costantinopoli fino alla fine del 1204.

Laugier inizia ad esprimere la sua opinione relativamente alle brutalità commesse dai crociati:

I Principi s'impossessarono de' primarj palazzi, e vi si stabilirono. Il soldato ebbe la libertà di entrare in tutte le case della Città, di rapirne ciò che più volesse, con debito però di mettere tutto il bottino insieme, per farne poi quel riparto, che erasi convenuto. Questo sacco seguì in tutto disordine, e accompagnato da quelle violenze che sono ordinarie, quando la licenza del soldato non ha più freno. Oltre gli eccessi commessi nelle case particolari, nessuna Chiesa fu rispettata, né andò nessun Santo Tabernacolo esente dalle loro mani sacrileghe.

Ne risultò un ammasso immenso di tesori, senza numerare le rapine secrete, che succedono sempre in tali occasioni, malgrado le proibizioni. I Veneziani e i Francesi si divisero questo prodigioso bottino per metà, e tutta l'armata, ch'era per l'avanti nell'ultimo stato di miseria, si trovò ricca, e in una straordinaria abbondanza di qualunque cosa. Le S. Reliquie, che gl'Imperatori avevano riunite da tutta la Palestina e dall'Oriente nel seno della loro Capitale, si trovarono comprese in questo bottino, e furono per la maggior parte profanate e dissipate; poiché i soldati avidi soltanto d'oro, d'argento e di gemme, rompevano le casse e i reliquiari, e gettavano le reliquie, senza farne il menomo conto. I Principi fatti consapevoli di questa profanazione, temettero l'ira del Cielo, e fecero intimare da' Vescovi sotto pena di scomunica, che tutte le reliquie dovessero essere depositate in un medesimo luogo, dove i Francesi e i Veneziani se le divisero con molta riverenza.²⁵⁸

²⁵⁸ LAUGIER, *Storia della Repubblica di Venezia*, II, pp. 227-228.

Ravegnani sottolinea che i crociati saccheggiarono ogni zona della città, mentre i Veneziani si concentrarono sulle opere d'arte e sulle reliquie.²⁵⁹ L'intervento dei vescovi per fermare la profanazione ed il saccheggio è riportato solo nel racconto di Laugier.

A questo punto si concentra su due aspetti cruciali. Il primo riguarda l'alleanza politica che coinvolse i crociati ed il Doge sulla spartizione della gestione della città, mentre il secondo è relativo alla reazione del Papa a questo evento di grande portata europea.

Iniziando con la questione politica:

Dopo che questa Città fu per qualche tempo abbandonata all'avidità del soldato, si pensò ad eleggere un Imperatore; e come erasi convenuto, ciascuna delle due nazioni nominò sei elettori che furono per parte de'Veneziani, Vital Dandolo, Ottone Quirini, Bonifacio Contarini, Nicola Navager, Pantaleone Barbo, e Giovanni Basejo; per parte de'Francesi, i Vescovi di Soissons, di Troyes, d'Halberstad, di Beetlem, d'Acri, e l'Abate di Los. La perfetta unione, che aveva regnato fino allora tra li due popoli, si mantenne in questa concorrenza ancora. Benchè si trattasse di acquistare una delle prime e più belle corone del Mondo, non apparve tra essi alcuna rivalità di pretensioni, anzi gli uni e gli altri si diportarono colla medesima buona fede al miglior fine della cosa; e forse non v'ha esempio nelle Storie, di due popoli competitori in un'elezione di tal importanza, e che di concerto abbiano operato senza emulazioni e rigiri.²⁶⁰

La proposta di eleggere il Doge sembrò essere la più sensata:

L'alta riputazione, di cui il Doge Dandolo godeva presso i Crociati, fece por subito l'occhio sovra lui per offerirgli l'Imperio. Benchè decrepito, aveva dato in ogni incontro saggi d'una presenza di spirito, d'un giudizio squisito, d'una capacità talmente grande, che non vedevasi soggetto di lui più capace di sostenere a dignità Imperiale, e di farne rispettare la podestà. Ma aveva egli stesso prese le sue misure, perché non gli venisse fatto un onore, che non giudicava vantaggioso alla Repubblica, di cui era capo.²⁶¹

²⁵⁹ RAVEGNANI, *Bisanzio e Venezia*, p. 113.

²⁶⁰ LAUGIER, *Storia della Repubblica di Venezia*, II, pp. 228-229.

²⁶¹ *Ibid.*, pp. 229-230.

Secondo la storiografia contemporanea, il Doge non venne preso in considerazione a causa dell'età avanzata, della carica che già ricopriva e dei vantaggi che i Veneziani avevano ottenuto, attraverso un accordo denominato “*partitio terrarum imperii Romanie*”, che essi avevano stipulato con i crociati.²⁶²

Ma ciò non fu abbastanza. Il Doge intervenne nelle lotte interne ai crociati che stavano ancora decidendo quale tra loro sarebbe stato nominato Imperatore. Dandolo si destreggiò bene fra le varie fazioni, prima favorendo la nomina di Baldovino I di Fiandra al trono imperiale, schierandosi contro il suo precedente alleato il marchese del Monferrato; poi in una controversia insorta tra i due contendenti si fece mediatore nella disputa per il possesso di Tessalonica, favorendo il marchese del Monferrato. Quest'ultimo ottenne inoltre l'isola di Creta che, precedentemente l'ex imperatore Alessio IV gli aveva promesso, in caso di vittoria dei crociati.²⁶³

Laugier descrive queste vicende in maniera simile alla storiografia contemporanea fornendo anche dettagli sul metodo di elezione:

Il Doge Dandolo aveva prevenuto, che i voti dei Francesi sarebbero infallibilmente per il Conte ed il Marchese; e siccome l'alternativa non parevagli indifferente, perché sembravagli più utile per la Repubblica la elezione del Conte di Fiandra, i cui Stati erano molto lontani da quelli della sua Repubblica, che quella del Marchese del Monferrato, ch'erano troppo vicini, ebbe attenzione d'istruire il Barbo di fare il possibile, perché il Conte Baldovino fosse l'eletto.

Adi dieci Maggio, la seconda domenica dopo Pasqua, i dodici Elettori congregati nella Capella del Gran Palazzo Imperiale procederon solennemente alla elezione. I sei Veneziani diedero subito i voti al Conte di Fiandra; una parte de' Francesi fu pure per lui: cosicchè quelli, ch'erano per il Marchese di Monferrato, stimarono meglio unirsi pluralità già decisa. Baldovino in età di trentadue anni fu acclamato Imperatore nel medesimo giorno; la domenica Segueute fu solennemente coronato nella Chiesa di Santa Sofia, e prese i titoli e le insegne degl'Imperatori Greci.²⁶⁴

²⁶² RAVEGNANI, *Bisanzio e Venezia*, p. 113.

²⁶³ *Ibid.*, pp. 114-115.

²⁶⁴ LAUGIER, *Storia della Repubblica di Venezia*, II, pp. 231-232.

Dal punto di vista religioso, il Doge cercò di giustificare le proprie azioni ma non riuscì a convincere il Papa, il quale condannò la conquista di Costantinopoli non solo da parte dei Veneziani, ma anche dei crociati. Tuttavia, la conquista era ormai stata completata, il Doge si accingeva a prendere il controllo della corona dell'Impero Bizantino e aveva bisogno dell'appoggio del Papa per far eleggere un Patriarca veneziano a Costantinopoli convinto che con tale azione avrebbe potuto evitare la temuta scomunica.

Il Doge stesso, che conobbe dover presto aver bisogno del Papa per l'elezione ch'era da farsi di un Patriarca Veneziano, prese risoluzione di scrivergli con la medesima occasione.

Era troppo persuaso non poter dispensarsi di fare un cenno di scusa intorno la presa di Zara, tanto dispiaciuta al S. Padre; lo fece senza alterigia, ma con nobiltà, dicendo che li Crociati insieme col Re d'Ungheria, che non adempivano il voto, e che usurpavano i beni altrui, non meritavano la protezione della Santa Sede. Dimandava similmente la conferma del trattato. Fece di più; affine di prevenire tutti gl'incidenti, che potessero nascere dalla pretesa scomunica fulminata contro tutti quelli, ch'erano concorsi alla presa di Zara, spedì a implorere l'assoluzione del Legato Pietro di Capova, ch'era allora in Palestina; e l'ottenne tanto più facilmente, quanto che il Legato si credè non poter cogliere una migliore occasione per istabilire sui Veneziani una specie di giurisdizione, che non avevano mai voluto riconoscere. Imperocchè, fin da quando i Papi principiarono a stendere la loro autorità sopra ogni cosa, la loro politica, e quella de'loro Ministri era sempre stata di accordare con liberalità le grazie che si dimandavano in ogni genere, e con maggiore facilità a quelli, che antecedentemente avevano ricusato il loro giogo; poichè una grazia accordata formava presso essi un diritto conosciuto e stabilito. In ogn'altra circostanza Dandolo non avrebbe data al Papa una soddisfazione, che non era niente meno che una conferma di que'diritti, a'quale aveva egli sempre mai resistito; ma trattavasi di avere in Costantinopoli un Patriarca di sua Nazione: cosa che non poteva avvenire senza il consenso del Papa.²⁶⁵ (...)

Così addiviene, che l'esito giustifica tutte le cose, e che la impossibilità d'impedire un abuso, fa immaginare delle ragioni per tollerarlo. Sorprende nella stessa lettera, che il Papa condanni la presa di Costantinopoli come un'usurpazione commessa contro tutte le leggi, e ch'esorti a ritenerla come conquista procurata dalla

²⁶⁵ *Ibid.*, pp. 232-234.

divina disposizione; ma e certo, che nel sentimento d'essere il Padrone di questa corona come di tutte le altre, egli pretendeva per quanto illegittima potesse essere la possessione, di essere per lo meno in facoltà di legittimarla col suo Pontificale consentimento, ma vedendo la cosa fatta prese il partito di approvarla per tener una via di dolcezza e di moderazione.²⁶⁶

Infine consideriamo il pensiero di Laugier riguardo ai territori che i Veneziani ottennero con la spartizione dell'Impero Bizantino:

I Veneziani, oltre l'Isole dell'Arcipelago, e molti porti sull'Ellesponto, nella Frigia e Morea, ebbero la metà di Costantinopoli, ed il Marchese di Monferrato vende loro l'Isola di Candia per mille marche d'oro.

Questa nuova disposizione fu altresì opera del Doge Dandolo, che non perdeva mai di vista i veri interessi della sua Repubblica. Si curava assai poco d'ingrandirla nel continente, ed aveva scelto le Isole e le piazze marittime solo per aumentare le sue vere forze, ch'erano il commercio e la navigazione, nel mentre si andava ampliando il suo Impero sull'acque. Non voleva, che alcuna potenza nuocer potesse per l'avvenire agli affari de' Veneziani. Con quest'oggetto ei si applicò a restringere l'autorità di un Imperatore da lui stesso creato, rendendo in mezzo alla Capitale di potere della Repubblica uguale al suo, e ponendolo in tal guisa nella necessità di rispettare una Nazione, la di cui situazione era tale, ch'egli non perdeva far a meno del suo soccorso, e perdeva tutto, avendola nemica. L'Isola di Candia promessa al Marchese del Monferrato era affatto contraria alle mire del Doge, ch'erano di assicurare ai Veneziani in tutti i mari di Grecia un Imperio senza rivali. Conosceva il genio guerriero, e intraprendente del Principe, perlochè riguardavalo come un vicino pericoloso, Le stesse Ragioni, che lo avevano determinato a escluderlo dall'Imperio, lo impegnarono a mettere tutto in opera, perché l'Isola di Candia troppo lontana da'suoi nuovi stati, gli diveniva inutile, e poteva essergli d'aggravio. Dandolo aveva il talento di dipingere le cose in modo da guadagnare qualunque persona alla propria opinione. Il Marchese si lasciò vincere; fu accettato il prezzo di mille marche d'oro; e Candia restò in mano de' Veneziani.²⁶⁷

²⁶⁶ *Ibid.*, p. 239.

²⁶⁷ *Ibid.*, pp. 235-236.

Con queste acquisizioni si può parlare della nascita di un Impero coloniale veneziano. Venezia cercò di consolidare il nuovo stato creatosi, l'Impero Latino d'Oriente: tuttavia, la fortuna che aveva accompagnato la spedizione della quarta crociata abbandonò presto i crociati. Oltre allo scoppio di dissidi interni per il potere, i crociati ed i Veneziani dovettero affrontare la minaccia delle roccaforti bizantine, rimaste senza un Imperatore, che si erano date un elevato grado di autonomia. I Bizantini chiamarono in loro soccorso lo Zar bulgaro Kalojan (1196 – 1207) che cercò di penetrare nella regione della Tracia, per poter dar compimento al sogno bulgaro di conquistare Costantinopoli. Baldovino I dovette richiamare le truppe che aveva spedito in Asia Minore per schiacciare la rivolta dei Bizantini e dar battaglia ai Bulgari.

La battaglia di Adrianopoli avvenne il 12 aprile 1205, esattamente un anno dopo la presa di Costantinopoli: le forze crociate vennero annientate, lo stesso imperatore fu fatto prigioniero e di lui non si seppe più nulla. Il Doge e Goffredo di Villehardouin (1189 – 1213) furono costretti a tornare a Costantinopoli con marce forzate. I crociati, temendo di dover affrontare nuove pericolose battaglie, preferirono scappare e tornarono a casa in virtù del fatto che il loro contratto era scaduto il 31 marzo dell'anno 1205 ed erano liberi da ogni vincolo. Lo stesso Doge Dandolo morì poco dopo lasciando anche i Veneziani nella disperazione. I Latini allora nominarono Imperatore Enrico di Fiandra (Valenciennes, 1176 circa – Tessalonica, 11 giugno 1216) ed i Veneziani nominarono un podestà per rappresentarli in città.²⁶⁸

L'Impero Latino d'Oriente si dissolse infine nel 1261, dopo un cinquantennio in cui non era mai stato realmente autonomo dalle ingerenze delle potenze occidentali.

²⁶⁸ RAVEGNANI, *Bisanzio e Venezia*, pp. 115-116.

BIBLIOGRAFIA

- CASSIODORO Aurelio Flavio Magno, *Variae* vol. 5: *Libri XI-XII*, a cura di GIARDINA Andrea, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2015.
- CHEYNET Jean-Claude, *Il mondo bizantino. 2: L'impero bizantino (641-1204)*, ed. italiana a cura di RONCHEY Silvia e BRACCINI Tommaso, Torino, Einaudi, 2008.
- VON FALKENHAUSEN Vera, *Venezia e Bisanzio: titoli aulici e sigilli di piombo*, in *Γαληνοτάτη τιμή στη Χρύσα Μαλτέζου*, a cura di BARZELIOTE G. K e K. G, Athena, Università di Atene - Museo Benaki, 2013, pp. 821-832.
- IVETIC Egidio, *Storia dell'Adriatico un mare e la sua civiltà*, Bologna, Il Mulino, 2019.
- LUGIER Marc Antoine, *Storia della Repubblica di Venezia dalla sua fondazione fino al presente*, <https://archive.org>, ed. italiana PALESE Carlo, voll. I-II, Venezia, Storti Gaspare, 1767.
- NICOL M. Donald, *Venezia e Bisanzio*, tradu. italiana di PERRIA Lidia, Milano, Bompiani, 1990.
- ORTALLI Gherardo, *Venezia inventata, verità e leggenda della Serenissima*, Modena, Il Mulino, 2021.
- PRETO Paolo, *La 'congiura di Bedmar' a Venezia nel 1618: colpo di stato o provocazione?*, in *Complots et conjurations dans l'Europe moderne. Actes du colloque international organisé à Rome, 30 sept-1 oct 1993*, Roma, Publications de l'École française de Rome, 1996, pp. 289-315.
- RAVEGNANI Giorgio, *Bisanzio e Venezia*, Bologna, Il Mulino, 2006.
- RAVEGNANI Giorgio, *Venezia prima di Venezia. Mito e fondazione della città lagunare*, Roma, Salerno, 2020.
- VENTURI Franco, *Settecento riformatore* vol. V, vol. II: *La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, Torino, Einaudi (s.d.).